

A spasso in Sicilia ricordando Giovanni Verga

SALVO FALLICA

Provate ad immaginare di entrare nella dimensione culturale di Giovanni Verga, e compiere un viaggio mentale nei luoghi che hanno reso celebre la sua opera letteraria. Il punto di partenza non potrebbe che essere la «Casa del Nespolo» ad Acitrezza, si proprio l'abitazione dove Luchino Visconti ambientò la vita della famiglia di pescatori protagonisti de «La terra trema», adesso restaurata e trasformata in museo verghiano. Con la nascita del parco letterario dedicato a Giovanni Verga, che ingloba le coste di Acicastello ed Acitrezza a pochi chilometri da

Catania, il viaggio mentale diviene possibile e concreto. E non solo per le guide turistiche, ma per il recupero di alcuni edifici simbolo dei luoghi verghiani. Dal Castello normanno ai Faraglioni, dalle barche dei pescatori alla «Casa del Nespolo», dalle viuzze del centro storico di «Trezza» alle pendici dell'Etna, vi sono i luoghi simbolo della letteratura del maestro del Verismo, che in futuro dovrebbero venire collegati ad un itinerario turistico esteso alle campagne di Vizzini.

Ma come e quanto è mutata la Scogliera di Ciclopi, il tratto di costa ionica della Si-

cilia orientale, che ha ispirato Giovanni Verga? Il grande scrittore siciliano la riconoscerebbe? In effetti, nonostante il trascorrere del tempo e l'inevitabile «progresso», il paesaggio ambientale non ha subito stravolgimenti notevoli. La costa in particolare, nella sua suggestiva bellezza, l'isola Lachea ed i Faraglioni, le medesime immagini dei pescatori che intrecciano le reti, hanno un sapore di antico e conservano i colori e l'atmosfera letteraria verghiana. Quella prosa trasfigurata in cinematografia neorealista dal genio di Visconti, anch'egli ricordato nel parco letterario. Quasi una li-

nea di continuità storica, che nel mondo odierno viene salvaguardata da una iniziativa culturale voluta dal sindaco del comune di Acicastello Paolo Castorina con la supervisione della Fondazione Ippolito Nievo (ideatrice di parchi letterari in Italia).

Dicevamo dei luoghi della memoria, luoghi concreti ed esperibili. Si provi a rileggere tratti dell'opera verghiana, magari unendoli all'emozione della visione diretta: «Il mare si udiva muggire attorno ai faraglioni che pareva ci fossero riuniti i buoi della fiera di Sant'Alfio e il giorno era apparso nero peggio dell'anima di Giuda...Le barche del villaggio erano tirate sulla spiaggia e bene ammarate alle grosse pietre sotto il lavatoio». Nei «Malavoglia», vi è un legame fra letteratura e realtà, percepibile anche mediante la descrizione dei luoghi e dei paesaggi. Così come dal racconto della vita quotidiana dei personaggi che popolano tali ambienti. Storie narrate con un linguaggio semplice (il dialetto dei luoghi), non intrise di toni paternalistici, che hanno rivoluzionato il concetto di letteratura nella seconda metà dell'Ottocento. Storie che son nate, in un mondo siciliano da riscoprire.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CONVEGNO ■ LA «GRAN LOGGIA» DIALOGA CON EBREI CATTOLICI, PROTESTANTI, ISLAMICI

Massoneria in cerca di chiese e fedeli

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

BERGAMO Forse è un pò ottimista, don Rosario Esposito. Per lui, ormai, «Loggia ed Altare si ritrovano». Di sicuro, si incontrano: a Bergamo, dove la Gran Loggia d'Italia organizza un convegno sul «futuro dell'umanità nella prospettiva religiosa» ed incassa la presenza di relatori importanti. Ci sono don Angelo Pellegrini, docente all'università pontificia di Roma, ed il missionario padre Domenico Milani; il presidente delle comunità ebraiche italiane Amos Luzzatto; il teologo valdese Paolo Ricca, il direttore del «Messaggero dell'Islam» Rosario Pasquini Abdu-Rahman.

Le grandi religioni monoteiste. E l'organizzazione più anticlericale degli ultimi secoli, dalla rivoluzione francese a Cavour e Garibaldi, agli anni recenti, tutta un'altra storia. Assieme. Senza imbarazzo. Sarà una svolta? Prudenza.

I cattolici sono animati dall'esigenza di dialogo che da tempo li pervade. Don Rosario, che massone non è ma da anni persegue il riavvicinamento con alcune logge, ha spulciato i documenti vaticani degli ultimi pontificati: «Affermare che per almeno 3.500 volte la Chiesa ha condannato la Massoneria è un puro fatto statistico». Condanne, scomunica automatica... Ma, scrive in un saggio, massoneria è dialogo e tolleranza: «Non fu Lefebvre a definire "massonico" il Concilio Vaticano II, proprio per l'attenzione al dialogo?». «Dopo il Concilio, il nuovo codice canonico non menziona più la massoneria, né bene e né male».

Riavvicinamento? Piano: «Due anni dopo, nel 1985, è stato precisato che la scomunica vale ancora per le logge che restano anticlericali ed antireligiose», ricorda don Angelo. E lui, perché è qui? «Perché nella mia vita ho due punti fermi: la mia fede ed il dialogo. Certo conta la sincerità nel voler dialogare. Se mi avessero chiamato per ragioni stru-

mentali, l'occasione sarebbe persa». Ma ha fede: «Noto con piacere che alcune logge tentano davvero di superare il pregiudizio anticlericale».

Sa, don Angelo, di preti-massoni? «Qualcuno c'è, sì. Ed anche vescovi...». Opperbacco. «Vescovi ortodossi, intendo, che frequentano le logge. Comunque, è interessante».

Anche padre Milani è qui per dialogare. I massoni si chiamano «fratelli? Lui li apostrofa: «Fratellini miei». È un vecchio saveriano parmense, arguto e pungente. «Dite che entriamo nel 2.000? Ma siamo nell'anno 1420 dell'Egira, nel 5760 degli ebrei... Dite che c'è il Giubileo? Ma che credono, a Rosario? Il cupolone, se si pensa all'umanità, è un tucul abissino. Si rendono conto che siamo in sei miliardi di uomini, e quattro miliardi e mezzo non hanno mai sentito nominare Gesù?».

Insomma, anche lui è qui perché «il nostro futuro è l'interculturalità, l'interreligiosità, il dialogo. Il problema per noi cristiani è il linguaggio...». Accetta perfino la dizione massone per Dio. «Grande architetto dell'universo»: «Mi sta bene: ma diamogli un cuore, cioè l'amore. Gesù chiama Dio "babbo", praticamente un "papi" dei bambini d'oggi. Solo architetto è un pò freddino».

Il problema vero è un altro. Col «Grande Architetto» la massoneria si cava d'impiccio sull'esistenza di Dio, concilia i principi libertino-illuministi, e la ricerca interiore, e tutto il suo monodisimbolico-esoterico (Benedetto Croce: «Cultura a buon mercato»). L'organizzazione «elaica e non atea», sottolinea il relatore massone Giuliano Boaretto.

È questo che attira Paolo Ricca, teologo ed ex preside dell'Università Valdese di Roma. «La massoneria storica ha difeso, almeno fino al fascismo, la laicità dello Stato contro tutti i tentativi di clericalizzarlo. È una istituzione che ha reso servizi importanti alla laicità, nonostante tutti i suoi limiti, il carattere semisegre-

to, l'estrazione borghese... E questa della laicità è una battaglia attualissima: peccato sia combattuta così debolmente dalla sinistra». Per lui, insomma, oggi la massoneria potrebbe essere di nuovo baluardo «ad un oltranzismo neoclericale impressionante». Ci spera. Sorride: «Segretamente».

Sul piano religioso no, hanno poco da dirsi cappucci e clergymen: «L'esoterismo ci è estraneo. La segretezza pure. Gesù diceva: "Quello che avete udito nell'orecchio gridatelo sui tetti". Parlo, padre Milani di Dio, Abdu-Rahman di Allah (Luzzatto interverrà solo oggi), Paolo Ricca di questo ventesimo secolo, «il più barbaro mai vissuto»: «Dove era Dio ad Auschwitz? E dove era l'uomo ad Auschwitz?». Franco Franchi, il «gran maestro», ascolta con lievi sussulti di fastidio. Alla fine sbotta: «Professore, non esultiamo, qua non si fa politica». Tanto di cappuccio.



Una riunione massonica col gran sacerdote Zoroastro nel «Flauto Magico» di Mozart

L'INTERVISTA

Il Gran Maestro: «Dopo Gelli non si iscrive più nessuno...»

DALL'INVIATO

BERGAMO «S'aveva un frate iscritto. L'è morto di mesi fa». Che frate? «Cappuccino». Ti pareva. «Adesso preti iscritti non ne abbiamo. E tuttavia...». Ride allegro Franco Franchi, toscancaccio docente di endocrinologia in pensione, 73 anni, massone dal 1968 («è stata la mia rivoluzione»), 33° grado del rito scozzese, il top: «Tuttavia» gli è riuscito il colpo di mettere assieme, in un convegno massone, teologi cattolici, pastori protestanti, islamici ebrei.

«Embè? Ci chiedono trasparenza. Quando la diamo veniamo colpevolizzati. Una vitaccia... Eppure noi siamo tolleranti, tollerantissimi. Di recente ho iniziato un arabo: l'ho fatto giurare sul suo Corano, mica sulla Bibbia». Franchi è il gran maestro della «Gran Loggia d'Italia», laseconda per dimensioni dopo il «Grande Oriente». Seimila iscritti, per un terzo donne, unica ad accettarle: il che le vale la nomea di «democratica». Ciò non toglie che il professor Franchi goda dell'imperiale titolo di «Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro, Venerabilissimo, Elettissimo».

«Certo non hapiù l'età, né il fisico, per andare alla ricerca del Graal. Magari dubita anche di G.A.D.U.: che nel linguaggio simbolico massone equivale a «Grande Architetto dell'Universo»: cioè a Dio, da bravo architetto munito di squadra e compasso. Ma anche Franchi, dopo tanti anni di «ricerca interiore», è un uomo squadrato e compassato. «Solo in Italia, sa, solo in Italia c'è tutta questa ostilità della Chiesa verso di noi. Ma se in Spagna è massone perfino un prete che insegna all'Università di Saragozza». Chi? «Un gesuita. Non dico di più».

Ah, sta mania della segretezza. C'è qualche nome noto, fra gli iscritti alla Gran Loggia d'Italia? «Tre deputati». Chi? «Non li conosco». E poi? «Due Nobel: Fermi e Quasimodo. Attori: Cervi, Stoppa, Ave Ninchi...». Ma sono tutti morti! «Caro lei: dei vivi, chi si iscrive più dopo Gelli?». M.S.

IL RICORDO

La passione di Vanna Gentili

di AGOSTINO LOMBARDO

Non è possibile dire in breve, e sull'onda del dolore profondo che la sua morte, avvenuta dopo molte sofferenze la mattina di ieri, ha suscitato in chi le fu amico, collega e compagno di partito, le ragioni del vuoto lasciato da Vanna Gentili.

L'anglistica perde, anzitutto, una studiosa di grande cultura e finezza critica, capace di passare dalla splendida, davvero esemplare edizione dei sonetti dell'«Astrophil and Stella» di Sir Philip Sidney, al discorso vivacissimo e suggestivo sul «fool» shakespeariano e sulla «recita della follia», dallo studio erudito e sapiente della «Roma elisabettiana» alle pagine luminose sulla poesia di Keats e su quelle di Dylan Thomas, per non nominare che alcuni dei nodi critici da lei affrontati con estrema competenza e con una passione che gli anni non hanno affievolito.

Passione per la letteratura e passione, insieme, per la scuola.

Sia all'Università di Lecce, sia nella terza Università di Roma, Vanna Gentili è stata in tempi difficili, un professore appunto appassionato, scrupoloso, sempre attento alle esigenze dello studente, sempre pronto a risolvere i problemi posti a chi insegna inglese in una università di massa.

E non è privo di significato il fatto che nella quotidiana, durissima battaglia contro il male che doveva stroncarla, Vanna continuasse, tra un ricovero in ospedale e una terapia, a far lezione, dando lei coraggio, a quanti - studenti e colleghi - la circondavano e per lei pativano, primo tra tutti il marito amatissimo Mario Socrate, poeta e ispanista insigne.

E proprio in questi giorni Vanna si proponeva di offrire ai suoi studenti e amici quella sorta di festa di addio che si chiama «L'ultima lezione». Non ce l'ha fatta: ma la sua lezione resta, non dimenticabile, impressa nella mente e nel cuore di quanti l'hanno seguita nella ricerca di verità che è il segno dei maestri.

Così come resta la sua lezione politica: questa donna coraggiosa, questa letterata finissima, questa insegnante esemplare, è stata anche una militante della sinistra che ha fatto vita di partito, di sezione, con umiltà pari alla passione.

Ed è la passione di Vanna, di fatto, ciò che di lei più ci mancherà, e ci manca.

Ascolta il Consiglio!
Trasmisione settimanale sull'attività del Consiglio Regionale della Toscana

CONFRATTO RADIO giovedì, ore 9.35 - venerdì, 18.35	RIV 38 venerdì, ore 13.00 - domenica, 17.50
CONTRORADIO giovedì, 11.30 - domenica, 13.30	CANALE 10 domenica, 19.45
RADIO FATAMORGANA giovedì, 13.30 - venerdì, 21.00	TELEGRANDUCATO sabato, 21.00 - lunedì, 20.00
RADIO FLASH venerdì, 8.00 - venerdì, 20.45	TELEFREGIONE marzo, 12.00
RADIO GRIFFO giovedì e venerdì, 10.00 - sabato, 7.30	ANTENNA 5 lunedì, 22.30 - mercoledì, 13.30
RADIO INSIEME venerdì, 11.30 - lunedì, 18.05	CANALE 50 giovedì, 18.30
RADIO MONTESERRA giovedì, 10.30 - sabato, 8.00	TELETRURIA marzo, 18.55
NOVARADIO marzo, 19.30 - mercoledì, 10.30	TELETRIVIERA marzo, 21.15
PUNTO RADIO venerdì, 15.00 - lunedì, 11.30	TV PRATO marzo, 15.00 - giovedì, 20.05
RADIO SIENA sabato, 8.45 - lunedì, 19.45	
RADIO STELLA sabato, 12.30 - domenica, 19.00	
RADIO WAVE sabato, 13.15 - lunedì, 20.10	

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica C.A. Ciampi

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE
IV Colloquio Internazionale, Torino 4-8/12/1999
«Nuove Tecnologie e Beni Culturali e Ambientali»

in collaborazione con:
Commissione Europea - Ufficio per l'Italia
Ministero Affari Esteri - D.G. Relazioni Culturali
Ministero Beni e Attività Culturali
Regione Piemonte
Provincia di Torino
Comune di Torino

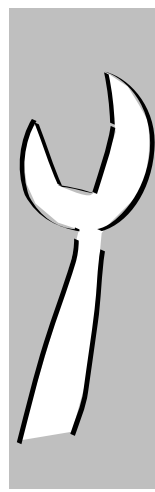
Il Colloquio utilizza prodotti, servizi e tecnologie di

TISCALI

Sono disponibili gli Atti del I, del II e del III Colloquio («Lo stato dell'arte», «Sistemi di Beni Culturali e Ambientali», «Turismo e Beni Culturali e Ambientali»)

UNA INIZIATIVA:
DRI - Ente Interregionale
Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma, Tel./Fax 06/70497920 ISDN





◆ «Credo sia troppo presto per vendere la pelle dell'orso: l'unità sindacale dovrà considerarsi morta solo quando la spaccatura sarà sancita in qualche grossa vertenza»

◆ «Esagerato attaccare il governo per l'inflazione all'1,9% i problemi veri sono il Mezzogiorno e l'occupazione. Manca la comprensione del nuovo mondo del lavoro»

L'INTERVISTA ■ LUCIANO GALLINO, sociologo

«La rottura non è ancora consumata»

RAUL WITTENBERG

ROMA «È una forzatura affermare che si è già rotta l'unità sindacale. In realtà mi pare che la Cisl abbia accennato con energia alcuni dei suoi temi tradizionali. E non necessariamente la tendenza alla separazione che si sta accennando a livello confederale si ribalterà sulla contrattazione nei luoghi di lavoro». E questo il commento all'iniziativa della Cisl, da parte di Luciano Gallino che raggiungeremo a Torino dove insegna sociologia nella facoltà di Scienze della formazione.

Come interpreta la svolta di D'Antoni?

«A me sembra l'accentuazione di alcuni temi importanti che la Cisl ha sempre trattato, e che rimette in primo piano con energia. Ad esempio il Mezzogiorno e l'occupazione. Temi insomma che rappresentano il pensiero pubblico della Cisl da qualche tempo».

Tanto da rompere l'unità sindacale? «Certo, fatto un passo se ne possono fare altri. Ma per adesso non c'è verosimilitudine».

Ma se in futuro le confederazioni si presentassero divise nei grandi confronti, sarebbe più conveniente per i lavoratori?

«In certi casi potrebbe essere davvero un danno per i lavoratori perché l'interlocutore, dividendosi, si indebolisce. Specialmente su grossi temi in cui c'è bisogno di un fronte comune, come la regolamentazione dei lavori atipici. Qui c'è un disegno di legge che va avanti, poi ci saranno sicuramente dei conflitti sindacali e discussioni che interpreteranno la legge

e ne modificheranno i confini, come sempre avviene. Vi possono essere invece dei casi in cui i due schieramenti sindacali, avendo dietro sensibilità diverse, possono coprire esigenze più ampie e allora i problemi li avrebbe Confindustria, a discutere su due tavoli».

Quali riflessi avrebbe nella contrattazione nei luoghi di lavoro? «È un po' presto per dire che l'orso è morto, si tratta di vedere se in qualche trattativa aziendale o di categoria importante si ribalterà la tendenza alla separazione che si sta accennando a livello confederale».

Qui sono in gioco filosofie diverse, che nella pratica sindacale hanno sempre trovato una sintesi, o l'ambizione politica di un leader sindacale prestigioso come D'Antoni?

«Mi pare che D'Antoni abbia ripreso i temi posti all'attenzione generale dal governatore della Banca d'Italia. Ciò potrebbe essere considerato semplicemente come una prova della capacità da parte della Cisl, di cogliere il favore del momento».

Non l'esordio del grande centro?

«Sarebbe uno sviluppo un po' anomalo perché su molti temi importanti a partire dalle pensioni, la Cisl ha avuto atteggiamenti molto rigidi, collocandosi nella sinistra dello schieramento sindacale e politico. Da parte di D'Antoni mi parrebbe un bel salto, verso un centro che ogni giorno sostiene la necessità di maggiore flessibilità e di pensioni da riformare».

L'inflazione all'1,9% è un buon motivo per sparare sul governo? «D'Antoni parla anche di occupa-

IN PRIMO PIANO

Il Polo esulta e applaude: «Uno smacco al centrosinistra» Cacciari: «Ma dove si può andare con i sindacati divisi?»

ROMA «D'Antoni non è un problema politico. Lui si agita per avere la visibilità, per dar conto dell'azione della Cisl alla sua base, fatta di pubblico impiego, di pensionati, di gente del Sud. E qualche ragione sulla questione del lavoro nel Mezzogiorno ce l'ha. Sgomita, certo. Non pensa che l'alleanza con la sinistra sia eterna, certo. Berlusconi lo corteggia intensamente e anche concretamente, certo. Ma lui è ancorato al centrosinistra». Un popolare al governo legge così la manifestazione della Cisl, ieri a Roma. E aggiunge che «come e quando si affronterà il problema del governo, a gennaio, si dovrà pensare ad un ingresso di D'Antoni. Così come si pose quando nacque il dicastero D'Alema». Ma il diretto interessato respinge queste ipotesi e ironizza: «Di una cosa sono certo, se farò il presidente del consiglio garantirò che la Cisl tratterà questo presidente come tutti gli altri presidenti, senza sconti o occhi di riguardo. Ma siccome questo rischio non c'è è inutile scaldarsi tanto». Insomma, D'Antoni va avanti per la sua strada, certamente non dimentico di quanto D'Alema tempo fa gli aveva suggerito: «Ha bisogno del bromuro». Si ha l'impressione che il segretario Cisl si stia muovendo sul versante sindacale come Cossiga su quello politico: smarcare la componente di centro da quella che viene definita l'egemonia di sinistra. Costi quel che costi. E dunque hanno un senso le parole di Massimo Cacciari il quale si chie-



In alto Luciano Gallino

Un delegato Cisl davanti al PalaEUR a Roma, Schiavella/Ansa

zione e Mezzogiorno, due punti che vale la pena di toccare. Ma puntando sull'inflazione, mi sembra che appenda cose troppo grosse in un chiodo troppo piccolo. Nei prezzi, l'oscillazione di qual-

che decimo di punto fa tremare le famiglie per lo scalpore suscitato dai media, non certamente per l'impatto immediato e diretto sul reddito disponibile». Come interpreta il no alla legge

de: «Quale politica di centrosinistra si può proporre con i sindacati divisi tra loro, che si danno battaglia persino nelle piazze? L'istinto suicida del centrosinistra sta diventando delirio». Se il sindaco di Venezia colloca la manifestazione della Cisl comunque nel contesto della maggioranza, il presidente dei senatori disegna qualche dubbio in proposito ce l'ha. «Nell'atteggiamento di D'Antoni - dice Gavino Angius - c'è anche un aspetto grottesco, perché il leader sindacale fa il verso a Bertinotti per avvicinarsi invece a Berlusconi. Ha usato gli argomenti e la demagogia del segretario di Rifondazione per cercare un abbraccio con il leader di Forza Italia. È malviva una sua candidatura al vertice della Cisl, il sindacato fantasma di Silvio Berlusconi». Ma, è la conclusione, D'Antoni «ha dato il via ad una impresa politica già fallita in partenza. È alla ricerca di uno sbocco politico personale». Perplesità grandi vengono espresse da Giorgio Tonini, coordinatore dei Cristiano sociali, di cui leader è stato Pierre Carniti, ex segretario Cisl. «È in atto un tentativo di riaggregazione forte del centro, che punta ad un disegno diverso da quello dell'Ulivo. Noi non crediamo ad un centrosinistra a due gambe, ma all'incontro di diversi riformismi. Rispetto a D'Antoni guardo con perplessità e riserva critica all'utilizzo del sindacato come soggetto politico di riaggregazione del centro». Un invito a ritrovare l'unità arriva, infine, dall'esponente dei Democratici, Augusto Fantozzi, il quale afferma che «non è il momento di dividersi. Non è il caso di creare fratture e scontri duri. Invito D'Antoni, che pure ha tanti meriti e dice cose giuste, a marciare uniti nel momento in cui si possono incassare i sacrifici fatti negli ultimi anni». A destra Buttiglione plaude a D'Antoni: «Condividiamo pienamente le posizioni espresse dal segretario della Cisl». E Macerati: «Ha dato un grave smacco al centrosinistra». Ro.La.

sulle Rsu, il primo tentativo di misurare con criteri oggettivi la rappresentatività dei sindacati? «Questo è un bel quesito. Tutti i sindacati sono in difficoltà nel capire quanti lavoratori hanno dietro. Nell'attuale forte atomizzazione del mercato del lavoro, si cammina verso forme di contrattazione sempre più individualizzate. La mossa della Cisl potrebbe essere interpretata come il riconoscimento che le rappresentanze unitarie non sempre riescono a tener dietro alla moltiplicazione delle tipologie di lavoro ed alla loro distribuzione territoriale. Con questo passo la Cisl può aver voluto

segnalare con forza non solo la difficoltà di rappresentare efficacemente i propri aderenti, ma anche quella di sapere dove stanno, che lavoro svolgono e in quali condizioni. Ma questa è la grossa sfida per tutto il sindacato, che dovrebbe interpretare la mossa della Cisl come la percezione dei nuovi fenomeni del mercato del lavoro. Purtroppo però non mi pare che risposte efficaci siano pervenute né dalla Cisl né dalle altre confederazioni. Con ciò non intendo sminuire l'azione delle organizzazioni sindacali, ma sottolineare l'enormità del problema che si trova davanti a loro».

SEGUE DALLA PRIMA

VOGLIA DI CENTRO

di ritrovare antiche certezze, antichi patriottismi d'organizzazione. La Cisl riafferma la propria autonomia, fedele ad una lunga e incancellabile storia dove, magari, si sono mescolate pratiche clientelari e manifestazioni di massa contro governi più che «amici». Lo potrebbero ricordare bene Andreotti, Rumor e molti altri. Ma c'è anche, nel lungo discorso, un evidente, oggettivo e legittimo gioco di sponda, un altro tassello della lunga offensiva centrista. È transitata dalle parti del governatore della Banca d'Italia ed ora arriva qui al PalaEUR. Non è vero, però, che i contenuti siano tutti omogenei, in quel centro cattolico che prende forma e spessore. Non lo sono qui e non lo sono a sinistra. Prendete un tema come il welfare, come la proposta di Colferati, non di anticipare la verifica sulle pensioni, ma di anticipare la discussione su eventuali ricette da applicare nel 2001. D'Antoni, su questo aspetto, trova il disaccordo con Fazio, ma l'intesa con Bertinotti e anche con altri, perfino nella Cgil. Prendete temi come la democrazia economica o la flessibilità salariale. Qui la Cisl sta con Fazio e magari anche con Popolari, Udeur e Buttiglione, per non parlare di Berlusconi, ma trova, oltre l'opposizione della Cgil, appoggi anche tra i Ds e nel governo...

Il pretesto primario, per il raduno del PalaEUR, è, comunque, la legge Finanziaria. Un pretesto un po' esile. Motivi di critica non sono certo inammissibili. Non provocano scandalo. Il ruolo del sindacato è anche quello di fare il cane da guardia sulle problematiche sociali, avanzando proposte, soluzioni, denunciando e pungolando. Nemmeno la Cgil è sembrata sprizzare entusiastica soddisfazione: ha apprezzato i tanti risultati ottenuti e l'assenza, per la prima volta dopo tanti anni, di duri sacrifici per il mondo del lavoro. C'è sempre spazio, ad ogni modo, per chiedere di più e meglio su occupazione, inflazione, fisco. L'allarme dispiegato al PalaEUR è sembrato, però, davvero sopra le righe. Anche se non fino al punto da proclamare uno sciopero generale separato. C'è da chiedersi, perciò, se non era davvero possibile trovare una posizione comune tra i tre sindacati, su critiche e consensi, come si era fatto in passato, in tante occasioni.

Che cosa succederà ora? D'Antoni - e il suo vice Guerrino Pezzotta - hanno corretto un po' il tiro. Non tomba dell'unità sindacale, ma fine della vecchia unità e costruzione di una nuova. Purtroppo però non mi pare che risposte efficaci siano pervenute né dalla Cisl né dalle altre confederazioni. Con ciò non intendo sminuire l'azione delle organizzazioni sindacali, ma sottolineare l'enormità del problema che si trova davanti a loro».

BRUNO UGOLINI

CNEL
Segreteria Tel. 06/3692304 Fax 06/3610473

WELFARE COMMUNITY
Sussidiarietà, autonomie locali, terzo settore
1° INCONTRO NAZIONALE
Cnel - Anci - Unioncamere - Forum Terzo Settore

Arezzo, 25/26 novembre 1999

PROGRAMMA - Giovedì 25 novembre 1999
Ore 9.00 Apertura lavori
Presidente e coordina: Armando Sarti, Presidente Comm.ne Regioni e Autonomie Locali del Cnel
Saluti: Luigi Lucherini, Sindaco di Arezzo, Vincenzo Ceccarelli, Presidente Provincia di Arezzo, Mons. Gualtiero Bassetti, Vescovo di Arezzo
Presenta: Vasco Giannotti, Presidente Comitato Terzo Settore della Camera dei Deputati
Relazione: Giuseppe De Rita, Presidente Cnel
Comunicazioni: Giuliano Barbolini, Sindaco di Modena, Danilo Longhi, Presidente Unioncamere, Carlo Borgomeo, Amm.ne unico Progetto Italia, Nuccio Iovene, Presidente Forum Terzo Settore, Piero Gastaldo, Compagnia di San Paolo, Torino, Gianni Tessari, Direttore Usi Rovigo
Ore 11.00 Coffee break
Ore 11.15 Dibattito
Ore 13.00 Interventi: Ugo Ascoli, Università di Ancona, Stefano Zamagni, Università di Bologna, Paolo Benesperi, Assessore Politiche sociali Regione Toscana
Ore 13.30 Colazione di lavoro
Ore 14.30 Presiede: Gianfranco Simoncini, Presidente Anci Toscana
Dibattito
Ore 16.00 Tavola rotonda: Elsa Signorino, relatrice legge riforma assistenza, Fabrizio Cafaggi, Università di Trento, Angelo Capodicasa, Presidente Regione Sicilia, Giorgio Vittadini, Presidente Compagnia delle Opere, Luigi Mastrobuono, Direttore Unioncamere, Antonella Spaggiari, Sindaco di Reggio Emilia, Alessandro Antichi, Sindaco di Grosseto, Giuseppe Cotturri, Presidente Tribunale diritti del malato, Paolo Barbetta, Consulente Fondazioni bancarie
Coordina: Riccardo Bonaccina, Direttore settimanale Vita
Conclude: Livia Turco, Ministro per le Politiche sociali

PROGRAMMA - Venerdì 26 novembre 1999
In collaborazione con Cesvat Toscana
«Il ruolo del pubblico e del Terzo Settore nella qualità dei servizi»
Presentazione di studi, esperienze e ricerche
Ore 9.30 Apertura lavori
Introduzione: Luciano Franchi, Presidente Centro Servizi Volontariato Toscana
Ore 10.00 La qualità dei servizi delle associazioni di volontariato rapporto di ricerca Andrea Volterrani
Ore 13.00 Metodi di ricerca qualitativa - Annalisa De Luca
Ore 10.45 Esperienze nei servizi alla persona - Gaia Peruzzi
Ore 11.00 Ascolto e comunicazione per la qualità dei servizi - Felicia Gabellieri
Ore 11.15 Coffee break
Ore 11.30 Ricerca Unioncamere: elementi per la definizione dell'impresa non profit - Claudio Gagliardi
Ore 11.50 La prima esperienza di fondazione comunicataria in Italia - Maria Romano Negri
Ore 12.10 Due esperienze di impresa a rete - Gianni Zanolin, Paolo Peruzzi
Ore 12.30 Esperienze del territorio - Luigi Remaschi, Bagno a Ripoli, Eugenio Anglaras, Usi di Pesca
Ore 12.50 Nuove informazioni sul non profit - Enrico Giovannini, Direttore Istat

I DEMOCRATICI DI SINISTRA VERSO IL CONGRESSO

**UNA GRANDE SINISTRA
UN GRANDE ULIVO
PER UN'ITALIA DI TUTTI**

Dal mondo del lavoro e della produzione un contributo di discussione e di adesione al Congresso Ds e alla mozione del segretario Walter Veltroni
Il 22 Novembre alle ore 16.00
presso l'Hotel Massimo D'Azeglio - Roma - Via Cavour

Inter vengono: **Fabio Mussi**, capogruppo Ds Camera dei Deputati
Giuseppe Casadio, segretario Cgil Nazionale

Adesioni dal mondo del lavoro e della produzione di Roma:

Liberali Renato, Liberali Valerio, Liberi Ferruccio, Lombardi Nicola, Lombardo Giovanni, Macale Ennio, Macri Carmela, Malpassi Alfredo, Magni Enrico, Manzini Alberto, Marcon Milena, Marcopoli Alfonso, Marisi Daniela, Marra Ornella, Marzullo Massimo, Mastroioli Fausto, Matarazzo Elio, Mattel Claudio, Matteucci Ezio, Maurizi Roberto, Mauro Ciampi, Mellone Mino, Meloni Vittorio, Miglio Marcello, Milocco Roberto, Monterosso Pino, Monterosso Rolando, Morini Silvana, Moriacci Daniela, Morrone Gerardo, Murri Alberto, Nori Antonio, Onofri Donatella, Ottavi Fabrizio, Ottaviani Stefano, Panico Angelo, Paolucci Sandro, Paparo Silvia, Patrizi Claudio, Perchiazzi Umbra, Petrocchi Domenico, Petrucci Luca, Piccio Alberto, Pilato Walter, Poggiani Alessandra, Ponziani Mauro, Postiglione Carlo, Principato Pietro, Proietti Mancini Renata, Proietti Roberto, Puccini Massimo, Pucello Vincenzo, Raccio Bruno, Radicioni Ubaldo, Ramat Elisabetta, Ranieri Daniele, Raponi Alberto, Razzano Renzo, Realdini Roberto, Ricci Laura, Riem Alessandro, Rocchi Ernesto, Rocchi Nicoletta, Roncaccia Gianni, Rosati Pietro, Rossi Mimmo, Rossi Sandro, Ruggini Maurizio, Russo Gaetano, Russo Pasquale, Salvi Piero, Santilli Giuseppe, Saporiti Walter, Scalia Sergio, Scusa Ciro, Schiavella Walter, Scognamiglio Ciro, Scotti Roberto, Silvestri Giovanni, Simoncini Gabriele, Songini Virgilio, Spadanuda Gloria, Spagnoli Sergio, Sparatore Giancarlo, Spizzichino Stefania, Stanca Luigi, Stanziale Eugenio, Supino Leonardo, Taranto Cecilia, Tempestini Claudia, Terrazzini Giuliano, Tinari Giampiero, Tirabasso Cesare, Tocci Walter, Tola Fabrizio, Torelli Enrico, Traversi Leo, Triches Lucia, Trimarco Antonio, Tuzzi Pietro, Ubaldi Elena, Valente Gino, Valletti Ferruccio, Vannizi, Venditti Stefano, Verardi Fabio, Veroli Sergio, Zaneli Andrea, Zaretti Luciano.



l'Unità

NEL MONDO

11

Domenica 21 novembre 1999

◆ **Mosca valuta positivamente il vertice Osce e intensifica le operazioni nella repubblica caucasica**
«Non c'è nessuna catastrofe umanitaria»

L'offensiva continua Blindati russi alle porte di Grozny

Ripresi gli attacchi aerei: ieri 70 missioni Migliaia di persone in fuga dalla Cecenia

MOSCA Ventiquattro ore di cielo coperto sono state una tregua inattesa ed effimera. Da ieri mattina la nebbia si è diradata e i caccia bombardieri sono tornati in azione sulla Cecenia. Le missioni si sono susseguite per tutta la giornata. Al calar del sole, fonti ufficiali dell'esercito di Mosca stilavano la contabilità del frenetico andirivieni sui cieli ceceni: 70 missioni, che hanno visto impegnati sia i Sukhoi 24 che gli elicotteri d'attacco Mi-24. I bombardamenti si sono concentrati sulle cittadine più vicine a Grozny, Urus-Martan a sud della capitale cecena. Argun ad est e Bamut, una roccaforte della guerriglia islamica nella regione occidentale della repubblica caucasica. I blindati russi sarebbero ormai a soli due chilometri da Grozny, i militari di Mosca proclamano di avere quasi chiuso il cerchio intorno alla capitale cecena, controllando l'80 per cento degli

accessi. Nelle prossime ore, assicurano, cadranno gli ultimi bastioni. E per Grozny non resteranno alternative: o la capitolazione o un lungo assedio, che si prannunciava spietato.

I documenti siglati a Istanbul, con la generica apertura ad una missione Osce in Cecenia, non hanno fermato l'offensiva di Mosca, che al vertice è riuscita a tenere sufficientemente lontana l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa dalla guerra vera che si combatte nella piccola repubblica caucasica. Una volta in più sono i fatti compiuti che dettano le regole del gioco. Ieri mattina, Boris Eltsin ha convocato al Cremlino - insolitamente di buon ora - i suoi ministri degli esteri e della difesa, Igor Ivanov, appena rientrato da Istanbul, e Igor Sergejev. Successivamente è stata la volta del primo ministro Putin. Al termine dell'incontro, il

portavoce presidenziale si è limitato a dire che si è trattato di una valutazione sull'esito del vertice Osce. Valutazione positiva: «a Istanbul è stato compiuto un importante passo in avanti in materia di sicurezza e stabilità sul continente europeo», ha detto il portavoce.

Se davvero c'è stato un passo avanti, in Cecenia nessuno se ne è accorto. In queste ore i ribelli lottano con tutte le loro forze per sbarrare la strada ai militari russi a sud della capitale, tentando di difendere ad ogni costo Urus-Martan, ad una ventina di chilometri a sud-ovest della capitale, lungo l'asse che porta a Grozny. La cittadina è sotto il tiro costante dell'artiglieria russa. «Si susseguono lanci di missili quasi senza pausa», ha detto il vice premier ceceno Kazbek Makhachev, spiegando che i russi puntano a terrorizzare la popolazione per indurla a fuggire,



Manifestazione a Bruxelles di ceceni residenti nella capitale belga per protestare contro l'intervento armato della Russia nel paese caucasico. Herman/Reuters

così poi possono «annunciare la presa della cittadina senza aver sparato un colpo».

Nelle ultime ventiquattro ore migliaia di sfollati hanno lasciato il territorio ceceno, cercando riparo dalle bombe in Ingucsezia. Un flusso inverso si registra invece in direzione dei villaggi di Assinovskaya e Serovodsky, ormai controllati dai russi: sotto la bandiera di Mosca non si bombardano più, la gente stremata cerca di rientrare nelle proprie case, lasciandosi alle spalle l'incubo dei campi profughi. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha denunciato la drammaticità delle

condizioni di vita degli sfollati al confine tra Cecenia e Ingucsezia, che a stento possono contare su un pasto caldo al giorno. Mosca, in aperto contrasto con la denuncia della signora Sadako Ogata, nega che ci sia una crisi umanitaria nei campi profughi ceceni, sostenendo che le tendopoli sono riscaldate, rifornite di elettricità e persino dotate di saune mobili. «Non esiste una catastrofe umanitaria», ha affermato il viceministro russo per le situazioni d'emergenza, Sergey Khetagurov. «Oggi possiamo affermare con soddisfazione che non vi sono state epidemie né malattie infettive».

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di Limes

«La storia cecena? L'Europa non conta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Leggere il vertice Osce di Istanbul come una umiliazione della Russia mi pare francamente eccessivo. Ese di sconfitta parziale di Mosca si deve parlare, essa non va ricercata nella dichiarazione finale e nemmeno nelle modifiche al Cife bensì nell'accordo per la costruzione del nuovo oleodotto Baku-Ceyhan». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes».

Sull'esito del vertice di Istanbul dell'Osce molto si è discusso. C'è chi legge i risultati del summit come di una messa all'angolo della Russia da parte dell'Occidente. Condivide questa valutazione?

«Mi pare una lettura politica troppo sbilanciata. Innanzitutto bisogna considerare cosa è in

realtà l'Osce, e cioè poco più di un forum di discussione: viene utilizzato quando si tratta di parlare, salvo poi essere sostituito dalla Nato quando si tratta di agire. Inoltre, il testo approvato a conclusione del summit - la Carta della Sicurezza europea - è una dichiarazione e non un trattato. Quanto al nuovo Cife (il Trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, ndr.), lo stesso Clinton si è dimostrato scettico sulla volontà russa di applicarlo e questo perché Mosca finora lo ha sempre violato. Quindi gli esiti di questo summit andranno misurati sul terreno e

II
Mosca non è stata umiliata dal vertice Osce. L'unica sconfitta riguarda l'oleodotto

II
bello e il cattivo tempo nella guerra. Naturalmente di qui a minacce di tipo militare ce ne corre. A me pare in realtà che la vera sconfitta subita a Istanbul dalla Russia non stia nella dichiarazione finale e nemmeno nelle modifiche al Cife ma sia semmai nel-

nessulla carta». A dominare il vertice di Istanbul è stata la questione cecena. Clinton ha vincolato la ratifica del Tife ad una soluzione politica della crisi caucasica. Sono solo parole?

«Credo che gli Usa stiano da tempo coerentemente segnalando ai russi che non possono più continuare a fare il bello e il cattivo tempo nella guerra. Naturalmente di qui a minacce di tipo militare ce ne corre. A me pare in realtà che la vera sconfitta subita a Istanbul dalla Russia non stia nella dichiarazione finale e nemmeno nelle modifiche al Cife ma sia semmai nel-

l'accordo per la costruzione del nuovo oleodotto Baku-Ceyhan. Si tratta di un progetto di enorme valore geostrategico che punta a tagliare fuori la Russia dai principali flussi energetici dall'Asia centrale verso l'Europa ed esalta il ruolo della Turchia come bastione occidentale nella regione caucasica e centroasiatica».

Nelle dure parole dei leaders occidentali sulla Cecenia c'è chi ha letto il riproporsi di quel diritto-dovere all'ingegneria umanitaria attivato in Kosovo. Ma c'è chi ribatte che in Cecenia, a differenza del Kosovo, non è in atto una operazione pianificata di pulizia etnica. Cecenia-Kosovo: è un paragone sostenibile?

«Certo che non sono paragonabili. Anche perché quello del Kosovo non fu un intervento umanitario ma un'azione militare de-

cisione per salvare la credibilità della Nato. La Cecenia è considerata finora un affare interno russo e una visita del presidente di turno dell'Osce, ammesso che i russi gliela concedano, non cambierà la sostanza del problema. Che è essenzialmente di politica interna russa: il gruppo attorno a Eltsin sta giocando la carta "antiterroristica", assai popolare, per preparare la successione al presidente in modo che il potere resti in "famiglia". Che al momento significa Putin».

La non azione in Cecenia è il prezzo che l'Europa deve pagare per tenere legata a sé, sul piano politico e della sicurezza comune, la Russia?

«L'Europa non è un soggetto di politica internazionale. La partita se la giocano Stati Uniti e Russia».

SEGUE DALLA PRIMA

VESUVIO PROVE DI...

e spalancò l'ingresso agli americani, molti con nonni e cognomi nostrani. Da figlio di questo secolo ho avuto dimeticchezza con la voce rivoluzionario. Per quanto essa sia fragorosa, mi è sembrata sempre più piccola della voce eruzione. Eruttivo è più forte di rivoluzionario e il popolo napoletano è stato più volte eruttivo.

Così nel gennaio del '44 il vulcano accese il suo cero al cielo. E nei nostri nasi di dopoguerra entrò l'odore di due cenere, delle bombe sulla città e della colata. Siamo inquinati provvisori, iscritti all'anagrafe di inevitabili Pompei ed Ercolano. Abbiamo per santo l'indimostrabile Gennaro non perché di sangue miracoloso, ma perché indispensabile in caso di Vesuvio. Fu sempre lui che riuscì a dirottare dalla città lave impetuose.

Su questo strato biologico

di pazienze accorte, di intimità telluriche, si è sovrapposta un'edilizia rampicante che ha messo a dimora poco meno di un milione di inquinanti sulla buccia di lava secca, più adatta all'arbusto della ginestra e al vitigno di Greco che ai municipi. Ma questo popolo sa dove si trova, sa dove ha investito i risparmi, dove ha fondato un'esistenza, che con buona evidenza è più prospera di quella precedente. E gen-

te vesuviana, affezionata al suolo e ben piantata in esso, difficile da estirpare senza la più palese emergenza. So che in Olanda l'esercito ha patito assai stanando casa per casa con la forza gli abitanti che non volevano farsi trasferire, pur di fronte a un serio pericolo di cedimento di una diga. Non erano ribelli né pazzi, solo non volevano lasciare le loro case. È giusto dare un ordine di evacuazione, pazzesco

pretendere di eseguirlo con la forza. Moltiplico per mille l'esempio olandese e ho un diagramma della invincibile resistenza di chi se ne andrà solo con la lava in piazza.

Credo che prove tecniche di evacuazione siano vane. In caso di vera emergenza costituirebbero solo un ingombro in più nel già inguaiato sistema di strade. Unica protezione efficace consiste nell'aver grandi vie di deflusso da ogni punto della fascia vesuviana. Servono solo e subito grandi arterie che facciano avvenire l'inevitabile ingorgo il più lontano possibile dall'area colpita. Nessuno è in grado di prevedere dove potranno emergere bocche di fuoco, perciò bisogna irrorare il Vesuvio di vie di fuga.

I vesuviani sapranno farne buon uso. La Protezione civile deve tenersi utilmente alla larga dalle pretese di dirigere il traffico dell'ora X, mentre dev'essere pronta ad accogliere a valle quelli che avranno improvvisamente bisogno di tutto, dai santi ai fanti.

ERRI DE LUCA

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con **l'Unità**

STATI UNITI

La lezione di Bush jr «Basta prestiti a Mosca»

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Non ci sono scuse per «la brutalità della Russia». Ed è bene che quanti oggi comandano a Mosca comprendano - e comprendano subito - un elementare principio: chi «bombarda le popolazioni civili, non può più a lungo contare sui prestiti internazionali». Questo ha detto venerdì pomeriggio George W. Bush, oggi governatore dello Stato del Texas e domani - stando ai sondaggi - assai probabile presidente degli Stati Uniti d'America. E questo era, più o meno, ciò che da lui ci si attendeva in quello che una frenetica campagna di pubbliche relazioni aveva preannunciato come un «fondamentale discorso di politica estera». O meglio: come la pubblica testimonianza di quanto ingannevoli fossero state, nelle scorse settimane, alcune delle «brutte figure» collezionate dal concorrente repubblicano in materia di relazioni internazionali.

I precedenti sono noti. Già sorpreso in un paio di imbarazzanti strafaltoni quando ancora non era ufficialmente entrato in corsa, il povero George W. era venti giorni fa caduto nella maliziosissima trappola tesagli da una stazione televisiva, clamorosamente dimostrando di ignorare, sottoposto a domande a bruciapelo, i nomi dei leader di India, Pakistan e Cecenia. Sicché proprio questo era ieri il suo primo obiettivo: dimostrare al paese come - ben al di là del demenziale gioco dei «quiz-show» - il suo pensiero fosse in realtà in grado di stringere in uno strategico abbraccio l'intero globo terraqueo. O, almeno, come fosse in grado di maneggiare i più pressanti problemi del pianeta in termini adeguati alle sue ambizioni di prossimo leader della più grande potenza del mondo.

Ed i risultati dell'impresa sono stati, se non proprio esaltanti, quantomeno decorosi. Bush aveva l'esigenza di muoversi lungo un'insidiosa linea di equilibrio, trasmettendo da un lato presidenziali immagini di «forza e sapienza», ed evitando, dall'altro, d'abban-

donare i sicuri territori del più innocuo genericismo. Ovvero: di differenziare le sue posizioni da quelle di Clinton (o Gore), senza lasciarsi per questo rischiare da posizioni troppo nette e compromettenti. Cosa, quest'ultima, ci l'oratore ha fatto seguendo con ammirevole disciplina il copione scritto per lui da una serie di consiglieri di prim'ordine (tutti ereditati dal celebre «international team» del padre), non che affidandosi ad uno scenario imprugnato della memoria dell'uomo che ancora vive, ma già «monumentalizzato» - ha, nella visione repubblicana, «vinto la guerra fredda». Il luogo era, infatti, l'auditorio «Ronald Reagan Library» a Simi Valley, in California. Ed a presentare l'oratore era stato proprio George Schultz, ultimo Segretario di Stato del lungo regno reaganiano.

Quel che è seguito è stato un discorso ricco di dotte citazioni - da Pericle, Burke a Solgenitzin - nonché ricolmo di un più sottile astratto ed ovvio cenni sul ruolo dell'America nel mondo. Un'America - ha detto George W. - ci deve evitare di chiudersi «nella torrida d'avorio dell'isolazionismo» - definita una «scorciatoia verso il caos» - e, al contrario, deve seguire un «internazionalismo che non significhi azione senza strategia, attivismo senza priorità, interventi senza termine». Un'America, ha aggiunto, la cui politica estera non si limiti, come in questi tempi toniani, «alla gestione delle crisi», ma sappia definire «la grande e storica missione di trasformare in pace e prosperità per tutti la sua influenza nel mondo».

Bush ha usato la Russia e, soprattutto, la Cina, come prove della contraddittoria blandizia con cui Clinton finora gestito questa sfida. La Cina ha detto - è per noi «un concorrente non (come ha affermato Clinton n.d.) un partner strategico». E, in quanto tale, deve essere affrontata «senza ostilità, ma senza illusioni». Curioso dettaglio. Proprio questo - mutatis mutandis - aveva detto il governatore dell'Arkansas Bill Clinton parlando, nel 1992, della politica di Bush padre...

A. OCHIA

GIORIELLE E PERLO OROLOGI IN OROSSATO DAL 1907
OROLOGI DI PRESSIONE 27 CAROSI PER IL 1999
OROLOGI DI PRESSIONE 27 CAROSI PER IL 1999

BRILLANTI **ORO BIANCO**

TENNIS ORO BIANCO E BRILLANTI

BRACCIALE 8 BRILL. KT. 0,08	350.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,15	580.000
BRACCIALE 13 BRILL. KT. 0,13	600.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,20	780.000
BRACCIALE 18 BRILL. KT. 0,18	850.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,25	1.130.000
BRACCIALE 23 BRILL. KT. 0,23	1.100.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,30	1.450.000
BRACCIALE 28 BRILL. KT. 0,28	1.350.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,35	1.780.000
BRACCIALE 33 BRILL. KT. 0,33	1.600.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,40	2.100.000
BRACCIALE 38 BRILL. KT. 0,38	1.850.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,45	2.420.000
BRACCIALE 43 BRILL. KT. 0,43	2.100.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,50	2.750.000
BRACCIALE 48 BRILL. KT. 0,48	2.350.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,55	3.080.000
BRACCIALE 53 BRILL. KT. 0,53	2.600.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,60	3.400.000
BRACCIALE 58 BRILL. KT. 0,58	2.850.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,65	3.720.000
BRACCIALE 63 BRILL. KT. 0,63	3.100.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,70	4.050.000
BRACCIALE 68 BRILL. KT. 0,68	3.350.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,75	4.380.000
BRACCIALE 73 BRILL. KT. 0,73	3.600.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,80	4.700.000
BRACCIALE 78 BRILL. KT. 0,78	3.850.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,85	5.020.000
BRACCIALE 83 BRILL. KT. 0,83	4.100.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,90	5.350.000
BRACCIALE 88 BRILL. KT. 0,88	4.350.000	ANELLO BRILLANTE KT. 0,95	5.680.000
BRACCIALE 93 BRILL. KT. 0,93	4.600.000	ANELLO BRILLANTE KT. 1,00	6.000.000

PRIMO AMORE
Piccoli gioielli Oro bianco e brillanti

AVVIGLIERA CON 2 BRILLANTI	140.000	OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,14	400.000
ANELLO BRILLANTE KT. 0,03	190.000	OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,20	500.000
ANELLO BRILLANTE KT. 0,05	220.000	OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,30	1.000.000
ANELLO BRILLANTE KT. 0,10	300.000	OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,40	1.500.000

MONTBLANC **GIORGIO VISCONTI**

OROLOGI DI PRESSIONE 27 CAROSI PER IL 1999
OROLOGI DI PRESSIONE 27 CAROSI PER IL 1999

OROLOGI DI PRESSIONE 27 CAROSI PER IL 1999
OROLOGI DI PRESSIONE 27 CAROSI PER IL 1999

È venuta a mancare all'età di 65 anni

ALBERTA ZACCARELLI
vedova **GELMINI**
(detta Nena) di anni 79
Ne danno il triste annuncio la figlia Nikke e i parenti tutti giugiaci.

Rio Saliceto (Re) 21 novembre 1999

Rosa Rossi piange con infinito dolore la scomparsa della insostituibile amica e compagna

VANNA GENTILI

Alda e Monica annunciano la scomparsa dell'amato

ANGELO TARONI
Il funerale avrà luogo domani alle ore 8,30 presso la camera mortuaria dell'Ospedale-Maggiore.

ON. FUN. Ditta Longhi Srl - Via Saragozza 44, Bologna - Tel. 051-583209
Bologna, 21 novembre 1999

21/11/96 21/11/99

MAURO NOCCHI
Vera e Silvia lo ricordano con profondo rimpianto agli amici e ai compagni.

Roma, 21 novembre 1999

Anove anni dalla scomparsa di

GUGLIELMO BALESTRINI
"Mimmo"
la famiglia lo ricorda con amore e affetto.

Bologna, 21 novembre 1998

Adiecianni dalla morte di

MANUELA MEZZELANI
con immutato affetto la ricordano Ferdinando, Federica, Francesca e Duccio. Ciao nonna, Giovanni, Riccardo e Lorenzo.

Reggio Emilia, 21 novembre 1999

MARINO TORELLI

Ricordano il compagno la moglie, i figli, il genero e la nuora.

Reggio Emilia, 21 novembre 1999

MARIO VIGGI

Nell'anniversario della morte Giordana, Donatella e Franco ricordano

a quanti lo conobbero.
Bologna, 21 novembre 1999

Nel 24° anniversario della scomparsa del compagno

VINCENZO DE STEFANO

la moglie lo ricorda a parenti, compagni ed amici

*Novembre 1998: moriva

ARCANGELO SPAZIANI
amato dirigente politico dedicato al partito e alla politica con serietà, competenza, impegno, passione e spirito combattivo. Seppe sempre sostenere le sue posizioni con il costante obiettivo dell'unità. Un esempio che i Democratici di Sinistra di Prosinone indicano con orgoglio alle nuove generazioni.

Prosinone, 21 novembre 1998

Accoratamente, il marito Mario Socrate, le figlie Francesca e Rossalinda, il genero Giambenno, i nipoti Ginevra e Lorenzo annunciano agli amici e ai suoi studenti la scomparsa dell'amatissima

VANNA GENTILI SOCRATE

professoressa e studiosa insigne, esempio di rigore intellettuale e di dignità morale. Un saluto avrà luogo presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma 3, Piazza della Repubblica 10, lunedì 22 alle ore 11,30.

Roma, 21 novembre 1999

I poligrafici e la redazione di Bologna sono vicini a Stefano Marani in questo triste momento per la scomparsa della cara

NONNA

Bologna, 21 novembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/6996465



◆ **Montecitorio, i piccoli protagonisti insieme alle massime autorità nel giorno dedicato ai loro diritti**

◆ **Il messaggio augurale di Ciampi sottolinea quanto si è già fatto e assicura un continuo impegno**

Bambini e lavoro nero due infortuni ogni ora Violante: boicottare chi sfrutta l'infanzia

ROMA Contro lo sfruttamento sessuale e il lavoro nero dei bambini perché non pensare a boicottare aziende e paesi che li consentono? L'idea è di Luciano Violante ed è così che il presidente della Camera ha partecipato alla prima giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, celebrata a Montecitorio in occasione del decennale della convenzione Onu sui diritti del fanciullo. Presentialla cerimonia anche il presidente del Senato Nicola Mancino e il ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco. Ed un dato, forse il più significativo, che veniva dal convegno di Telefono azzurro, ottimo per dare l'idea di quale sia il primo obiettivo a cui mirare in un paese come il nostro: in Italia i bambini e i ragazzi tra i sei e i tredici anni che lavorano al nero sono 300mila ed ogni anno, durante il lavoro, sono vittime di 20mila infortuni. Ovvero, in Italia c'è una media di 55 infortuni al giorno.

Sembrava alludere proprio a quei dati, Violante, quando ieri ricordava che in molti casi i fenomeni di forte disagio per l'infanzia «appartengono più ai paesi ricchi che a quelli poveri», senza poi dimenticare di dire che è comunque importante «non denigrare tutto ma sottolineare anche quello che

si fa» e aggiungendo l'elenco di provvedimenti e stanziamenti a favore della famiglia con cui è stata avviata una nuova politica di sostegno, come già venerdì aveva ricordato la principale artefice di quei provvedimenti, il ministro Livia Turco, al Consiglio dei ministri.

Il presidente della Repubblica Ciampi, che all'incontro non era presente, ha però inviato un lungo messaggio in cui esprime il suo «vivo apprezzamento» per l'iniziativa. «Questo evento - prosegue il capo dello Stato - rappresenta un'occasione importante per sottolineare quanto di positivo è stato fatto ma anche soprattutto per rilanciare con forza i contenuti del nostro impegno in questo settore. Non devono esserci confini o barriere dinanzi ai drammatici problemi di fame, di salute, di sfruttamento dei bambini. La sfida epocale posta dal nuovo millennio si compie nel segno dei diritti fondamentali dell'uomo e della democrazia: affermare i diritti dell'infanzia significa affermare i diritti della persona umana. Dobbiamo essere tutti consapevoli che l'impegno per la libertà e la pace è la lotta per il progresso civile, culturale ed economico in tutto il mondo, soprattutto nelle società più

povere dove la pratica dello sfruttamento dei minori è consuetudine di vita. L'obiettivo prossimo è quindi il consolidamento della tutela e della protezione nel mondo dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza».

Per parte sua, Nicola Mancino ha puntato il dito contro i pregiudizi. «Una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza - ha detto il presidente del Senato - stenta a farsi strada nel mondo adulto, dove permangono pregiudizi e contraddizioni». Mancino ha poi sottolineato che «sono ancora presenti nella qualità della vita infantile del nostro paese numerosi problemi: sacche di povertà, carenza di assistenza medica, condizioni igieniche precarie, servizi scolastici talora scadenti e spesso mancanza di servizi per le famiglie con bambini». E particolarmente inquietante è «la casistica dei molti bambini "invisibili", cioè i minori utilizzati per commettere reati da organizzazioni criminali, talvolta addirittura con il consenso delle famiglie». Casistica in cui Mancino mette anche i minori stranieri, sfruttati per il lavoro ma anche per la prostituzione, lo spaccio, la pedofilia. E i minori nomadi, usati per il furto e l'accatnaggio.



Isabella Balena / Corbis

FLASH

Usa unici al mondo a non aver firmato

■ Gli Usa sono l'unico paese del mondo (assieme alla Somalia, che però non ha governo) a non aver ratificato la «Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia» dell'Onu, mentre ben 50 paesi (dei 191 che hanno firmato) hanno emendato la propria costituzione o il codice penale per adeguarsi alla convenzione, ed altri 23, sottolineando l'Unicef, stanno mettendo a punto nuove leggi per la protezione dei minori. Gli Usa hanno firmato nel '95, ma l'amministrazione Clinton non ha mai presentato il testo in Senato, temendo una bocciatura. Al testo si oppongono numerosi gruppi conservatori convinti che il testo Onu violi i diritti dei genitori. Anche firmando, gli Stati Uniti si troverebbero comunque in difficoltà: il testo proibisce esplicitamente la condanna a morte e all'ergastolo, senza possibilità di successive riduzioni della pena, per reati compiuti da minori di 18 anni. Entrambe le condanne sono possibili in alcuni stati dell'unione.

Il pianto silenzioso del bimbo comune

■ «Non ci si può solo preoccupare del pianto lacerante di un bambino percosso ed ignorare tanto pianto silenzioso di esseri distrutti che non hanno più lacrime per esternare la propria sofferenza». A questo pensa il presidente dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia, Carlo Alfredo Moro. «Oggi - ha detto - viene preso in considerazione sempre e solo il bambino sessualmente abusato, sadicamente maltrattato, drammaticamente abbandonato. Invece, il bambino comune, con le sue ordinarie e spesso traumatiche difficoltà di crescita, con la sua sostanziale solitudine non fa notizia. E ora che si comincia a riconoscere che la decantata tenerezza verso l'infanzia spesso nasconde invece l'aggressività dell'adulto verso chi di statura, è percepito come rilevante, oppure un oscuro senso di proprietà che si estrinseca nella profonda convinzione di poter fare del figlio ciò che si vuole». E così si innesca un, negativo, processo di rapidissima adultizzazione.

Napoli, nidi «pilota» ai Quartieri spagnoli

■ Quattro nidi d'infanzia nei Quartieri spagnoli di Napoli, una delle zone simbolo della lotta tra degrado e sviluppo in città, animati da 56 mamme della zona che frequenteranno un corso di formazione per diventare «ausiliarie d'infanzia» ed acquisire la licenza media. Un'esperienza pilota a livello nazionale - ha detto oggi il sindaco Antonio Bassolino presentando l'iniziativa - che dimostra come sia possibile un nuovo welfare: le mamme protagoniste dell'iniziativa erano infatti tra le beneficiarie del «reddito minimo vitale» recentemente introdotto per legge, ma il Comune ha fatto in modo che questo assegno fosse lo spunto per avviare una promozione sociale a più ampio raggio. Il progetto «Nidi di mamme» si inserisce in una vasta gamma di iniziative per la rinascita dei Quartieri spagnoli: il Comune pensa anche di individuare due vicoli da pedonalizzare e in cui utilizzare dei «bassi» come locali commerciali o bar con tavolini all'aperto.

Livia Turco: «Nuovi spazi per i giochi»

■ «I bambini hanno diritto all'amore, all'attenzione dei genitori ma anche a spazi adeguati dove giocare come loro preferiscono». Il ministro della Solidarietà sociale, Livia Turco, ieri intervenendo a Montecitorio ha ribadito concetti fondamentali: assicurare ai bambini spazi adeguati nell'ambito dei grandi centri urbani. Spazi negli aeroporti e nei musei, dove - ha annunciato - saranno creati percorsi speciali. «Nei cortili dei palazzi, nelle aree verdi, dovranno - ha proseguito Livia Turco - essere realizzate delle zone destinate ai bambini perché possano giocare come meglio credono e non come gli altri vorrebbero». Livia Turco, poi, ha posto l'accento sul rapporto figli-genitori: «I bambini hanno il diritto di essere amati. Di essere meno soli. A loro va dedicato più tempo, più spazio, più amore, in una società in cui padre e madre sono indisponibili perché impegnati nel lavoro».

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.



Mod. **YLENA CASTAGNO** cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura

£. 1.380.000	712,71
£. 960.000	495,79
Totale cucina	£. 2.340.000

1.208,50

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO (TAEG 0,00% TAEG 0,00%)
IN COLLABORAZIONE CON:

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-25983
SERVIZIO CLIENTI

TELEFONATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-25983
SERVIZIO CLIENTI

APERTI ANCHE
DOMENICHE E Pomeriggi

Potete ritirare gratuitamente
il nuovo bellissimo catalogo
RUD presso i 4 punti vendita

Loc. S. ANSANO
VINCI (Firenze)

Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO (PI)
Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax 050 643398

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580096 - 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (Arezzo) Loc. Botriolo
Tel. 055 5148078 - Fax 055 5148213

Dovete sostituire i vecchi elettrodomestici? Per voi la grande occasione dell'anno!

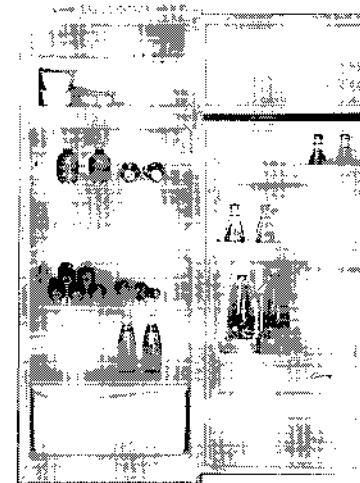
Candy - IGNIS

FRIGO/FRIZER

FORNO 60

PIANO
COTTURA
60 INOX

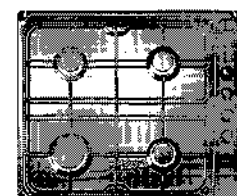
SET 3 pezzi
Compreso IVA
e Trasporto
L. 960.000
€ 495,79



Frigorifero a doppia porta
Volume totale lordo: 236 litri



Forno elettrico a
convezione con
termostato



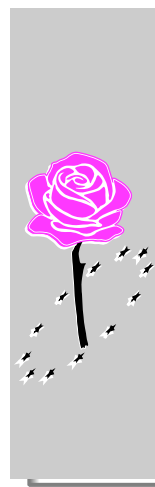
Piano cottura con
quattro fuochi gas.
Accensione
elettronica

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it





◆ Per occupare il seggio che fu di Bob Kennedy dovrà vedersela con Rudolph Giuliani: per questo studia le politiche della sinistra europea

Comincia a Firenze la nuova stagione di Hillary Clinton

Il vertice dei riformisti è una sua idea Tra un anno la sfida per il Senato

SEGUE DALLA PRIMA

negli stessi giorni, eleggerà lei, Hillary, al Senato, al seggio glorioso che è stato di Bob Kennedy.

E così, mentre il grande Bill, uno dei migliori presidenti americani del dopoguerra, a soli 54 anni diventa un ex, un pensionato, un vecchio saggio senza più incarichi né ruoli in politica, lei, sua moglie, tenta la grande avventura. Non sarà facile vincere il seggio del Senato di New York, perché l'avversario è duro. È Giuliani, repubblicano, conservatore un tempo illuminato, amico di qualche circolo liberal e della comunità ebraica, e soprattutto sindaco popolarissimo della città. Ma se batte Giuliani, Hillary apre dinanzi a sé una prospettiva politica senza limiti stabili.

Che vuol dire senza limiti? Che può puntare alla Casa Bianca? Sì, se vince le elezioni di novembre 2000, Hillary Rodham Clinton può puntare alla Casa Bianca, cioè a diventare la prima donna al mondo che sale nel luogo di potere più alto che ci sia mai stato in occidente dai tempi dell'impero romano. Ce la farà? Paradossalmente è più probabile che ce la faccia - nel 2004 o nel 2008 - se alle prossime elezioni vincerà un repubblicano. Specialmente se questo repubblicano sarà un uomo debole come George Bush jr., che frammente non sembra il tipo capace di aprire un nuovo ciclo, e che quindi potrebbe rappresentare l'«intervallo» conservatore di un ciclo progressista. Come successo, a parti rovesciate, al democratico Jimmy Carter alla fine degli anni '70. Carter fu un semplice «intervallo politico» tra nixonismo e reaganismo, cioè una breve e non si-

gnificativa rottura nel grande ciclo conservatore che durò quasi un quarto di secolo tra il '68 e il '92. Nelle mani di Hillary Clinton in realtà sta non solo la possibilità che finalmente una donna salga al vertice del potere mondiale, cioè decida dei destini del mondo: degli Stati, delle economie, del costume. Che sarebbe una novità sconvolgente per i rapporti tra uomini e donne. Nelle sue mani sta anche la possibilità che il clintonismo non muoia di morte precoce. Il clintonismo, come dimostra questo vertice di Firenze, è stato qualcosa di più grande e di più complicato del periodo di stazionamento alla Casa Bianca di un astuto uomo politico. È stato il tentativo, in parte sicuramente riuscito, di reinventare il ruolo di governo mondiale di una sinistra giovane, moderna e abbastanza moderata.

Né Al Gore - il vicepresidente candidato naturale alla successione - né Bill Bradley (sfidante di Gore) sembrano in grado di diventare gli eredi politici di Clinton. Non ne hanno la statura, il prestigio, la fantasia politica. Le possibilità che il clintonismo sopravviva a Clinton sono abbastanza legate al successo di Hillary. E siccome nessuno può nascondere il fatto che la nascente «terza via», senza Clinton, cioè senza un sostegno americano, avrebbe vita breve, si vede bene che ad Hillary sono affidate un bel pacchetto di speranze, non solo americane.

Hillary Rodham Clinton è una signora di 53 anni (li ha compiuti in ottobre), con un consistente passato professionale e politico. È stata tra le più apprezzate - e pagate - avvocate d'America, ma a lei della professione nella quale eccelleva non le è mai im-

portato un fico secco. Faceva l'avvocato solo per non interferire nella carriera del marito, che dalla fine degli anni '70 è stato per più di un decennio (con una breve interruzione) governatore dell'Arkansas. A Hillary però interessava solo la politica. Ce l'aveva nel sangue, nelle viscere. La sua famiglia appartiene alla borghesia reazionaria di Chicago. I Rodham vivevano a Ridge Park, erano repubblicani ferventi.

Hillary ha iniziato a far politica a dieci anni, aiutava gli attivisti di Eisenhower. Poi nel '64, al liceo, si gettò anima e corpo nelle battaglie di destra di Barry Goldwater, il più di destra di tutti i repubblicani di destra. Goldwater arrivò a correre per le presidenziali, contro Johnson, con un programma politico quasi fascista (voleva buttare la bomba atomica su Hanoi) e ci sono le foto di

Hillary, giovanissima, che faceva la majorette alle sue manifestazioni. Goldwater, per fortuna di tutti, perse.

Durò poco il destrismo della giovane Hillary. Dal sessantasette in poi, all'Università, la svolta. Scopre la questione razziale, i problemi sociali, le ingiustizie, la povertà. Diventa un leader del movimento studentesco, si schiera con Eugene McCarthy, nome che oggi non dice quasi niente ma negli anni sessanta era l'uomo simbolo di una sinistra americana più o meno socialista. Corre a Boston, il giorno in cui i razzisti ucci-



Hillary e Bill Clinton

Lamarque/Reuters

donò Luther King, partecipa, furente, alla manifestazione dei neri e lancia i sassi contro la polizia. Quando nella corsa per le presidenziali del '68 scende in campo Bob Kennedy, lei si schiera con Kennedy, e quando Bob viene ucciso, passa con George McGovern. Nel '72, quando era seguito di McGovern, in Texas, si fida e poi si sposa con Bill Clinton, che era anche lui in Texas e faceva il suo stesso lavoro. Hillary Clinton di campagne presidenziali ne ha fatte tante, e tante ne ha perse. Ha perso da ragazzina con Goldwater, ha perso con McCarthy e con Kennedy, ha perso con McGovern. Però ne ha vinte due, le più importanti, quelle del marito. Se tra qualche anno si presenterà alle presidenziali avrà questo vantaggio sugli avversari: l'esperienza storica.

Hillary è a destra o a sinistra di Clinton? È una vecchia questione, mai risolta. Diciamo che le posizioni politiche dei due sono molto simili, anche perché le hanno scelte e maturate insieme durante tutti questi anni. C'è una grande unità politica tra Clinton e sua moglie. Hillary però, forse, è più rigorosa, meno incline al compromesso. E questo potrebbe

rendere più netta - diciamo pure più di sinistra - la sua politica. Più simile a quelle della sinistra europea, che Hillary - non lo ha mai nascosto - spesso ha preso a modello. Come quando tentò inutilmente di introdurre l'assistenza sanitaria gratuita per tutti in America. Per ora, appena tornata dall'Italia, dovrà dedicarsi alla campagna elettorale di New York. Giuliani l'aspetta a piè fermo, deciso a una sfida che faccia epoca. Giuliani non sta puntando al centro, va avanti con spettacolari colpi di destra. Aperti, senza mediazioni, devastanti. Ieri per esempio ha dichiarato guerra ai senza casa, agli homeless, i barboni. Che a New York sono decine di migliaia. Giuliani ha detto che nella costituzione americana non c'è scritto il diritto della gente a dormire per strada, e di conseguenza ha dato alla polizia l'ordine di arrestare gli homeless. Capite? Arrestare gli homeless. A Hillary toccherà il compito di opporsi a questo nuovo reaganismo, sempre più aggressivo, spavaldo, spietato. Difficile, al di là di qualunque opinione si abbia su socialismo e terza via e sui destini della sinistra, non fare il tifo per lei.

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

DATEMI IDEE...

la strada verso una forma di vita più elevata. Los Angeles continua ad anticipare il futuro perché conosce prima e con grande durezza l'agonia della città, le metastasi di una malattia ormai irreversibile. Mentre all'origine le città erano il luogo della sicurezza, in cui gli uomini affluivano perché potevano essere contemporaneamente più liberi e più protetti, oggi Los Angeles circola nei labirinti della paura (il libro si chiama appunto Geografie della paura). Dalle tempeste improvvise all'attesa angosciata del terremoto, dalla violenza endemica all'inquinamento dell'ambiente, dal degrado degli spazi pubblici alla segregazione dei quartieri, Los Angeles vive una metamorfosi maligna. L'immagine offerta da Blade Runner appare a Davis inadeguata, lontana dal percepire il peso effettivo della violenza, la militarizzazione ordinaria della vita civile, la crisi di una città che da tempo non è più di tutti, ma solo di chi è capace di prendersela.

Il secondo libro (il banchiere dei poveri) parla invece di uno straordinario esperimento sociale, nato in un paese che agli occhi dell'opinione pubblica internazionale appare senza speranza, il Bangladesh. L'autore, Muhammad Yunus, racconta la storia della Banca Grameen, una banca che si regge su parametri del tutto eversivi rispetto a quelli del mondo finanziario normale. La banca (che oggi conta 12 milioni di clienti, dodicimila dipendenti e 1079 filiali) presta soldi, senza chiedere interessi, a cittadini poveri ed in particolare alle donne povere. Ebbene, questo comportamento,

che potrebbe apparire folle alla logica del nostro sistema bancario, ha ottenuto un grande successo: la banca infatti può vantare un ritorno dei prestiti pari al 98 per cento. Il motore essenziale di questo successo è stato nell'aver scommesso sull'orgoglio e la dignità dei più poveri, nell'aver capito che bisognava comportarsi nel modo opposto a quello tradizionale, secondo il quale i soldi vengono prestati solo a coloro che già ce l'hanno. Quel tasso di recupero, sottolinea Yunus, è molto importante perché esso non rappresenta un guadagno della banca, ma la solidità della fiducia, è il segno di un legame sociale, della rottura della passività dei più poveri.

I libri in questione hanno il merito di ribaltare due immagini stereotipate: da un lato l'idea che lo sviluppo tecnologico coincida con il progresso sociale, dall'altro la convinzione che dai paesi poveri non possa venire nessun insegnamento e che il loro destino sia una rincorsa infinita (e perdente) dei modelli di vita dei paesi più ricchi. Davis e Yu-

nus sostengono la tesi opposta: da un lato la città degli angeli ha imboccato un viale della paura molto più lungo di quello del tramonto immortalato dal film di Billy Wilder, dall'altro il successo dell'esperimento della Grameen mostra che un paese povero può diventare leader dell'innovazione e trasformare il proprio handicap in un vantaggio. Non si tratta di sostituire un nuovo manicheismo a quello vecchio, invertendo le caselle del bianco e del nero. Si tratta solo di guardare in modo laico la realtà, di imparare a capire che non sempre la soluzione dei problemi viene dall'imitazione dei paesi più ricchi: più avanti di noi è chi ha una buona idea per far vivere meglio gli uomini, e le idee più fertili non vengono tutte dai punti alti dello sviluppo. Bisognerebbe sempre ricordarsi che, quando Roma era il centro del mondo, l'idea più fertile è nata dalla follia di un falegname palestinese, che iniziò a sostenere di essere figlio di Dio. Noi oggi contiamo gli anni dalla data di nascita di quel falegname. FRANCO CASSANO

Notizie liete

Cinquantenario di Matrimonio
Giuseppina Ziosi e Paulino Casoni
Tutta la vostra grande famiglia festeggia
con voi affettuosamente questa ricorrenza importante.
Grazie per tutto quello che avete fatto per noi.

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17	numero verde	167-86502
	fax	06/69922588
IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18	numero verde	167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax	06/69996465

Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione

I DEMOCRATICI DI SINISTRA VERSO IL CONGRESSO



UNA GRANDE SINISTRA UN GRANDE ULIVO PER UN'ITALIA DI TUTTI

Dal mondo del lavoro e della produzione un contributo di discussione e di adesione al Congresso Ds e alla mozione del segretario Walter Veltroni
Il 22 Novembre alle ore 16.00
presso l'Hotel Massimo D'Azeglio - Roma - Via Cavour

Intervengono: **Fabio Mussi**, capogruppo Ds Camera dei Deputati
Giuseppe Casadio, segretario Cgil Nazionale

Adesioni dal mondo del lavoro e della produzione di Roma:

Alfonsi Vincenzo, Alonzi Augusto, Alviti Armando, Amici Roberto, Arienzo Pompeo, Arseni Attilio, Artibani Mario, Austini Marco, Avanzato Giocchino, Aversa Saverio, Babalini Loreto, Baldo Romano, Balzamenti Ugo, Bencini Giulio, Berzoni Teresa, Bettisti Alfredo, Bianchi Piero, Bianchi Stefano, Bonacci Michele, Bongiorno Pino, Bosi Claudio, Briganti Roberto, Brunetti Elena, Bruschetti Carla, Bucheri Luciano, Calitri Canio, Calvani Franco, Camardella Paolino, Camiglieri Enzo, Camilloni Ferruccio, Cantafio Maurizio, Capogrossi Gervasio, Capuano Renato, Carbone Rosa, Carli Alvaro, Carletti Fabrizio, Caroselli Stefano, Carrozzi Maurizio, Cartacci Claudio, Castiglioni Sandro, Catini Romano, Cellini Roberto, Cerquetani Emiliano, Cervellini Simona, Cervi Franco, Cesaretti Giulio, Cherubini Walter, Ciavattini Antonio, Ciccoti Francesco, Cinquepalmi Vito, Claudio Fontanello, Cola Fabrizio, Corazzini Luigi, Crispino Amedeo, Crogi Stefania, Cucceilli Tonino, Cucumazzo Luigi, D'Agua Antonio, D'Alessio Alessandro, D'Alterio Stefano, D'Andrea Giancarlo, D'Avac Aldo, De Angelis Mimmo, De Caro Stefano, De Chirico Claudio, De Luca Mario, De Luca Maurizio, De Marco Franco, De Sanctis Amalia, Desideri Sante, Di Berardino Claudio, Di Francesco Concetta, Di Luccio Marco, Di Lullo Giuseppe, Di Reto Claudio, Di Schiena Natale, Di Terlizzi Vito, Donati Claudio, Durastante Angelo, Eilul Maria Teresa, Esposito Gianni, Esposito Ambra, Farenga Giuseppe, Faruggia Antonio, Feraud Maurizio, Ferretti Emanuele, Ferretti Tamara, Ferri Fulvio, Festuccia Franco, Fiatti Davide, Filabozzi Sandro, Filardi Gianna, Foffo Luigi, Gallo Sergio, Garzia Alberto, Gentile Marco, Gentileschi Piero, Giovanni Esposito, Granato Agostino, Grillo Gianni, Grotti Sergio, Grugnetti Sandro, Guerci Mario, Guidobaldi Remo, Guidoni Riccardo, Ioli Silvia, Iurilli Aurelio, Lagattola Antonio, Laurenti, Lazzari Paola, Leurini Angela, Liani Tonino,

Liberati Renato, Liberati Valerio, Liberi Ferruccio, Lombardi Nicola, Lombardo Giovanni, Macale Ennio, Macri Carmela, Malpassi Alfredo, Magni Enrico, Manzini Alberto, Marcon Milena, Marcopoli Alfonso, Marisi Daniela, Marra Ornella, Marzullo Massimo, Mastroidi Fausto, Matarazzo Elio, Mattei Claudio, Matteucci Ezio, Maurizi Maurizio, Mauro Ciampi, Mellone Mino, Meloni Vittorio, Miglio Marcello, Milocco Roberto, Monterosso Pino, Monterosso Rolando, Morini Silvana, Moriacchi Daniela, Morrone Gerardo, Murri Alberto, Nori Antonio, Onofri Donatella, Ottavi Fabrizio, Ottaviani Stefano, Panico Angelo, Paolucci Sandro, Paparo Silvia, Patrizi Claudio, Perchiazzi Umbra, Petrocchi Domenico, Petrucci Luca, Piccio Alberto, Pilato Walter, Poggiani Alessandra, Ponziani Mauro, Postiglione Carlo, Principato Pietro, Proietti Mancini Renata, Proietti Roberto, Puccini Massimo, Pucello Vincenzo, Raccio Bruno, Radicioni Ubaldo, Ramat Elisabetta, Ranieri Daniele, Raponi Alberto, Razzano Renzo, Realdini Roberto, Ricci Laura, Riem Alessandro, Rocchi Ernesto, Rocchi Nicoletta, Roncaccia Gianni, Rosati Pietro, Rossi Mimmo, Rossi Sandro, Ruggini Maurizio, Russo Gaetano, Russo Pasquale, Salvi Piero, Santilli Giuseppe, Saporiti Walter, Scalia Sergio, Scusa Ciro, Schiavella Walter, Scognamiglio Ciro, Scotti Roberto, Silvestri Giovanni, Simoncini Gabriele, Songini Virgilio, Spadanuda Gloria, Spagnoli Sergio, Sparatore Giancarlo, Spizzichino Stefania, Stanca Luigi, Stanziale Eugenio, Supino Leonardo, Taranto Cecilia, Tempestini Claudia, Terrazzini Giulio, Tinari Giampiero, Tirabasso Cesare, Tocchi Walter, Tola Fabrizio, Torelli Enrico, Traversi Leo, Triches Lucia, Trimarco Antonio, Tuzzi Pietro, Ubaldi Elena, Valente Gino, Valletti Ferruccio, Vannizzi, Venditti Stefano, Verardi Fabio, Veroli Sergio, Zanelli Andrea, Zaretti Luciano.



L'Unità dossier

Autunno caldo

L'ARTICOLO

L'ANIMA DELLA SINISTRA? ANDATE A CERCARLA NELLA CLASSE OPERAIA

MARIO TRONTI

Prima di tutto, un'avvertenza. Quando si parla di cose di 30 anni fa, bisogna resistere alla tentazione di misurare quegli eventi passati con il metro di oggi. Questo è un cattivo storicismo, adesso particolarmente di moda. Un esempio, attuale. È facile parlare del bruciare in cui bruciava la storia negli anni trenta, guardandola, come un film per la tv, dalla comoda poltrona degli anni novanta. Facile, quindi sbagliato. Ci siamo tutti nutriti (tutti?) dell'*Einleitung* del '57, l'introduzione, non pubblicata, a «Per la critica dell'economia politica», dove Marx ci diceva che l'uomo spiega la scimmia, la formazione economico-sociale capitalista spiega le formazioni economico-sociali precedenti, il capitalismo più sviluppato spiega il capitalismo più arretrato, e così via. Una trappola metodologica, di matrice storicistico-idealista, contaminata da uno scientismo evolutivista, e da una ideologia progressista, che non ci ha fatto capire molto dei complicati misteri della storia umana, fatta di sviluppi, interruzioni, cadute, ritardi, ritorni, tutte cose da determinare, volta a volta, faticosamente, in contesti e per principi specifici. Adesso dico una cosa scandalosa. Non ci sono valori eterni. O ci sono solo per un orizzonte, o metafisico, o teologico. Ci sono valori storicamente duraturi e valori storicamente effimeri, valori che valgono per una parte e valori per un'altra parte. E anche qui bisogna sapere stare nel tempo, e per quel tempo «fare la cosa giusta», districando i fili delle cose, con una lucida ragione consapevole parziale. Fine dell'avver-

tenza.

Questi pensieri, come si dice, «lunghe», sono adeguati alla riflessione su un vento di protagonismo operaio. Perché la storia degli operai è grande storia. E chi non se ne è accorto, peggio per lui. È storia, anch'essa, lunga: dall'incubazione nella accumulazione originaria di capitale, all'esplosione dentro la prima rivoluzione industriale, dal «distruggiamo le macchine» al primo riformismo cartista, dai tentativi insurrezionali alle Internazionali socialiste, dalle società di mutuo soccorso ai sindacati, dallo sciopero generale al sabotaggio, dal revisionismo alla rivoluzione, dalle grandi stagioni, politiche, della socialdemocrazia classica a quelle del comunismo leniniano, e gramsciano, dal socialismo della dittatura di Stato al socialismo dei governi del welfare. Un mondo, una parte di mondo, nella figura del «movimento operaio», con una storia da vedere insieme, e da prendere insieme, facendose ne coscienti eredi: perché solo così si può andare veramente oltre, e da qui guardare in avanti, forti per esperienza e saggi nella decisione.

Anche l'«autunno caldo» del '69 in Italia va messo nel suo contesto. È la conclusione degli anni sessanta, e proprio per questo il può giocare un circolo virtuoso tra il sociale e il politico. Tutto il decennio aveva accennato a questo. Si era partiti, nel 1960, da un fatto tutto politico, la rivolta antifascista di Genova, con in campo la nuova generazione cosiddetta delle magliette a strisce. Si era passati attraverso il grande scontro contrattuale dei metalmeccanici, nel 1962, con gli operai Fiat tornati in massa alla lotta generale, dopo quasi un decennio, dal 1954, sconfitta della Cgil nelle elezioni di commissioni interne, di apparente passività, carica però di forme diverse di conflittualità in fabbrica. Intanto il boom neocapitalista, maturato tra i cinquanta e i sessanta, andava incontro dal '64 alla prima forte recessione.

SEGUE NEL PAGINONE CENTRALE

ROMA Bonaventura Alfano era operaio turnista, qualifica di terzo livello, trenta anni fa, nel reparto Meccanica della Fiat Mirafiori. Era venuto, quattro anni prima, alla bell'età di vent'anni, da Melfi a Torino. Ora, se tutto va bene, andrà in pensione, all'inizio del Duemila, con trentacinque anni di lavoro alle spalle. Operaio turnista anche oggi, con la stessa qualifica: terzo livello. È stato anche assessore al Lavoro, con la Giunta Novelli, funzionario sindacale e del Pci. Intervalli sempre conclusi con il ritorno, alla Meccanica Mirafiori, la sua seconda casa.

Ricorda il suo primo giorno di lavoro?

L'ho messo in un libro, pubblicato dall'editrice della Cgil «Mirafiori e dintorni». Era il 7 maggio del 1965. Il caporeparto Giovaldi dell'officina 26 mi disse: «Siamo una grande famiglia, comportati bene e potrai fare carriera...». È iniziata così. La notte sognavo la linea di montaggio che correva più veloce di me.

Quale fu la scintilla dell'autunno?

Le condizioni di lavoro, la disciplina: tu non potevi uscire dalla linea bianca che marcava il tuo posto di lavoro. Era com'essere in gabbia. Poi c'erano i ritmi, i movimenti.

L'INTERVISTA

MI CHIAMO ALFANO, VI RACCONTO 30 ANNI ALLA CATENA DI MONTAGGIO

BRUNO UGOLINI

Un giorno, rammento, alla fine del turno di lavoro mi sorpresi, camminando in Via Po, mentre muovevo le mani quasi come se avvitassi dei dadi. Era lo stesso movimento che facevo mentre lavoravo... Uno dei primi che ho conosciuto è stato l'operaio Alessio, al montaggio cambi della Cinquecento. Un giorno, saranno state le dieci del mattino, con tutta calma si mette ad un lato della linea di montaggio, ripone gli attrezzi nel cassetto, piega il grembiule, si accende una sigaretta, comincia il suo sciopero interno. Sta così per due ore. Noi, rimasti sulla linea, avevamo la metà dei suoi anni. Lui mostrava una tranquillità olimpica, una sicurezza, una forza. Molti sghignazzavano. Io fui preso dalla voglia di conoscerlo. La prima cosa che fece fu d'imprestarmi «La ragazza di Bube» e «I miei sette figli» d'Alcide Cervi. Sono diventato così militante sindacale e comunista.

Ricorda quel 1969, gli studenti davanti ai cancelli?

Ricordo gli eskimo. La curiosità era grande. Il loro linguaggio suonava del tutto nuovo. Parlavano d'unità tra studenti in lotta e operai, di «lotta di classe», di «potere». Noi non eravamo abituati a quel linguaggio tutto politico e ci faceva un certo effetto sentire le ragazze... Oggi lei è sempre lì, nel reparto Meccanica. Che cosa è cambiato? Intanto allora nello stesso luogo c'erano sedicimila persone. Oggi siamo meno di quattromila. Non è tutto. Circa tremila di questi, infatti, hanno il marchio Fiat sulla tuta. Gli altri sono terziarizzati...

Chi sono questi strani abitanti dell'officina che chiama terziarizzati?

Lavoratori come noi, ma diversi da noi. Sono dipendenti della Tnt, una multinazionale olandese, oppure dipendenti della Global Service o d'altre società ancora. Lavorano a dieci metri da me, ma appartengono ad un altro padrone. Questa è la nuova fabbrica, la fabbrica-rete. Abbiamo fatto di tutto perché

conservassero gli stessi diritti dei dipendenti Fiat. Gli scioperi? E un bel casino ed è una situazione tutta da verificare. Il sindacato deve avere più attenzione per questi mutamenti.

La vita in fabbrica è molto cambiata rispetto a 30 anni fa?

È rimasto qualche piccolo angolo di fordismo, con parcellizzazione spinta. C'è molta automazione, con figure professionali nuove, come i conduttori. Il tipo di fatica è diverso per loro, anche se devono in ogni caso controllare l'impianto. C'è in Meccanica, accanto al robot del Lam (lavorazione asincrona motori), una vecchia linea di montaggio del Panda, ormai al lumicino. È l'esempio del vecchio e del nuovo insieme. Il nuovo comincia in ogni modo a prevalere. Trenta anni fa dovevi conquistarti ancora il diritto ad intervenire col comitato cottimo...

E gli orari tra ieri e oggi?

Trenta anni fa il sabato si lavorava fino alla sera alle undici. Era tre-

mendo per un giovane di vent'anni arrivare a casa a mezzanotte e mezza. Per poi magari tornare in fabbrica il giorno dopo, domenica, perché obbligati ad andare a fare lo straordinario. Col contratto del '69 insieme alle 65 lire d'aumento eguale per tutti, abbiamo ridotto l'orario da 48 a 40 ore settimanali, abbiamo conquistato il diritto all'assemblea retribuita e il riconoscimento dei primi delegati. Dopo di allora il sabato non abbiamo più lavorato, salvo che per «deroghe».

Quell'autunno è irripetibile? Trentin ha scritto un libro che ha come sottotitolo «Il terzo non è alle porte». Torino era allora in una grande fase espansiva. Io sono arrivato qua con i treni del Sud, carichi d'operai. Erano decine di migliaia di giovani che trovavano il lavoro. Entravano in massa, senza verifiche. Mirafiori aveva sessantamila operai. Hanno dovuto costruire Rivalta. Oggi Mirafiori sono metà rispetto allora. Torino ha il 12 per

cento di disoccupati, un primato rispetto al resto del Nord. L'età media dei lavoratori Fiat in Meccanica, dove sto io, è di 47-48 anni. Alcune migliaia di giovani sono state assunte in Carrozzeria, ma con contratti interinali o a termine... All'inizio del terzo Millennio la domanda: che fine farà Mirafiori?

Nascevano nel 1969 anche le prime forme d'unità sindacale. Oggi come vive le divisioni, le polemiche sempre più aspre?

I rapporti unitari ci sono sempre, in Meccanica. Le ripercussioni delle polemiche centrali si sentono, certo. Però lo sforzo è sempre quello dell'unità. I Pugno, i Trentin, i Pace ci hanno insegnato, anche facendo tesoro delle sconfitte, che il nostro Dna sta nel tendere ad unire. Sempre.

Quale era la preoccupazione principale di Bonaventura Alfano trentatré anni fa?

Il posto di lavoro. Avevo lasciato il mio paese, Melfi per questo. Ed è così anche oggi. Al primo posto c'è

sempre il posto di lavoro. Poi c'erano le condizioni di lavoro, la libertà. E la casa. Ricordo gli scontri col «battaglione Padova», a Corso Traiano, proprio durante lo sciopero sulla casa. Non era facile trovare camere in affitto. Il cartello «non si affitta a meridionali» che tanto mi aveva meravigliato e offeso, è stato superato proprio con le lotted trentatré anni fa. Quel cartello è crollato nel grande crogiolo di Mirafiori dove tutti, di tante diverse regioni, stavano insieme.

Oggi l'epiteto anche scherzoso, «Napuli», non si usa più. Arrivano operai extracomunitari, gente di colore?

Cominciano ad esserci, tra i cosiddetti lavoratori interinali. Stanno ad esempio in carrozzeria per il montaggio, per sei mesi, per nove mesi. Lo so perché li vedo sulla corriera quando vado a lavorare alle cinque del mattino. Prima trovavo un posto più facilmente. Ora non più: è occupato magari da qualche ragazzino di colore...

Un picchetto operaio davanti la Fiat di Torino nell'autunno del 1969





L'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 21 novembre 1999

APPELLI

Tavernier e Loach difendono Cinecittà da assalto multiplex

Arriva dalla Corsica, dal Festival di Bastia, il grido d'allarme dei registi in difesa di Cinecittà. L'appello contro la costruzione di una Multiplex Warner Bros nel territorio di Cinecittà è stato lanciato dagli autori italiani - da Antonioni a Scialoja, da Rosi a Lizzani, da Bellocchio a Suso Cecchi D'Amico - e raccolto da Ken Loach, Bertrand Tavernier, Peter Fleischman, Fernando Solanas. Primi firmatari di un appello rivolto ai tutti gli autori del mondo. «Il valore simbolico di questa operazione è grave e devastante - riporta la nota, diramata da Cito Maselli -. Per tutti, perché Cinecittà è di tutto il cinema del mondo».

OSCAR TV

Montalbano stasera finalista agli «Emmy»

Un candidato italiano agli International Emmy Awards (l'Oscar della televisione) che saranno assegnati stasera a New York in una cerimonia di gala. Trattasi del film tv *Il ladro di merendine*, tratto da un racconto dello scrittore siciliano Andrea Camilleri, diretto da Alberto Sironi e interpretato dal bravo Luca Zingaretti del ruolo del commissario Montalbano. Elle U Multimedia partecipa all'evento, facendo il tifo per l'attore italiano, con la seconda ristampa della cassetta (film più libro, edito da Sellerio, a lire 19.900) e il lancio del secondo episodio *La voce del violino*.

Tutti i poeti di Leo De Berardinis

Travolgente teatro che raccoglie testi da Dante a Omero e Joyce

AGGEO SAVIOLI

Bologna Tanto scombinato oppure ossificato è il sistema teatrale italiano, che poche città, sebbene importanti (ma Roma non è tra di esse, almeno per ora), e qualche altra generosa «piazza», hanno accolto o accoglieranno il nuovo, magnifico lavoro di Leo De Berardinis, che in altri Paesi, magari, sarebbe oggetto di contese per potersi assicurare.

«La pura e semplice gioia di far risuonare il pensiero dei poeti che più m'appartengono, e a cui più appartengo»: così questo singola-

rissimo artista presenta il suo *Past Eve and Adam's (Passato Eva e Adamo)*, secondo la versione di Luigi Schenoni, che prende il titolo dalla prima riga dell'opera ultima di James Joyce, *Finnegans Wake*; ma forse vi si appropria anche meglio la primissima parola dell'arduo, geniale romanzo: *Riverrun*, ovvero *Fludofiume*, come si è normalmente tradotto.

Ed è come un fluente corso d'acqua chiara, il parlare di Leo, dove si diramano e si annodano Dante e Shakespeare, Rimbaud e Pasolini, Omero e Sofocle, il Cantico dei Cantici e Leopardi,

e il già menzionato Joyce (di cui si cita anche un brano dell'*Ulisse*). Il tessuto verbale è poi trapianto di echeggiamenti musicali, da Bach a Mozart (in evidenza il grande *Requiem*), da Beethoven a Liszt a Schoenberg, e oltre. Ma ha ragione, il Nostro, di rifiutare, per questa sua ammirevole impresa, definizioni come monologo, o melologo.

Si tratta, in verità, se così possiamo dire, d'una investigazione del mondo, passato, presente (e futuro?), attraverso le testimonianze di quegli artisti (non tutti, certo), che ai livelli più al-

ti ne hanno espresso il dolore e la pietà, l'atrocità e la bellezza. A ognuno Leo dà voce (e che voce), solo sulla scena, ora a viso nudo, ora indossando una maschera (e sarà, al caso, Ofelia, Lady Macbeth, Edipo).

Sempre suggestivi, gli accostamenti sono spesso straordinari: si veda, e si ascolti, come il delirio di Ofelia sbocchi nell'«attacco» delle *Ricordanze* leopardiane.

Ma forse il momento più folgorante dell'insieme è la dove, in originale successione, assistiamo al disperato eloquio d'un Macbeth ormai sconfitto,

volto alla morte, all'esordio balzando di Riccardo III, al dubbioso arrovellarsi di Amleto: a unire i tre personaggi, la mano destra che, sotto un getto di luce rossa, ci appare come guantata di sangue. A significare, chissà, che azione e inazione sono, alla fin fine, parimenti cruenti.

Richiamato più volte, in passi famosi dell'*Inferno*, Dante suggerisce la stupenda serata (un'ora e mezza di fila, o poco meno) con gli ultimi tredici versi del *Paradiso*, acquistando o sublimando la nostra emozione.

Adesso, dopo dieci affollatissime repliche nel piccolo spazio del San Leonardo di Bologna, dove è nato, e dopo qualche puntata altrove, *Past Eve and Adam's* sarà a Firenze, alla Pergola, dal 23 al 28 novembre; quindi, in dicembre, a Milano e a Napoli. Se vi capita a tiro, non ve lo lasciate sfuggire.



John Carpenter: «Con l'horror faccio politica»

Il regista festeggiato al Torino film festival «Cosa temo? La disneyficazione della terra»

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO Venerdì sera *Il fiume rosso* su grande schermo, in originale, con le voci di John Wayne e Montgomery Clift. Esaltante. Sabato pomeriggio, incontro con John Carpenter, il regista di *Fuga da New York*. Altrettanto esaltante. I due eventi che hanno reso memorabile il week-end del vostro cronista sono collegati: i cinque western di Howard Hawks proiettati al Torino Film Festival sono parte integrante dell'omaggio a Carpenter, che di Hawks è discepolo e fan. Poi, naturalmente, è anche un grande regista di per sé. Di più: è un uomo simpatico, un ironico trasgressore nel cinema e nella vita. Durante l'intervista si spara mezzo pacchetto di Winston, ed è uno di quei fumatori in cui il fumo entra e non esce mai: deve avere i polmoni ridotti come l'occhio bendato di Jena Plissken, in America l'avrebbero già arrestato. In Europa, invece, giustamente lo amiamo. Partiamo proprio da qui.

Si è mai spiegato perché gli europei capiscono e apprezzano il suo cinema, e gli americani, a quanto pare, no?

«Non saprei. So solo che in Francia io sono un "autore", in Gran Bretagna un "film-maker", in Germania un tizio che fa film dell'orrore e in America un pezzo. Negli Usa chi fa horror gode della stessa considerazione di chi gira film pornografici. Non è roba per gente dabbene. Io, poi, sono anche un fumatore. In

questa America politicamente corretta, sono un reietto».

Il suo prossimo film sarà nuovamente un horror?

«No, sarà *Ghosts of Mars*, una stupendissima storia di spettri ambientata su Marte, nell'anno 2186. La popolazione mondiale è arrivata a 32 miliardi di persone, comandano le donne che al 50-60% sono lesbiche. Mezzo milione di sfigati va su Marte per colonizzarlo. Li scoprono delle tombe, memorie di un'antica civiltà. Le aprono, e qui mi fermo, se no poi non lo andate a vedere. Comunque sarà un western marziano con fantasmi. Uscirà nel 2001, una frase che soltanto a dirla mi fa venire i brividi».

II

Sto lavorando a Ghosts of Mars un western marziano con fantasmi Uscirà nel 2001

II

Hitchcock. *C'era una volta il West* di Leone. In Italia, Dario Argento e i peplum con Steve Reeves che fa Ercole. Quelli odiati non ve li dico: sono tutti diretti da miei amici, che poi si incazzano. Ma vi confesso una cosa per cui mi disprezzerete: John Ford è il regista più sopravvalutato della vecchia Hollywood».

Molti suoi film, come *Fuga da Los Angeles* ed *Essi vivono*, sembrano ad occhi europei politicamente molto radicali. Quasi anti-americani.

«Il bello dell'horror e della fanta-

«SOUTH PARK» APRE LA RASSEGNA

Cartoon & parolacce per ridere degli Usa

DALL'INVIATO

TORINO Grande apertura a Torino Film Festival: e non parliamo certo di *Existenz* di David Cronenberg, già visto (e rapidamente dimenticato) lo scorso febbraio a Berlino, ma del cartoon che nella serata inaugurale ha fatto seguito al mondo virtuale del canadese. *South Park: Bigger, Longer & Uncut* (più lungo e senza tagli) è il film tratto da una scandalosa e fortissima serie tv che a dicembre sbarcherà anche da noi, su Italia 1 (per il film bisognerà aspettare febbraio). È il cartoon più sboccato e «politicamente scorretto» della storia (al confronto i pur geniali *Simpson* sono clintoniani), in creativo contrasto con il tratto infantile e minimale dei disegni; e ci sembra l'apertura più degna di un festival come Torino. Diremo di più: sapendo quale spudorato e formidabile raccontatore di barzellette è, in privato, il neo-direttore Stefano Della Casa (subentrato, come ben sapete, ad Alberto Barbera, passato a Venezia), ci piace intravedere, nella scelta di *South Park*, il suo autografo. Creato da Trey Parker e Matt Stone (il primo è anche regista), *South Park* è ambientato nell'omonimo paese-

scienza, è che permettono di inserire nelle trame delle posizioni sovversive. *Essi vivono* è una critica del reaganismo e del consumismo, i film con Jena Plissken sono individualisti e anti-autoritari. Però si potrebbe anche dire che *Distretto 13* comunica valori, e tematiche, di destra. I sottotesti politici ci sono, ma interpretarli dipende molto dalle idee dello spettatore».

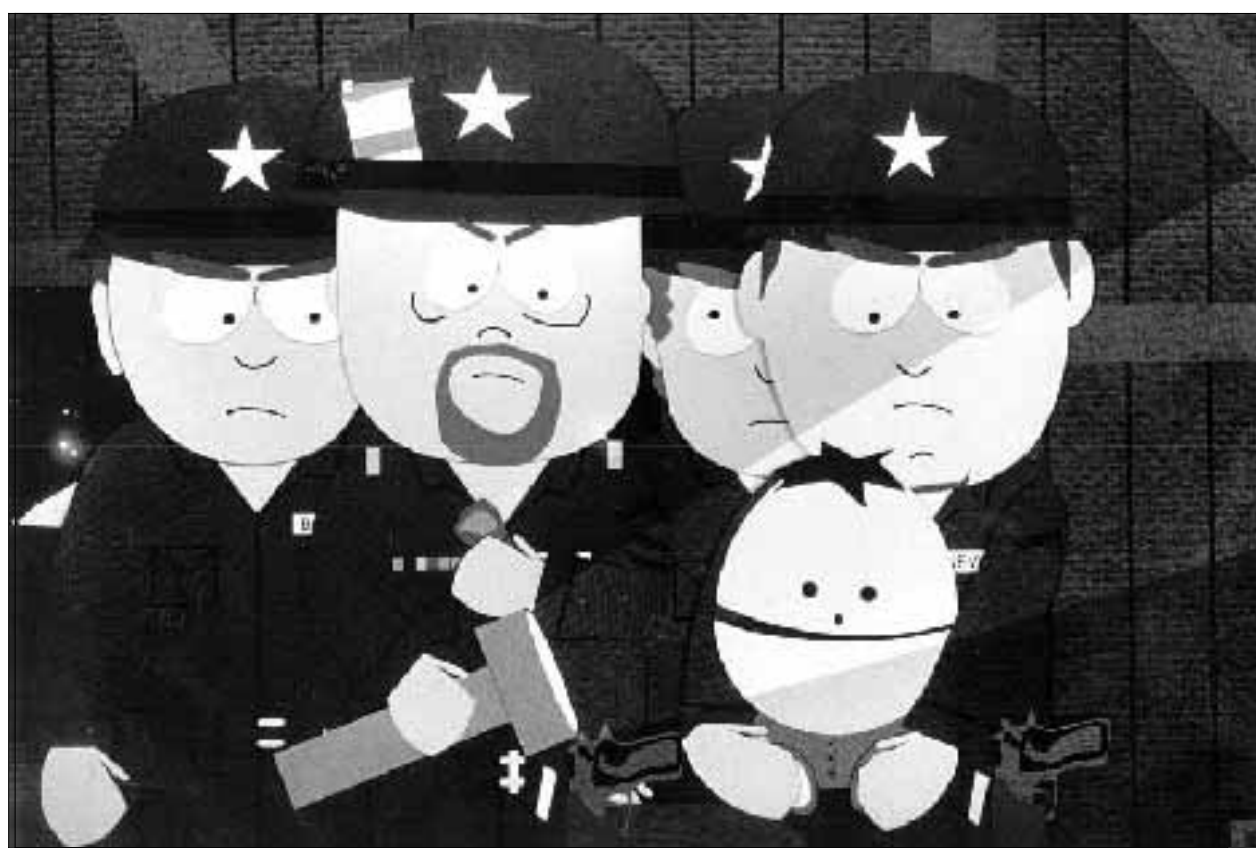
Cos'è per lei la paura? «È l'emozione più antica della razza umana, l'unica che è uguale in tutte le culture. Tutti abbiamo paura del-

la morte, della perdita d'identità, della perdita di chi si ama. Facendo film su queste paure, parlo degli esseri umani, li aiuto ad esplorare il male. Che è dentro di noi, è una forza della natura e un agente della storia. Il male è qualcosa che tutti, ogni giorno, dobbiamo scegliere di non fare. È tutt'intorno a noi: io gli do una veste fantastica, ma nella vita è facilmente riconoscibile».

Di che cosa dobbiamo aver paura, oggi? «Del fatto che al mondo siamo in troppi, e che le risorse naturali stanno per finire. Degli estremismi poli-

tici, di destra e di sinistra. Del capitalismo rampante e della perdita d'identità. Dei valori americani che stanno invadendo il mondo: McDonald's è dovunque. La Disney possiede intere città, forse anche Torino (bisognerà spiegarci cos'è la Fiat, ndr), e questa "disneyficazione" del pianeta è una cosa che va contro ogni mio principio, mi spaventa come individuo e mi fa sentire in colpa come americano. Anzi, approfitto dell'intervista per chiedervi scusa».

Anome di Topolino? «Anche».



Nella foto grande, un fotogramma del film «The South Park», l'ormai famoso cartone animato della Warner Bros presentato in apertura a Torino. A sinistra, John Carpenter in una foto di qualche anno fa sul set di «Grosso guaio a Chinatown». Al regista Usa il festival dedica una retrospettiva

dal 23 novembre al 12 dicembre
CRT Artificio in collaborazione con Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa Teatro della Fortuna di Fano

MAME MAMELE MAMA MAME MAMMA MAMA'
Il crepuscolo delle madri

ideato e diretto da **MONI OVADIA**
con **Moni Ovadia, Olek Mincer, Lee Colbert, Ivo Bucciarelli** e la **THEATERORCHESTRA**

progetto musicale: **Moni Ovadia**
collaborazione music che: **Carlo Boccardo** e **Gian Pietro Marazza**
scenografie: **Gianni Carluccio**
costumi: **Franca Albani**

CALENDARIO ABBONAMENTI
Martedì 23 ore 20.45 turno Prima

Mercoledì 24 ore 20.45 MES-A	Mercoledì 1 ore 16.45 MED-B
Giovedì 25 ore 20.45 GS-A	Giovedì 2 ore 16.45 GD-B
Venerdì 26 ore 20.45 VS-A	Venerdì 3 ore 20.45 VS-B
Sabato 27 ore 20.45 SS-A	Sabato 4 ore 20.45 SS-B
Domenica 28 ore 16.45 DD-A	Domenica 5 ore 16.45 DD-B
Martedì 30 ore 20.45 MAS-A	Giovedì 9 ore 20.45 GS-B

INFO ☎ 800.013616 BIGLIETTERIA ☎ 06.6794585
Prevendita AMIT ☎ 800.085085 06.8089352

ABBONAMENTI alla Stagione Concertistica 99/00
15 Concerti al Teatro Verdi di Firenze
I diversi modi per abbonarsi

- AL CICLO INTERO DEI CONCERTI
- A 8 CONCERTI
- AI CONCERTI D'INVERNO (da dicembre a febbraio)
- AI CONCERTI DELLA PRIMAVERA (da marzo a maggio)
- ABBONAMENTO PROMOZIONALE A 5 CONCERTI VIVIMUSICA

Via Ghibellina, 99 - Tel. 055212320 - 05523962

QUATTRO FONTANE 1 GREENWICH
LA PIÙ BELLA SCENA D'AMORE DI QUESTI ULTIMI ANNI (la Repubblica)

Vanessa Paradis in la ragazza sul ponte
con DANIEL AUBREIL
una nuova storia d'amore di Patricia Lescault

GREENWICH 1
BRAVA, SPIRITOSA E BELLA DA FAR MALE. (F. Ferzetti - Il Manifesto)

DOPO "FESTEN" ORA... MIFUNE
DANCE 3 un film di Søren Kræth-Jacobsen

ORARIO: 15.15 - 17.00 - 18.50 - 20.40 - 22.30



Il forfait del campione per un'influenza
La nuova edizione ancora costruita
su misura per uno scalatore come lui

Moser critico: «Ormai si fanno percorsi
a favore di chi va bene in montagna
Un dosaggio migliore non guasterebbe»

È un Giro per Pantani
ma Pantani dov'è?

Presentata la corsa del 2000. Assente il Pirata

Anticipi di «A»
Vincono Udinese
e Fiorentina

La Fiorentina ritrova il sorriso.
Dopo essere stata due mesi
digiuno di vittorie (l'ultima il
19 settembre 4-1 contro il Ve-

DARIO CECCARELLI
MILANO Un Giro per Pantani.
Ma Pantani dov'è? «Purtroppo,
per un'influenza, non è potuto
venire alla presentazione» spiega

Nel Giro d'Italia del Duemila,
con una madrina speciale come
Carla Fracci e un grappolo di
invitati doc che nulla c'entrano col
ciclismo (Soldini, Biaggi, Di Centa,

re tornare a correre» spiega Francesco
Moser con la sua abituale
franchezza. «Questo Giro mi
sembra fatto su misura per gli sca-

In mezzo a un coro di applausi,
e a trepidanti rievocazioni di Fausto
Coppi (Gino Paoli ha cantato
un celebre pezzo dedicato al
campione di Castellania), Moser,

Ventun tappe, delle quali due
a cronometro (ma una con 15 km
di salita), la partenza da Roma
con il solito arrivo a Milano. Il Giro

vero arrivo in salita. Ma più degli
arrivi in salita (gli altri due sono a
Prato e Sestriere), faranno
selezione le montagne che
fanno ormai parte del paesaggio

Diviso a metà tra lo spettro del
doping e un movimento ciclistico
(17 squadre, 340 corridori)
che non ha pari nel mondo, il Giro

Maglie: oltre alla tradizionale maglia
rosa (classifica generale), ci sono
quella del ciclista (a punti), verde (GP
montagna) e azzurra (Intergrado).



Ivan Gotti, vincitore dell'ultima edizione, e Mario Cipollini visionano il percorso dell'83° Giro d'Italia presentato ieri a Milano

Dal Zennaro Ansa

IL GIRO IN CIFRE

Al via 20 squadre di nove corridori
Il montepremi è di 2,5 miliardi

I numeri del Giro d'Italia del 2000.

Tappe: 8 pianeggianti-ondulate, 4 di media montagna, 7 di alta montagna
(una in più dell'89) e due a cronometro più un cronoprologo.

Arrivi in salita: all'Abetone (9/a tappa, quota 1.388 mt, dislivello 607 mt,
12 km di salita effettiva con una pendenza media del 5,1%), a Pratonevoso
(Le due Frabose) (18/a tappa, 1.680 mt, dislivello 974 mt, 11 km all'8,86%)
e Sestriere (20/a tappa, 2.035 mt, dislivello 681 mt, 13 km al 5,24%).

Dislivello: è di 23.200 metri, inferiore a quello dell'89 (25.840).

Chilometraggio: è di 3.707 km, contro i 3.757 dell'89. Ma con una tappa
in linea in meno, la media giornaliera sale a 176,2 (km. 170,780 nel '89,

Premi: il montepremi complessivo è di 2,5 miliardi di lire.

Maglie: oltre alla tradizionale maglia rosa (classifica generale), ci sono
quella del ciclista (a punti), verde (GP montagna) e azzurra (Intergrado).

Abbuoni: al traguardo di tappe, escluse le cronometre, saranno assegnati
ai primi tre classificati rispettivamente 12", 8" e 4"; al traguardo Intergrado
6", 4" e 2" ai primi tre.

Table with columns for cities (BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA) and numbers representing lottery results.

Table for SuperENALOTTO showing winning combinations and prize amounts.

Advertisement for RISTORANTI DI ROMA featuring a grid of restaurant listings with names, addresses, and phone numbers across various zones like ROMA NORD, ROMA CENTRO, ROMA EST, ROMA OVEST, ROMA SUD, and ROMA OVEST.

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 21 NOVEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 268
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Clinton: «Ecco la mia Terza via» A Firenze il summit dei nuovi riformisti. Prodi: l'Ue accetti la sfida Usa

FIRENZE. Entra subito nel vivo il summit dei riformisti. Bill Clinton, arrivato in ritardo a causa di un allarme bomba sull'Air force one che lo portava in Italia da Atene, non ha perso tempo e ha detto subito la sua. Ha parlato a braccio, finita la cena di gala, per dire cosa intende per Terza via. «Siamo ormai una comunità mondiale». E poi, guardando a quelle parti del mondo dove si vive con un reddito «di due dollari al giorno», ha affermato che i grandi mutamenti della globalizzazione vanno affrontati tenendo fermi i principi «della giustizia sociale e delle pari opportunità». L'incontro di Firenze, ha detto Massimo D'Alema, non è per formulare ricette ma per una «discussione libera fra persone che condividono valori e principi». Al vertice anche Prodi che chiede una sfida tra Europa e America sul tema dello sviluppo e delle politiche sociali.

È sul vertice arriva l'ironia di Benigni

La sua presenza era stata richiesta espressamente dal presidente americano Bill Clinton, affascinato dalle performance del «piccolo diavolo» alla serata degli Oscar, quando salì in piedi sulle poltrone e stupì tutta l'America televisiva che non lo conosceva, e dalla visione del film «La vita è bella». A Roberto Benigni ieri sera erali, a Villa La Pietra seduto fra i leader progressisti del mondo. Al suo arrivo ha subito animato la serata: un abbraccio calorosissimo con Massimo D'Alema, si è messo in posa per i fotografi, e ha riservato un altro abbraccio per Lamberto Dini. Infine, la cena.

IL RITRATTO LA NUOVA HILLARY PARTE DA QUI

PIERO SANSONETTI

Hillary Clinton è arrivata ieri sera a Firenze, col marito presidente, e ha partecipato alla cena di gala che ha aperto il vertice dei Grandi del centrosinistra mondiale (Mao diceva: «La rivoluzione non è un pranzo di gala», ma forse si sbagliava). Prima di mettersi a tavola, accanto a Roberto Benigni - ospite d'onore della serata - la first lady d'America ha ricevuto un premio dalla facoltà di legge della New York University. Glielo ha consegnato il rettore dell'Università, della NYU e ha detto che a Hillary va una buona parte del merito per questo summit. È stata lei a voler mettere insieme i leader progressisti dei due lati dell'oceano per discutere sul possibile futuro di quella parte della politica mondiale che si oppone al dilagare selvaggio e incontrollato del capitalismo, e vuole impedire la consegna di tutto il potere al mercato. Possiamo dire che qui a Firenze la signora Clinton ha iniziato simbolicamente la seconda fase della sua biografia politica. Fino ad oggi era stata una delle più attive first lady d'America, ma pur sempre una first lady. Come la grande Eleanor Roosevelt, come Nancy Reagan. Cioè un personaggio secondario, per quanto importante: secondario perché dipendente dall'attività del marito, dall'immagine del marito, dai successi del marito. Da oggi la signora Clinton inizia l'affrancamento, cioè si mette in proprio: tra un anno esatto l'America eleggerà il successore di Clinton alla Casa Bianca, e forse



segue a pagina 4

È morto Fanfani vero creatore della Dc Aveva 91 anni. L'omaggio di Ciampi



È morto ieri, nella sua abitazione a Roma, il senatore a vita Amintore Fanfani. Avrebbe compiuto 92 anni il 6 febbraio. È stato uno dei protagonisti della storia italiana del dopoguerra. Segretario della Dc, più volte presidente del Consiglio e del Senato, è stato anche presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Messaggi di cordoglio dal capo dello Stato, dal presidente del Consiglio e dai principali esponenti del mondo politico.

MARSILLI
ALLE PAGINE 4 e 5

CIARNELLI
A PAGINA 5

ROGGI
A PAGINA 7

D'Antoni chiude con l'unità sindacale La Cisl manifesta da sola. Cofferati: restare insieme è un valore

ROMA. Si è aperta «una fase nuova», quella della libera competizione. Questa, in sintesi, la «svolta» che Sergio D'Antoni ha celebrato di fronte a 20 mila cislini osannanti. La rivale, da oggi, è la Cgil, di cui la Cisl rifiuta una volta per tutte l'egemonia: «Ci vuole un equilibrio nuovo - scandisce il segretario - e la Cisl sarà il motore del riassetto delle forze sindacali nel paese». Primo atto concreto di questa svolta, l'addio alla legge sulle Rsu: D'Antoni ricorda che la Cisl l'ha subita in nome dell'unità, ma a questo punto la strada da seguire è quella del confronto tra governo e parti sociali. D'Antoni inizia a parlare alle 12,30, sulle note dell'Inno alla Gioia e accolto da un minuto di applausi. Poi attacca Cofferati. Che reagisce: l'unità sindacale è un valore. Intervista a Galinno e Manghi.

ALVARO GIOVANNINI LAMPUGNANI WITTENBERG
ALLE PAGINE 2 e 3

QUELLA GRANDE VOGLIA DI CENTRO

BRUNO UGOLINI

Non va in scena solo la crisi dell'unità sindacale, nel catino ricolmo del Palaeur di Roma, e proprio nei giorni in cui si celebra, trenta anni dopo, l'autunno caldo. Va in scena, tra urla e applausi, la crisi del movimento sindacale italiano e quella, collaterale, del centrosinistra. Questo veniva da pensare, ascoltando slogan dantoniani d'altri tempi: «Non voglio morire né fascista, né comunista!». Come se fossimo nel 1948, alla rottura del patto di Roma, come se avessero appena sparato a Togliatti, non fosse caduto il muro di Berlino e Fini non andasse a visitare i lager. Siamo invece a poche settimane dal Duemila e Cofferati siede con D'Antoni e Larizza nella Cisl Internazionale e nella Ces europea. Questo è il paradosso. C'è tanta voglia, in quelle parole di D'Antoni,

SEGUE A PAGINA 2

L'Unità dossier Autunno caldo

Articoli, opinioni, interviste di:
Alfano, Alvaro, Annibaldi, Crespi
Di Giovanni, Faccinnetto, Galiani
Gregoretti, Lerner, Masocco
Trentin, Tronti, Ugolini

IL COMMENTO GUIDÒ IL PRIMO CENTROSINISTRA

GIANFRANCO PASQUINO

Si racconta che, dopo avere incontrato il gen. De Gaulle, la cui statura si avvicinava ai due metri, Fanfani abbia commentato che gli uomini troppo alti sono lenti di riflessi. Sicuramente, l'ex cavaliere di razza della Democrazia cristiana, nella nota e azzeccata definizione che di lui e di Moro diede Carlo Donat Cattin, era tutto meno che lento di riflessi. Amintore Fanfani, già famoso professorino con Dossetti e Luzzatti, è stato un fulmine dell'azione politica. Sarebbe, naturalmente, un po' eccessivo sostenere che l'azione stava a Fanfani quanto la riflessione stava a Moro, anche lui, non per coincidenza, alto di statura. Tuttavia, Fanfani amava combattere per le sue idee, si impegnava nell'azione politica, desiderava il potere non in sé, ma per il gusto di fare, di incidere, di cambiare, forse anche, come rivale sulla sua statura, semplicemente per comandare. Per questo suo attivismo, niente affatto frenetico, ma consapevole e mirato, è riuscito a lasciare il suo segno in almeno tre decenni della vita politica italiana. Negli anni Cinquanta, Fanfani si pose l'obiettivo di trasformare il partito della Democrazia cristiana per renderlo autonomo simultaneamente dalla Chiesa, dalla Confindustria, dagli Stati Uniti. Ci riuscì, appoggiandosi allo Stato, compresa la televisione di Stato, alla quale diede grande impulso, e alle imprese pubbliche, dalle quali estrasse grande dose di finanziamento improprio, ovvero «corrotto», necessario alla Dc, e nelle quali collocò personale di sua fiducia. Grazie a Fanfani, la Dc divenne davvero sostanzialmente autonoma, ma il prezzo pagato fu quello della creazione di un partito che era soprattutto la somma di numerose correnti e di un gruppo dirigente fatto dai capi delle correnti in un intreccio deplorabile con il potere dei «bolardi di Stato».

SEGUE A PAGINA 4

Vesuvio, prove di evacuazione Ma conterà di più il nostro istinto tellurico

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Salto di qualità

Memori dell'orgia sponsoriale che accompagnò le virate di «Azzurra» e del «Morò di Venezia», avevamo fin qui seguito le imprese di «Luna Rossa» con prudente simpatia. Rispetto alle sue rumorosissime antenate, la barca italiana pareva regatare con più discrezione. Ma ecco, nei giorni scorsi, il sinistro presagio che potrebbe invertire la tendenza: Pavarotti, aviotrasportato agli antipodi, ha sancito con la sua presenza benedice il passaggio di «Luna Rossa» dal mondo della nautica a quello della patologia retorica. Pare che non abbia ancora rintronato l'equipaggio vociando il «Nessun dorma», sfuggito al povero Puccini quando ancora ignorava che «vincerooooo» sarebbe diventato (assieme ai tromboni e ai tamburoni di Zaratustra del povero Richard Strauss) l'ossessionante jingle per due generazioni almeno di incolpevoli posteri. Ma lo farà senz'altro, lo farà presto: perché Pavarotti che canta «vincerooooo» è una tassa ineludibile. Propongo un patto: va bene tutto, anche che «Luna Rossa» vinca la Coppa America e i suoi marinai divengano ospiti fissi di tutte le trasmissioni televisive. Ma «vincerooooo», no. Per cortesia. Per carità. «Vincerooooo», no.



ERRI DE LUCA
Abitiamo terre di sisimi, bradi e bruschi, abitiamo vulcani. Abbiamo confidenza antica con lo sfratto intimato dal sottosuolo. Dormiamo da migliaia di anni con il bagaglio pronto. Abbiamo imparato a sorvegliare i cani, ad ascoltare l'acqua in fondo al pozzo, a dare peso ai sogni e ai segni di avvistamento. Sentiamo le viscere del suolo innervate alle nostre. Prima dell'avvento dei sismografi avvertivamo il quando. L'ultimo fu in inverno, nel '44. A Sud la bella stagione comincia prima e fu così anche per la guerra. Da noi finì l'estate del '43 quando una scossa di popolo, di quelle che trasformano una folla in un'eruzione, scaraventò i tedeschi a Nord

SEGUE A PAGINA 11

ALL'INTERNO

POLITICA	Veltroni attacca Berlusconi	BRAMBILLA A PAGINA 6
INTERNI	Ritrovati i quadri rubati	TARQUINI A PAGINA 9
INTERNI	Giordano, c'è il successore	SANTINI A PAGINA 9
ECONOMIA	Le tasse dal tabaccaio	IL SERVIZIO A PAGINA 15
CULTURA	Religioni, massoni a confronto	SARTORI A PAGINA 17
SPETTACOLI	Intervista a Carpenter	CRESPI A PAGINA 19
SPORT	Roma-Lazio, attenti al derby	CAPRIO E QUAGLIERINI A PAGINA 21

LETTERA RUBATA

di FRANCO CASSANO

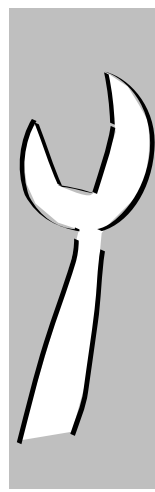
Datemi idee e cambierò il mondo

Sono stati recentemente pubblicati da Feltrinelli due libri molto interessanti. Il primo, scritto da uno studioso della città contemporanea, Mike Davis, è una critica radicale del mito di quella città, Los Angeles, e con essa tutta la California e l'ovest degli Stati Uniti, rappresentano da tempo nel nostro immaginario l'avanguardia del pianeta, il luogo in cui, dal cinema a Silicon Valley, si costruisce e si sperimenta con anticipo quello che il resto del mondo conoscerà e vivrà solo più tardi. Secondo Davis la capitale della California non ha smesso di sperimentare in anticipo quello che si diffonderà poi su tutto il pianeta, ma questo suo essere all'avanguardia non indica più

SEGUE A PAGINA 4

Erbe e Salute

Aboca è la prima azienda in Italia nella coltivazione biologica delle piante medicinali. La filosofia aziendale, le dimensioni e le esclusive tecnologie produttive consentono di esprimere tutte le valenze moderne del prodotto totalmente naturale. I prodotti erboristici Aboca non contengono alcuna sostanza di sintesi o emulsificanti, né materie prime transgeniche. Nelle Farmacie ed Erboristerie specializzate, chi chiede Aboca trova Erbe e Salute.



◆ **Manifestazione a Roma della Cisl**
Il leader rompe l'unità con le altre
confederazioni: serve un equilibrio nuovo

◆ **«Avevamo accettato la legge sulle Rsu**
per scongiurare la rottura, ma ora il confronto
deve tornare al tavolo governo-parti sociali»

◆ **«Abbiamo sempre dimostrato la nostra**
indipendenza da governi amici, se ora
la Cgil fa altrettanto, dimostrerà la sua»

La sfida di D'Antoni: da oggi competizione Ma Cofferati avverte: se un sindacato fa politica, perde l'autonomia

FERNANDA ALVARO

ROMA Inflazione, lavoro e sviluppo, Fisco e stato sociale. Ma anche Kosovo e Cecenia, clausola sociale di Seattle e Amartya Sen, Sviluppo Italia e legge sulle Rsu, ecstasy... E soprattutto unità sindacale «competitiva» e «autonomia» dai governi, quella che la Cisl ha messo in pratica facendo moltissimi scioperi generali anche quando a Palazzo Chigi c'erano uomini per cui simpatizzava e che la Cgil, invece deve ancora dimostrare. Il manifesto di Sergio D'Antoni davanti ai 20mila arrivati da ogni parte d'Italia al PalaEUR di Roma segna la strada della nuova Cisl. Una strada sulla quale, per ora, non si incontrano Cgil e Uil. Perché l'unità sindacale alla vecchia maniera «quella nella quale un sindacato era più uguale degli altri e poteva condizionare le scelte di tutti, è conclusa». E da ieri è aperta una fase nuova, quella «della libera competizione». Competizione, prima di tutto con la Cgil di Sergio Cofferati di cui la Cisl di D'Antoni rifiuta, una volta per tutte l'egemonia: «Ci vuole un equilibrio nuovo e la Cisl sarà il motore delle forze sindacali nel Paese». Competizione che comincia, concretamente, con l'addio alla legge sulle Rappresentanze sindacali unitarie, legge accettata per amor di unità, e che ieri D'Antoni ha deciso di abbandonare per riportarla al confronto tra governo e parti sociali. Una «richiesta formale».

Un'ora e mezzo di comizio interrotta da 41 applausi, dicono gli addetti alla conta. Un'ora e mezzo di sfida al Governo e ai suoi ministri, al segretario dei Ds e al segretario della Cgil. Ma Cofferati, che preferisce non rispondere alla prova di forza della manifestazione solitaria della Cisl, ribadisce il suo sì a una Finanziaria che «da dei vantaggi alle persone più deboli», ripete che l'unità sindacale «è un valore che non va abbandonato né oggi né in futuro» e sostiene che se il sindacato si avventura in forme di rappresentanza molto simili a quelle della politica, perde la sua autonomia.

Una risposta a distanza, in serata, sollecitata dalle domande dei giornalisti. Ma D'Antoni nella mattinata, dal PalaEUR gremito di sostenitori che non manifestano dubbi sulla nuova strategia competitiva, aveva risposto a tutti. A tutti quelli, che dal governo, o dal sindacato, non comprendono una mobilitazione così dura. «Visco dice che l'economia cresce, le tasse calano e la gente si lamenta? Dice che non abbiamo argomenti - si domanda il leader Cisl, galvanizzato da ovazioni e sventolii di bandiere - Ebbene noi siamo con la gente, sono questi i nostri argomenti. Perché se la gente si lamenta, vuol dire che c'è qualcosa che non va». E per D'Antoni le cose che non vanno sono essenzialmente tre: l'inflazione ripartita (che «come un dentifricio, quando è uscito dal tubetto è difficile rimetterlo dentro») e che il Governo non ha saputo contrastare. Il lavoro, che l'Esecutivo non ha saputo indirizzare perché mentre «l'occupazione in Italia cresce di 256mila posti, al Sud perdono il lavoro in 60mila». Il Fisco, perché quanto recuperato dall'evasione, non è stato restituito alle famiglie (ovazione). Entrano anche le pensioni, e il Tfr che deve restare materia delle parti e non materia di legge: «Fin quando sarà il segretario della Cisl - promette - non approverò mai il pro-rata, per equità».

Entra, inevitabilmente il tema caro della democrazia economica e della partecipazione dei lavoratori azionisti «come ha detto anche Fazio». Il Governatore viene citato due volte perché chiede più flessibilità salariale e perché sostiene che bisogna restringere la forbice tra le due itale, ma D'Antoni invita «a non tirarlo in politica per la giacchetta».

I veri temi, però, sono l'unità sindacale e l'autonomia dalla politica: «Abbiamo cercato per lungo tempo di mettere insieme le nostre esperienze, Cgil, Cisl e Uil - dice - Ci è stato risposto che, purtroppo, non



Il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, durante il suo discorso. Andrew Medichini/Agf

era possibile, che la nostra era una pretesa, che era propaganda... Abbiamo avuto una pazienza incredibile. Ora quell'unità che ha dato poteri di veto non c'è più, si è aperta una competizione per fare una sintesi nuova». E sull'autonomia, dopo aver difeso la scelta di Milano e Bologna (accordi non sottoscritti dalla Cgil), D'Antoni chiede alla Cgil la prova dello sciopero generale: «Di una cosa sono certo: se farò il presidente del consiglio, la Cisl tratterà questo presidente come

me tutti gli altri presidenti, senza sconti o occhi di riguardo. Ma siccome questo rischio non c'è è inutile scaldarsi tanto». «Vi domando se la Cisl va a destra - continua - risponde che la Cisl va avanti, nell'autonomia e nel pluralismo».

Gli applausi soffocano la fine del discorso, del solito D'Antoni che non vuol morire «né fascista e né comunista». Di un D'Antoni che ammette che sulla Finanziaria «insieme avremmo ottenuto di più» e respinge per questo al mittente

ROMA Si dice che sia stato Bruno Manghi, sociologo, un tempo dirigente cislino e attento osservatore partecipante («abbastanza disinteressato, ma partecipò col cuore e con la testa») a coniare il termine di «unità competitiva» adottato ieri da Sergio D'Antoni. «No, no... la mia opinione - spiega - è che essendo stata rifiutata l'ipotesi di unità sindacale organica, che sarebbe stato un modo straordinario per cambiare tante cose nel paese, l'unità d'azione burocratica va troppo stretta a un sindacato come la Cisl. Specialmente nel momento in cui la Cgil ha qualche problema di lealtà al governo. E se non si fa l'unità, c'è la competizione. Che non è necessariamente un male: nel pluralismo, se la competizione è chiara, poi la gente giudica chi ha ragione e chi ha torto. L'importante è che questa competizione si eserciti su cose concrete,

non su insulti o polemiche». L'unità sindacale organica proposta da tempo da D'Antoni, comunque, sarebbe stata un'unità tra organizzazioni che su molte questioni importanti hanno punti di vista divergenti. Non sarebbe stato un pasticcio?

«Ma anche le Trade Unions, l'Afl-Cio, la Dgb tedesca hanno correnti di pensiero, tensioni tra categorie, federazioni, regioni. Il problema è come regolare in modo democratico questo grande corpo con interessi e punti di vista diversi. O idee diverse sulla contrattazione e il rapporto tra organizzazione e iscritti. Sono problemi su cui una composizione si trova sempre, come del resto avveniva anche in passato».

Dopo l'accordo del '93 è sorta una complessa struttura di tavoli di confronto in cui sindacati, altre parti sociali e governo trattano tutto. E ora? «Ogni centrale sindacale dovrà dire prima quali sono le sue condizioni per un'eventuale concertazione; sa-

IN PLATEA

«Cgil e Uil non sono nostri nemici, però...»

ROMA «Pochi noccioli, in un sacco, non fanno rumore. Ma se diventano tanti, allora sì... L'unione fa la forza». Francesco Traina, carpentiere di Bolzano, usa una metafora contadina per esprimere il suo pensiero sull'unità sindacale. Sua moglie, accanto, è quasi assopita: sette ore di viaggio in pullman di notte. Ma, svegliata dalla domanda e dalla risposta che rompono il rumore di fondo dei comizi dal palco, annuisce: «Sì, sì, serve essere uniti».

Tra il popolo cislino. Segretari regionali, rappresentanti sindacali di base, operai, impiegati. Gente impegnata politicamente e nel sindacato, ma anche truppe cammellate, che servono a far numero e che non mancano mai in nessuna manifestazione. Informati o no, impegnati o no, i cislino hanno comunque una certezza: D'Antoni ha ragione. Ne è certa anche l'operaia chimica di Crema che non sa bene quali siano i motivi della protesta: «Ma D'Antoni ha ragione».

Tra il popolo cislino non si respira aria di guerra contro Cgil e Uil, ma orgoglio di essere dalla parte giusta. Quello sì. E quindi, quando un manipolo di sbandieranti Cislal che non ha trovato spazio dentro al PalaEUR e resta appeso a uno dei maxischermi esterni, scandisce: «abbasso la Cgil, abbasso la Uil», l'uomo di D'Antoni, operaio del nord

estremo, interviene: «Uè, non è mica il nemico, quello!». Forse non lo è per l'operaio bresciano o giù di lì, ma certo la Cgil è il nemico per Diego Ancilli, Rsu Ilva Piemonte, che ha l'onore di parlare dal palco e accende la platea: «Uno della Cgil mi ha detto che se Berlusconi gli dà un calcio, lui glielo restituisce, ma che se glielo dà D'Alema, se lo tiene. Io dico, di che cosa possiamo parlare con questa gente? Lo sport? Lui è del Milan, io della Lazio, quindi neanche quello».

Nel PalaEUR, non traboccante, ma per motivi di sicurezza, l'attesa è per le parole del «capo». «Se le posizioni di Cgil e Uil sono quelle espresse in questi giorni, è naturale che non possiamo stare dalla stessa parte», spiega il segretario della Filca (chimici) di Salerno - Noi non ci accasciamo davanti a nessun governo, di nessun colore. D'Antoni ha ragione». Sulla stessa posizione un lavoratore socialmente utile, arrivato da Sarno, luogo oramai famoso dopo la frana assassina di due anni fa: «Stiamo ancora aspettando i soldi per la ricostruzione - esordisce Luigi Molise, tanto per sottolineare un altro tratto del Governo qui contestato - E se l'unità sindacale è compromessa, non è certo per colpa nostra, ma di questa Cgil che fa la solita lamentela di partito». Meglio avvicinarsi ai sindacati autonomi, allora? «No, non sono loro a risolvere il problema».

Trovare qualche donna disposta a parlare è difficile. Si sottraggono, tutte, o quasi, indicando i loro mariti o i loro «capi»: «La Cisl è un'organizzazione di uomini - fa notare una ventiseienne di Olbia mostrando il palco della presidenza dove l'unica figura femminile, su una cinquantina, è la segretaria confederale Lia Ghisani - Comunque oggi mi sembra manchino i presupposti per una vera unità. Noi diciamo sì su alcune cose, Cgil e Uil dicono no, e viceversa. Se andiamo avanti così, se ci dividiamo di volta in volta sulle cose, allora io credo che per difendere le nostre posizioni dovremo pagare il prezzo della divisione».

Il prezzo della divisione con gli altri sindacati confederali non vogliono pagarlo tre compagni di viaggio arrivati in pullman dalla Lombardia: un segretario di categoria e due Rsu. «Questo dell'unità è un vero problema - dicono concordi - Non vogliamo dire che l'unità è morta, ma almeno ferita gravemente lo è. Rendiamoci conto, noi della Cisl, che è la destra, che è il potere, che sono i padroni a non volere l'unità sindacale. Hanno tutto da guadagnarci. E non è certo una contromisura l'alleanza con gli autonomi. Se la Cisl cambia e viene da noi e cambia, niente da dire, ma se siamo noi a cambiare e ad avvicinarci a loro...».

Fe. Al.

IN 20MILA AL PALAEUR Da ogni parte d'Italia cislino ma anche autonomi Cisl e iscritti al Sulp

Cofferati la critica di «autolesionismo». Di un D'Antoni che abbraccia il segretario del Sulp (pronto a scendere in piazza contro il Governo) e ringrazia gli autonomi della Cisl (rimasti però fuori davanti a un maxischermo con la loro bandiera). Di un D'Antoni che sugli spalti oltre a leggere: «Lombardia», «metropolitana Roma», «Cisl scuola campana», «Cisl Sata»... trova anche un «saglia chi non c'è» e un «Governo amico? Un caz...».

«L'Inno alla gioia» di Beethoven, apre e chiude la prova di forza, la svolta, la sfida. «Perché per noi oggi è una giornata felice», aveva detto il numero due Cisl, Pezzotta. La giornata in cui la Cisl manifesta da sola.

LA CISL AI RAGGI X

	iscritti
INDUSTRIA chimici, elettrici, metalmeccanici, tessili e alimentari	413.122
EDILIZIA	187.911
AGRICOLTURA lavoratori settore agricolo e produttori	254.606
STATALI	65.293
ENTI LOCALI E SANITÀ	266.732
UNIVERSITÀ, RICERCA E SCUOLA	181.184
TRASPORTI	93.555
TERZIARIO, BANCARI E ASSICURATIVI	211.825
POSTE	73.394
ALTRI SETTORI	148.091
PENSIONATI	1.960.045
DISOCCUPATI	54.038
TOTALE	3.909.796

dati Cisl relativi al tesseramento 1998

Lombardia e Veneto le regioni con il maggior numero di iscritti

È la Lombardia il «feudo» della Cisl. E in questa regione infatti il sindacato di Sergio D'Antoni vanta il maggior numero di iscritti: nel 1998 infatti, gli iscritti in Lombardia erano 685.270. Un primato indiscusso, come testimonia le cifre (fonte Cisl) che però si riferiscono solamente al numero dei tesserati, ma non tengono conto della percentuale di essi rispetto alla forza lavoro complessiva della regione e della popolazione. In ogni caso si tratta di numeri che permettono di capire qual è la distribuzione sul territorio della Cisl. Dopo la Lombardia, la regione più popolata dai «cislino» è il Veneto, che l'anno scorso ha staccato 378.427 tessere. La «geografia» del sindacato però non presenta una spaccatura netta fra Nord e Sud. La terza regione italiana è infatti la Sicilia (340.926), poi c'è l'Emilia Romagna (273.816), ma al quinto posto troviamo un'altra regione meridionale, la Puglia (261.964). Quindi c'è il Piemonte (260.743), che supera in graduatoria per poche decine di iscritti il Lazio (260.458), con la Campania distanziata di poco (255.621). In Toscana la Cisl è presente con 192.610 iscritti, al tesseramento, in rapporto alla forza lavoro, anche nelle Marche (154.583). All'estero il sindacato di D'Antoni nel 1998 ha raccolto 76.100 adesioni. La Cenerentola delle regioni, nella graduatoria per numero di iscritti, è la piccola Val d'Aosta (6.763).

L'INTERVISTA ■ BRUNO MANGHI, sociologo ed ex dirigente Cisl

«Ora il governo avrà più responsabilità»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Si dice che sia stato Bruno Manghi, sociologo, un tempo dirigente cislino e attento osservatore partecipante («abbastanza disinteressato, ma partecipò col cuore e con la testa») a coniare il termine di «unità competitiva» adottato ieri da Sergio D'Antoni. «No, no... la mia opinione - spiega - è che essendo stata rifiutata l'ipotesi di unità sindacale organica, che sarebbe stato un modo straordinario per cambiare tante cose nel paese, l'unità d'azione burocratica va troppo stretta a un sindacato come la Cisl. Specialmente nel momento in cui la Cgil ha qualche problema di lealtà al governo. E se non si fa l'unità, c'è la competizione. Che non è necessariamente un male: nel pluralismo, se la competizione è chiara, poi la gente giudica chi ha ragione e chi ha torto. L'importante è che questa competizione si eserciti su cose concrete,

Il pluralismo non è un male ma il confronto sia su cose concrete e non sulle polemiche

Il pluralismo non è un male ma il confronto sia su cose concrete e non sulle polemiche

Il pluralismo non è un male ma il confronto sia su cose concrete e non sulle polemiche



Stringer/Ansa

pendo che a un'intesa si può anche non arrivare. Io penso che la grande concertazione, quella della politica dei redditi, si è imposta solo in poche occasioni, e che si abusa del termine concertazione: non è che ogni volta, prima di Natale, è obbligatorio siglare un «patto». Un'esagerazione che tra l'altro logora i rapporti tra sindacato e sistema politico. Su altri temi,

come le pensioni, il negoziato andrà fatto, non ci sono dubbi: il pluralismo si manifesterà, ma poi a un certo punto si dovrà arrivare fisiologicamente a un accordo».

Certo che è uno scenario del tutto nuovo: ci sarà competizione politica tra i sindacati, forse anche sulle adesioni... «Non vedo conseguenze gravi. Potrà

succedere che ci siano difficoltà ad elaborare piattaforme sindacali unitarie, che non ci sia sempre un'intesa comunque garantita tra Cgil-Cisl-Uil, e che ci sia una ripresa di libertà di diazione».

Quindi, anche il governo, che finora spesso decideva solo dopo aver avuto il via libera dei sindacati, adesso avrà mani più libere...

«Il governo faccia il governo. A me pare una "liberazione" anche reciproca, e un'assunzione di responsabilità: finora, con questo continuo cercare di mettersi d'accordo, non si capiva chi fosse il "padre" delle decisioni. Ora, c'isà un chiarimento delle responsabilità. Che non vuol dire la lotta per la lotta, ma che sarà più faticoso raggiungere decisioni comuni. E forse si raggiungeranno decisioni migliori. La stessa intesa di politica dei redditi e l'impegno del sindacato di moderazione salariale contro l'inflazione, che ha salvato l'Italia, andrà

rivista: se il problema è avviare lo sviluppo e affrontare il dualismo Nord-Sud, anche se su come farcela nessuno ha la verità in tasca, ci vuole un confronto più aperto».

Ma alla fine, il sindacato in Italia sarà più forte o più debole?

«Il sindacato ha sempre la forza che ha, nel medio periodo. Se è rappresentativo, se c'è una pressione degli iscritti, dei lavoratori, sarà costretto a mettersi d'accordo, e nella maniera giusta. E poi, il sindacato oggi ha una dimensione importantissima, ma che non è più universale come negli anni '70. Rappresenta interessi di grande rilievo, ma fondamentalmente interessi ben determinati. È la democrazia pluralista. Non c'è nessuna autorità esterna o un quadro politico al cui interno costruire una propria strategia: la strategia bisogna elaborarla sulla base della propria rappresentatività e delle proprie idee».

D'Antoni spiega che la Cisl resterà un'organizzazione sindacale, ma che intende aggregare e dare peso a un pezzo di società ispirata ai valori del cattolicesimo sociale. E c'è il progetto di «Grande Cisl».

«Si sa che a D'Antoni piace occuparsi di politica. La mia opinione è che in generale è difficile giocare le prese di posizione del sindacato sullo scacchiere politico. Gli associati, i lavoratori, largamente scelgono e votano a prescindere dalla loro adesione al sindacato. Si può anche tentare - ma secondo me è difficile - di mettere in moto a partire dalla Cisl una area politica progressista ma non Ds. Io penso che non è una cosa di questo tempo».



◆ **Un anonimo ai carabinieri di Latina** ◆ **Successo dell'operazione condotta dal Nucleo Tutela patrimonio artistico e dal Comune. Rutelli: «Bravi»**
 «Non ne possiamo più troverete i quadri in un pacco»

Furto in Campidoglio «restituiti» i dipinti Discrepanze nelle denunce presentate

ANNA TARQUINI

ROMA Una telefonata anonima è arrivata poco prima delle quattro al comando dei carabinieri di Latina: «Non ne possiamo più - ha detto la voce - vi lasciamo il pacco vicino alla caserma di Bassiano». Era quella che il tenente colonnello Angelo Agovino stava aspettando, da quando il generale Conforti, che da giorni in grande segretezza indagava sulla sparizione delle cinque tele dai musei capitolini, aveva stretto il cerchio intorno ai ladri. Così la pattuglia dei carabinieri del comune a pochi chilometri da Latina è andata a verificare: i quadri erano lì, ancora imballati, in perfetto stato, in una

strada poco lontana. Rubati, dicono ora gli investigatori, da pochissimi giorni e da malviventi alle prime armi, con pochi contatti e poche coperture negli ambienti del ricettatore. Ritrovati giusto in tempo, prima che fossero trasferiti in un posto sicuro, magari all'estero. Adesso è caccia all'uomo, gli investigatori non dovrebbero essere lontani dalla soluzione, forse già in nottata si arriverà agli arresti. Ma le indagini condotte dai carabinieri del Nucleo patrimonio artistico in collaborazione con il commissariato Trevi e la procura di Roma non si fermano qui. Resta l'ombra di un sistema di sicurezza colabrodo e di una talpa all'interno del museo. Secondo indiscrezioni ci sarebbe una «discrepanza» tra le de-

nunce presentate dai vertici dei musei capitolini e i riscontri fatti ieri mattina dalla Procura durante un sopralluogo. Errori legati solo ai timori del momento, o qualcosa di più? Rutelli è stato chiaro: «Puniremo i responsabili, senza guardare in faccia nessuno». Un trionfo annunciato quello del Nucleo tutela patrimonio artistico e della stessa amministrazione capitolina che hanno saputo gestire in grande segretezza la prima fase delle indagini e pilotare i media per mettere alle strette i ladri. Subito, infatti, le ricerche si erano concentrate nella zona compresa tra il basso Lazio e la Campania, dove erano stati notati alcuni ricettatori specializzati. Sei giorni per recuperare il tesoro,

tre per capire se si trattasse di professionisti o di persone che hanno maldestramente pensato a un facile furto. I carabinieri hanno prima allertato l'ambiente dei ricettatori mettendo le immagini delle opere nel sito Internet, www.carabinieri.it, settore opere sparite. Poi hanno avvisato stampa e tv: un secondo messaggio giocato apposta per dire: sappiamo che i quadri sono spariti. Già perché loro, i ladri dilettanti, evidentemente contavano proprio sulla confusione per farla franca, pensando che nessuno se ne sarebbe accorto per diversi giorni. I capolavori della Pinacoteca, lo sappiamo ora, erano stati custoditi in una sala-caveau, ma ammassati tutti insieme a centinaia, coperti solo da un telone di plastica,



«Sacra Famiglia e santi» di Ludovico Carracci

in una stanza dove gli operai facevano avanti e indietro. Non c'erano etichette sull'imballaggio delle tele che potessero identificare l'autore dell'opera e si capisce ora perché solo il caso ha fatto sì che i ladri abbiano lasciato un Caravaggio del valore di 150 miliardi per un Guercino di 500 milioni. «I carabinieri si sono mossi bene - ha commentato ieri il procuratore aggiunto di Roma, Italo Ormanni. Congratulazioni sono arrivate anche dal sindaco Rutelli: «La fiducia nei carabinieri e nel loro Nucleo investigativo sul patrimonio artistico è sempre ben ripagata». E dall'assessore Borgna: «È un sogno, una grande gioia, dopo giorni veramente di amarezza». Ma tra le felicitazioni generali resta l'ombra.

Giordano, si pensa all'addio a Napoli Monsignor Sepe in pole position

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Richiamato, ancora una volta, dalla Segreteria di Stato vaticana a mettere da parte alcune intemperanze nell'attaccare volgarmente i giornalisti, il card. Michele Giordano ha dichiarato, ieri, di essere «sereno e fiducioso verso la magistratura», senza rinunciare, tuttavia, a qualche «parolina» verso la stampa. Vedremo se si tratta solo di un cambiamento di umore o di una scelta raccomandata anche dai suoi difensori. Intanto, i vertici vaticani, pur turbati per il fatto che il «caso Giordano» ha finito per mettere in ombra, nelle cronache, una iniziativa importante per la Chiesa come la 43a Settimana sociale dei cattolici italiani, già pensano allo sbocco che il «caso Giordano» potrebbe avere se l'imminente incontro tra gli avvocati difensori ed il gip dovesse risolversi al peggio, con un rinvio a giudizio con «l'accusa di associazione a delinquere finalizzata all'usura, usura continuata e appropriazione indebita». È vero che, fino alla sentenza, c'è la presunzione di innocenza, ma la condizione del cardinale diventerebbe, moralmente ed ecclesialmente, difficile perché alimenterebbe quel disagio che è già diffuso nei parroci, nei religiosi, nelle religiose e in molti fedeli impegnati in opere di carità e nella lotta proprio all'usura ed alla camorra. C'è, poi, la preoccupazione del presidente della Cei, card. Camillo Ruini, che pure gli ha espresso «solidarietà e vicinanza spirituale», per le ripercussioni negative che un «caso Giordano» finito male potrebbe determinare per la Chiesa in generale, in pieno Anno Santo, e sull'8 per mille, aspetto molto importante. Perciò, la S. Sede non esclude soluzioni estreme qualora il peggio dovesse prevalere. Verrebbe riproposta l'idea, già

emersa lo scorso anno, di nominare il card. Michele Giordano presidente della Pontificia Commissione «Ecclesia Dei», incarico ricoperto dal card. Angelo Felici, che, pur stando al suo posto, ha già rassegnato le dimissioni al Papa al compimento dei 75 anni, e il prossimo 26 luglio ne compirà 80. Questa nomina consentirebbe al card. Giordano di lasciare una arcidiocesi importante come quella di Napoli, per un incarico in Curia. La Pontificia Commissione «Ecclesia Dei» fu istituita da Giovanni Paolo II il 2 luglio 1988 con il compito di collaborare con i vescovi e con i diversi dicasteri vaticani per «facilitare la piena comunione ecclesiale dei sacerdoti, seminaristi, comunità o singoli religiosi e religiose finora in vario modo legati alla Fraternità fondata da mons. Marcel Lefebvre», il famoso vescovo scismatico scomparso, che ha lasciato aperta la sua Chiesa in dissenso con la Sede di Pietro. Così, il card. Giordano, per riparare al «peccato grave dell'usura», nel cui reato sarebbe caduto secondo i magistrati, avrebbe il compito di «recuperare» gli «scismatici» e questo potrebbe essere un «merito» per riguadagnare la fiducia del Papa e, soprattutto, il «perdono» di Dio. Per questa operazione, però, ci vuole del tempo e non si pensava, date le ben note lentezze procedurali e processuali, che i magistrati formulassero il rinvio a giudizio del cardinale a poco più di un anno da quel 22 agosto 1998 quando fu formalmente indagato. Un candidato, tra i favoriti alla successione all'arcidiocesi di Napoli, è mons. Crescenzo Sepe, nato a Carinara (diocesi di Aversa), il quale, per tutto il 2000, sarà impegnato come segretario generale del Comitato centrale per il Giubileo. C'è da augurarsi, paradossalmente, che i magistrati rallentino le procedure, o bisognerà pensare a un altro candidato.

FOGGIA

In un pozzo il cadavere del giovane rapito a Cerignola

CERIGNOLA I genitori avevano ragione a disperare. Antonio Petrucci Cianammea, 17 anni, è stato ucciso dai suoi sequestratori nonostante la famiglia avesse pagato cento milioni di riscatto. Il cadavere del giovane figlio di Gerardo, un piccolo imprenditore del marmo a Cerignola, è stato trovato con i piedi e le mani legati in un pozzo a poca distanza dall'abitazione di Angelo Caputo, il giovane sospettato di aver avuto un ruolo di primo piano nel sequestro dello studente avvenuto il 7 novembre scorso.

Nei pressi del pozzo, ieri sera, si sono subito recati alcuni zii del giovane ucciso per effettuare il riconoscimento del cadavere. I genitori di Antonio, che negli ultimi tempi erano apparsi straziati dal dolore della scomparsa del proprio figlio e dalla consapevolezza che quasi certamente il ragazzo poteva essere stato ucciso, fino a tardi non hanno voluto recarsi sul posto.

Il sospetto che il giovane fosse stato rapito e poi forse ucciso subito dopo c'era stato fin dall'inizio. La mafia di Cerignola infatti

è una delle più spietate, e con questi sequestri lampo cerca di finanziarsi per far fuggire all'estero i boss condannati, ma attualmente in libertà per motivi di salute. In queste settimane sarebbe riuscito a fuggire all'estero, a Santo Domingo, anche il ricercato principale del sequestro, Angelo Caputo, 43 anni è il fratello del boss di Cerignola Giuseppe Caputo, ritenuto esponente di primo piano della cosca Piarulli-Ferraro, una delle più spietate del Foggiano. Caputo è riuscito a imbarcarsi a Fiumicino il 12 novem-

bre nonostante nei suoi confronti fosse stato emesso il giorno prima della partenza un provvedimento di fermo per estorsione e sequestro di persona. Proprio questo episodio aveva fatto supporre al sostituto procuratore antimafia Michele Emiliano, che dirige le indagini, che i sequestratori avessero eliminato il ragazzo. Il magistrato nei giorni scorsi aveva sottolineato come i due terzi dei 58 imputati condannati nel processo d'appello al clan Piarulli-Ferraro e Di Tommaso, nel quale furono inflitti anche di-

versi ergastoli, siano liberi per motivi di salute. Tutti a casa loro per «disturbi mentali». Angelo Caputo potrebbe aver organizzato il sequestro del giovane perché a corto di denaro e avrebbe coinvolto nel rapimento anche un amico di Antonio.

Verso il Congresso

1° DS

Barbara Pollastrini, Walter Veltroni,
il coordinamento nazionale
delle Democratiche di Sinistra,
le senatrici, le deputate vi invitano alla
**Assemblea nazionale
delle Democratiche
di Sinistra**

Roma, sabato 27 novembre 1999
ore 9.30-19.00
Hotel Ergife - Via Aurelia 619



Un bus navetta per l'Hotel Ergife sarà a disposizione dalle ore 8.30 alla fermata della metropolitana di Valle Aurelia. Alle ore 19, presso l'Hotel Ergife, per raggiungere la metropolitana.

Diminuiamo
le tasse
per un'Italia
sempre più in crescita.

Questa è la prima legge finanziaria, dopo molti anni, che non prevede nuove tasse e non taglia, che dà e non prende.

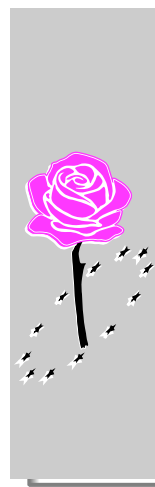
Nei prossimi giorni i senatori del Gruppo DS - L'Ulivo incontreranno nei loro collegi i cittadini, le associazioni, i circoli culturali, i sindaci per presentare e discutere la Finanziaria 2000, la Finanziaria dello Sviluppo.

Finanziaria dello sviluppo.

Gruppo DS - L'Ulivo del Senato.

L'ULIVO





◆ *Il vertice fiorentino dei capi di governo riformisti preceduto da incontri bilaterali e conviviali. Oggi per tutto il giorno confronto a Palazzo Vecchio*

Vigilia di summit D'Alema a colloquio col presidente Usa

Romano Prodi: «Una nuova via per l'Europa»
Falso «allarme terrorismo» sull'aereo di Clinton

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

FIRENZE. Baci, abbracci, benvenuti e benvenuti. Uno ad uno - per primo il presidente brasiliano Cardoso, per ultimo Bill Clinton - gli illustri ospiti sono arrivati a Firenze. Ieri era giornata più conviviale che politica. Un convivio d'eccezione per due consacrazioni. Quella di Hillary Clinton innanzitutto, un po' la madrina dell'appuntamento fiorentino. E quella di Massimo D'Alema, nelle vesti di ospite e anfitrione. Ha iniziato il pomeriggio ricevendo il presidente brasiliano «e la sua signora» nella terza sala dell'Udienza del Museo degli Argenti, la prima in cui entravano gli ospiti che nel '600 venivano a Palazzo Pitti attraversando il giardino dei Boboli. Poi li ha portati tutti a cena nella straordinaria Villa La Pietra, dove passarono nei secoli dai Vasari a Virginia Woolf con i suoi amici e che è un vero museo d'arte. Li riunirà oggi nel

Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, sotto il soffitto che celebra l'apoteosi di Cosimo I de' Medici. Insomma D'Alema ha offerto ai suoi invitati l'Italia in tutto il suo splendore rinascimentale e non solo.

Oggi però dovrà esibirsi in un esercizio più difficile e pericoloso: «moderare» il dibattito politico, vale a dire impostarlo, incanalarlo, guidarlo, concluderlo.

Ieri sera è toccato a Romano Prodi dar sostanza all'avvenimento con un discorso davanti ai convitati di Villa La Pietra. Il presidente della Commissione vanta non pochi diritti su questo dibattito. Ne è stato, con Hillary Clinton e Tony Blair, tra gli iniziatori. E ora si trova ad

essere in qualche modo il «presidente dell'Europa» che ieri parlava in presenza del presidente degli Stati Uniti. Non ha rifiutato la sfida, e ha impostato l'intervento su un asse comparativo tra le due sponde dell'Atlantico. Ha rivendicato con orgoglio il Welfare europeo, e si è chiesto come l'Europa possa creare occupazione a livelli americani. Ha battezzato questa prospettiva come «nuova via», senza il timore di cumularsi a terze vie e nuovi centri. Ha indicato l'obiettivo: «trasferire il peso principale del Welfare dalle pensioni verso la creazione di posti di lavoro e la formazione professionale». Ma ha ammesso onestamente che non è compito suo realizzarlo, ma «conformemente al principio di sussidiarietà» le decisioni spettano ai singoli Stati membri. Ha approfittato di quella sede per indicare una strada, sapendo che le orecchie dei leader presenti a questi temi prestano tutta la loro attenzione. A dire il vero è anche entrato

nel vivo della materia: per esempio apprezzando l'idea dell'innalzamento dell'età pensionabile: «attualmente - ha detto - molto meno della metà degli uomini nella fascia di età tra i 55 e i 64 anni e ancor meno donne lavorano, e i pacchetti di prepensionamento costituiscono ancora strumenti del mercato del lavoro ampiamente utilizzati per ridurre la disoccupazione». Conclusione un po' spiccia ma che crediamo veritiera: i capi di Stato e di governo europei riuniti ieri sera a Villa La Pietra hanno almeno un nemico comune, il prepensionamento. E Prodi non ha mancato di indicarlo.

In margine al vertice sono cominciati già ieri numerosi incontri bilaterali. D'Alema e Clinton si sono visti brevemente prima della cena con i rispettivi ministri degli Esteri Dini e Albright. Era presente anche il ministro del Commercio estero Piero Fassino. Hanno trovato il tempo di discutere di Kosovo e di Serbia, in particolare dell'ipo-

tesi di elezioni libere, nel qual caso l'embargo contro Belgrado potrebbe essere tolto. Il presidente americano era giunto con oltre un'ora di ritardo, che alcune indiscrezioni attribuivano ad una minaccia terroristica. Clinton veniva da Atene, e dopo dieci minuti dal decollo da quell'aeroporto era stato chiesto a tutti i giornalisti del seguito di controllare bene i loro bagagli: «Se ve lo chiedo - aveva detto il portavoce di Clinton, Joe Lockhart - è perché c'è stata una minaccia». L'episodio non ha avuto seguito, l'allarme è rientrato. La cena è quindi iniziata regolarmente senza nessun sorriso tirato. Oggi, in margine al convegno a Palazzo Vecchio, vi saranno altri incontri bilaterali. Uno riveste particolare interesse: quello tra Bill Clinton e Lionel Jospin. Tra l'ospite d'eccezione e il più rittoso della famiglia della sinistra europea riunita a Firenze. Rittoso, fino a un paio di mesi fa, a ritrovarsi tutti il senza uno scopo ben preciso, operativo. Jospin ave-

va accettato dietro le insistenze del suo ministro per gli Affari europei, Pierre Moscovici. Da Clinton lo dividono parecchie cose: l'ultimo sondaggio dice che i due terzi dei francesi, richiesti di indicare un nemico, hanno scelto gli Stati Uniti. Gli stessi due terzi che vedono con «grande inquietudine» il processo di globalizzazione, che è appunto l'oggetto del dibattito di oggi. E Lionel Jospin, volente o nolente, è ancora una volta l'altro polo del dibattito.

Massimo D'Alema ieri, alla fine del suo incontro con il presidente brasiliano, l'ha ripetuto ancora una volta: «Non è un incontro tra Stati, ma fra persone con storie ed esperienze diverse impegnate a misurarsi

CORTEO

Contro il vertice seimila sfilano in centro a Firenze

FIRENZE. Alcune migliaia di persone in rappresentanza di oltre 40 gruppi antagonisti, italiani ed esteri, hanno preso parte, ieri pomeriggio, a Firenze, a un corteo di protesta contro il vertice dei grandi che si tiene oggi nel capoluogo toscano. Secondo la Digos i partecipanti al corteo erano poco più di 2.500, secondo gli organizzatori invece vi hanno partecipato oltre 6.000 persone. Tutto si è svolto nel massimo ordine. Il corteo è sfilato per le vie del centro, girando attorno a piazza del Duomo, senza mai avvicinarsi alle sedi dove si trovano i capi di Stato, e si è poi sciolto in piazza Santissima Annunziata. Al corteo hanno preso parte rappresentanti dei Cobas, degli anarchici, degli autonomi, e di Rifondazione Comunista.



Il presidente brasiliano Cardoso e il Premier D'Alema in compagnia delle mogli

Bucco/Ansa

IL PROSSIMO INCONTRO

Gia decisa la sede del successivo e allargato summit: si terrà a Berlino

SITUAZIONE IN SERBIA

Italia e Usa: niente embargo se si terranno libere elezioni

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

FIRENZE. Inizio soft per il summit che ha portato sulle sponde dell'Arno una qualificata rappresentanza dei grandi della terra. La ricerca della cosiddetta «Terza via», capace di mettere insieme concetti una volta molto distanti come capitalismo e stato sociale, si è dimostrata meno facile del previsto. Lionel Jospin non la pensa allo stesso modo di Bill Clinton o di Tony Blair che di recente hanno conquistato dalla loro parte anche il cancelliere Schröder. Massimo D'Alema si è assunto il ruolo di grande mediatore. E l'incarico potrebbe diventare ancora più impegnativo, ben oltre la giornata di oggi, se andrà in porto l'ipotesi di costituire anche in Europa una fondazione, su modello di quella americana che fa capo a Clinton, che lavori alla possibilità di trasformare in risposte politiche le esigenze culturali in una visione progressista del mondo.

I temi in discussione sono molti. E, quindi, il giorno dell'arrivo dei big è stato scandito da incontri bilaterali culminati, poi, nella cena di gala a «Villa La Pietra» sulle colline fiorenti-

E a cena la politica lascia il posto all'uragano Benigni

Un abbraccio al premier italiano e signora e poi a tavola al fianco di Hillary

ne. Massimo D'Alema ha incontrato il presidente brasiliano Cardoso e, poi, Lionel Jospin. Sul calar della sera tutti verso la villa che ospita la sede della New York University, gentile omaggio di Lord Acton alla città. Tavole imbandite in stile barocco, tovaglie dorate, piatti bianchi, posateria di Sheffield.

Le gustose pietanze preparate da Angiolo Barni con la supervisione di Gianfranco Vissani che oggi sarà ai fornelli aiutato da altri tre chef di fama, hanno dovuto attendere un bel po' prima di essere gustate. Bill Clinton è arrivato con un notevole ritardo, più di un'ora, per controlli di sicurezza che sono stati necessari al suo aereo in arrivo dalla Grecia. E meno male che l'elicottero con cui il presidente ha raggiunto Firenze dall'aeroporto era stato portato un mese fa, completamente smontato, dall'America e riassembleto in un hangar

Roberto Benigni bacia la signora Linda sotto lo sguardo divertito del marito, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema al loro arrivo a Villa La Pietra

A. Bianchi/Ansa



superprotetto dai mastini della sicurezza Usa. D'altra parte la signora Cardoso si è vista recapitare solo all'ultimo minuto utile i suoi bagagli. Anche alle first lady può capitare che le si smarrisca la valigia.

Ospiti al rallentatore, dunque. Il primo ad arrivare è stato Andrea Bocelli, la voce che ha intrattenuto gli ospiti alla fine della cena. Emozionato per un'esibizione davanti ad un pubblico così importante? «Mi emocio-

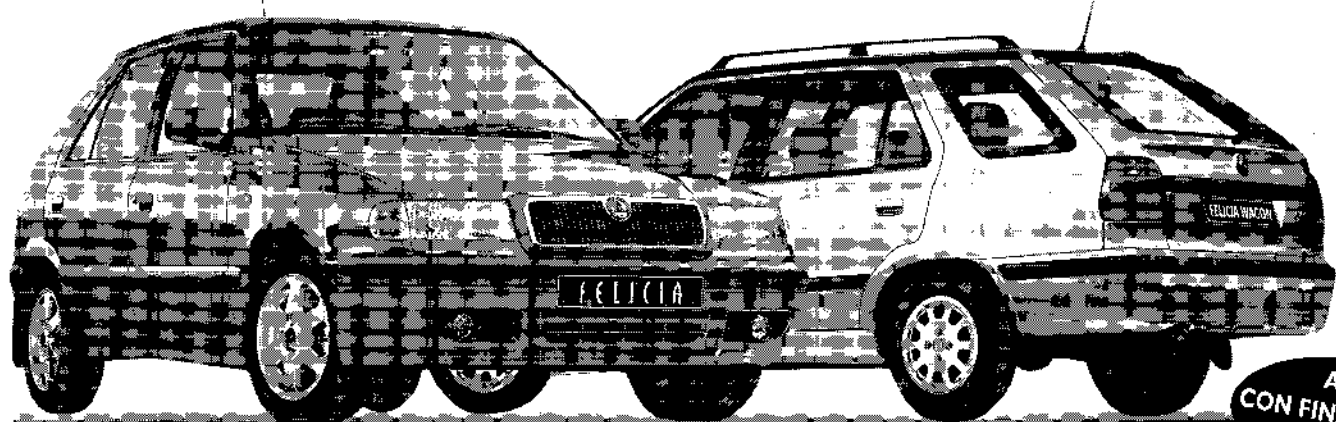
zazione sempre - ha risposto il cantante - che, d'altra parte, la sua arte l'ha espressa anche davanti al Papa, anche perché per me le orecchie sono tutte uguali. Canto allo stesso modo per i compagni di scuola dei miei bambini che in serate come questa». Ecco Romano Prodi con la moglie Flavia, quanto mai sorridente. L'avvocato Agnelli arriva poco dopo. Poi Walter Veltroni. Ed ecco Massimo D'Alema accompagnato dalla moglie Linda Giuva, elegante in un tailleur di seta e velluto nero. Un saluto ai fotografi in attesa per poi avviarsi verso l'interno della villa. Ma li blocca un Benigni scatenato che, alla faccia del protocollo, si è presentato senza cravatta ed è sceso dalla automobile cento metri prima del previsto per precipitarsi sul presidente del Consiglio italiano e signora. Affettuoso abbraccio a Linda, stritolante presa per l'amico Massimo. Grandi risate e poi il premier e la consorte raggiungono la sala. Ma Benigni si ferma ad aspettare. Sta arrivando Lamberto Dini con la moglie. L'abbraccio a Donatella è più contenuto, per il ministro degli Esteri è pronta una gag sugli occhiali che ambedue portano. Poi, esauriti gli abbracci, il «piccolo diavolo» mostra il pass che porta al collo come fosse un simbolo sacro e si fa il segno della croce. Il Gotha della politica lo aspetta.

E lo accoglie con affetto. I leader

ad un tavolo per discutere già dei temi che da oggi li vedranno confrontare le loro diverse posizioni. Ad un altro, poco distante, le signore con al tavolo proprio Roberto Benigni e l'Avvocato. A un tavolo si parla piacevolmente di cose serie. All'altro grandi risate, specialmente da parte di Hillary Clinton e Cheery Blair arrivata per ultima perché con il marito si era recata ad ascoltare la messa nella Basilica del Carmine.

Ma l'esibizione dell'imprevedibile Benigni era cominciata molte ore prima, all'arrivo con la sua Volvo scura nella piazza su cui si affaccia l'Hotel Excelsior. Un invito al battaglione dei poliziotti che presidia l'albergo che con il dirimpettaio Grand Hotel ospita i vip: «Mi raccomando, non me la fate rubare, qui succede» e poi un caloroso abbraccio al gallonatore portiere: «Bill, Bill come stai». Passa una signora e al grido di «Hillary, Hillary» viene anche lei coinvolta nello show. Finalmente la porta girevole lo catapultava dentro, nel mezzo di un gruppo di impellicciate signore: «Ma qui fanno entrare cani e porci». La porta della camera che si chiude finalmente alle sue spalle riporta un po' di tranquillità.

Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



Gruppo Volkswagen

IWR

Italtwagen - Roma

Viale Marconi, 295

Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

ŠKODA FELICIA BERLINA
da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*

*Esempio ai fini della legge 154/92: ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.965.000 I.P.T. esclusa - Ancipio L. 2.065.000 e eventuale permissa - Imposta finanziaria L. 12.900.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,46% - Salvo approvazione FINAGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/11/1999. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a servizio di legge.



I GIORNALI



Cronache di giorni non annunciati Così li raccontarono l'Unità e il Corriere

«Rotte le trattative per i metalmeccanici - Si aggrava la tensione sindacale». Così il Corriere della sera del 9 settembre 1969 riporta la notizia della «falsa partenza» del tavolo sui metalmeccanici. «Le trattative - scrive il quotidiano in prima pagina - sono cominciate nella sede della Confindustria, ma sono state quasi subito interrotte; le fe-

derazioni dei metalmeccanici della Cgil, della Cisl e della Uil hanno pertanto proclamato un primo sciopero nazionale della categoria per l'intera giornata di giovedì 11 settembre. Ulteriori scioperi articolati da effettuarsi nelle due settimane successive per complessive 24 ore, saranno decisi dai sindacati provinciali. I metalmeccanici

centomila dipendenti delle aziende metalmeccaniche a partecipazione statale, per i quali l'inizio della trattativa contrattuale è previsto per mercoledì 10. Sembra che tutto obbedisca a un piano preordinato». Così il Corriere.

Lo stesso giorno sull'Unità così compare la notizia nei titoli. «Giovani sciopero nazionale di tutti i metalmeccanici - Dopo l'attacco della Fiat, grave pregiudiziale della Confindustria alla contrattazione di fabbrica - L'incredibile cro-

naca delle trattative che di fatto gli industriali non hanno voluto nemmeno cominciare». In un riquadro compare il comunicato Fiom, Fim e Uilm. Ecco la cronaca: «Interrotte le trattative per i ricatti e le assurde pregiudiziali subito poste con brutalità sul tappeto ieri dalla Confindustria. Un milione e trecentomila lavoratori metalmeccanici scendono subito in lotta per il contratto. Invece che dare risposta alle precise e articolate rivendicazioni da tempo presentate dai sindacati, i padroni hanno subito avanzato il tema - «pregiudiziale» a loro avviso - della regolamentazione della contrattazione

integrativa. Tema che esula del tutto dalla trattativa per il contratto nazionale, del quale quindi ieri neppure si è parlato. Dopo la ferma e ovvia risposta dei sindacati, gli industriali hanno chiesto un'ora di sospensione della riunione per consultarsi. Alla ripresa la richiesta pregiudiziale è diventata, se possibile, ancora più assurda e pesante: si possono discutere le rivendicazioni - hanno detto i rappresentanti padronali - solo se ci sarà assoluta garanzia che dopo la firma degli accordi non ci saranno più né lotte né nuove rivendicazioni fino alla prossima scadenza contrattuale».

«Entravo in ufficio alle 4 del mattino per evitare di restare bloccato dai presidi ai cancelli»

Operai dell'Alfa Romeo in zona Sempione a Milano
Uliano Lucas



«In quel clima difficile saltarono i vecchi equilibri e nacquero nuove relazioni sindacali»

Paolo Annibaldi sotto sciopero operaio a Torino
Uliano Lucas



BRUNO UGOLINI

ROMA Trent'anni fa Paolo Annibaldi, a trentuno anni d'età, era nel crogiolo di Mirafiori, tra i protagonisti di uno scontro politico e sindacale senza precedenti. Lei ricorda quel 1969? Com'era la sua giornata di lavoro, in quel periodo?

«Una giornata molto lunga. Andavo, spesso, in ufficio alle tre e mezza, quattro del mattino. Per aver la certezza d'entrare...»

Per sfuggire ai picchetti durante gli scioperi?

«Quel che temevamo era il presidio ai cancelli. Cacciavano i sorveglianti, cacciavano la Fiat e tu non entravi più. Il picchetto era diverso, perché gli scioperanti stavano di là della strada, di fronte ai cancelli. La giornata finiva la sera, verso le undici. Per fortuna non c'era ancora il terrorismo... Ero capo del personale alla Carrozzeria di Mirafiori, prima di diventare capo del personale dello stabilimento Officine di Stura. C'erano in fabbrica tre diversi orientamenti. Ricordo, ad esempio, lavoratori un po' più anziani, membri delle Commissioni Interne o perlomeno persone vicine a quella cultura sindacale. Costoro sostenevano, momento per momento, il venir meno del loro ruolo, della loro capacità d'influenza. Gli accordi che cercavano di realizzare con l'azienda, riguardo ai vari problemi che sorgevano, mostravano una scarsa efficacia. La materia esaminata un giorno, era riproposta il giorno dopo in un'altra parte. Le organizzazioni sindacali e l'azienda andavano in soccorso e s'incontravano presso l'Unione Industriale. Chiusa quella vertenza, però, se n'apriva subito un'altra».

Erano Commissioni Interne spesso apertamente contestate dai futuri giovani delegati sindacali. Erano questi ultimi i rappresentanti del secondo orientamento?

«No. Io intendo alludere a quelli che sostenevano una contestazione della linea sindacale fine a se stessa. Erano per lo «spacchiamo tutto, non accordiamoci mai». C'era il rifiuto delle linee di montaggio, il rifiuto dell'accettazione delle norme preesistenti, il tentativo di una negoziazione continua. Tutto questo avveniva in un clima di violenza diffuso. Ricordo i cortei interni, quelle che erano chiamate le «spazzolate», il prendere gli impiegati e obbligarli a stare alla testa dei cortei».



Da Fiat a Confindustria e ritorno

■ Paolo Annibaldi, trenta anni fa, nel 1969, era capo del personale alla Carrozzeria di Mirafiori. Era poi entrato nel 1977 in Confindustria, con l'incarico di direttore dei rapporti sindacali e quindi, negli anni successivi, di vice-direttore generale e direttore generale. Nel 1990 Annibaldi ha lasciato la Confindustria per tornare alla Fiat ed assumere il ruolo di presidente della Fiat Iberica in Spagna. Di rientro dall'esperienza all'estero, ha trascorso altri due anni alla direzione della sede romana della Fiat. Oggi è direttore delle Relazioni Esterne a Torino.

zioni eguali per tutti, di legge per le 35 ore...»

È tornata sotto accusa la contrattazione aziendale, in altre parole i diversi livelli di contrattazione. Proprio come trent'anni fa. Lei che cosa ne pensa?

«Una politica che tenda al rispetto di determinate compatibilità comporta che il costo del lavoro non debba crescere al di sopra dell'inflazione programmata. L'esistenza di due livelli di contrattazione non consente di mantenere la dinamica del costo del lavoro in quei parametri. Allora si potrebbe operare una scelta definitiva e tenere un solo livello. Però capisco la difficoltà: il sistema contrattuale è anche un po' la base della storia del Paese, del rapporto tra le parti sociali. Oppure, per mantenere due livelli, bisognerebbe stare alle regole e individuare dei criteri. Il contratto nazionale, ad esempio, potrebbe servire per fissare i minimi retributivi, oppure si potrebbe introdurre l'eventualità di assorbire quanto il contratto nazionale fa, rispetto a quello aziendale».

Torniamo a quell'autunno. Una stagione tutta da buttare per Lei?

«Certo, siamo invecchiati tutti insieme e adesso uno fa il presidente della tal commissione, l'altro il deputato... Devo ricordare, però, che c'è chi ha qualche responsabilità, per il clima di violenza determinatosi in quegli anni. L'azienda era stata presa a riferimento, come simbolo di tutti i valori negativi che si volevano abbattere. Essi avevano alcuni nomi: disciplina, gerarchia, meritocrazia. Tutti valori positivi che quei movimenti ritenevano come valori negativi da abbattere. Una parte del sindacato è stata funzionale a questo tipo di politica. Sono nate riforme che ci portiamo ancora appresso e che il Paese non può sostenere, come quella delle pensioni».

Però le relazioni sindacali - e non solo quelle - subirono una trasformazione, dopo quello scossone...

«Ma non c'era bisogno della violenza! Il frutto buono, per carità, lo puoi trovare sempre. Resta il fatto che non si può negare che ci sia stata una qualche influenza tra le lotte in fabbrica e gli episodi successivi di terrorismo. Resta il fatto che i sindacati hanno propagandato, allora, una cultura antieconomica. Il salario come variabile indipendente, il passaggio di categoria automatico, gli aumenti eguali per tutti. Io ho solo una nostalgia di quel terribile 1969: l'età d'allora, i miei trentuno anni».

«Troppa violenza, non ho rimpianti»

Paolo Annibaldi, nel '69 capo del personale alla Carrozzeria di Mirafiori

Il terzo orientamento, invece, era quello della contestazione costruttiva?

«Era quello di coloro che cercavano, in ogni modo, nuove strade di dialogo, spazi nuovi di negoziato. Costoro proponevano determinate azioni, con l'obiettivo di farle diventare legali. È stato il caso, ad esempio, dell'assemblea fatta in modo contestativo, ma con l'idea di tramutarla in un fatto sindacale concordato».

Nascevano, così, quelli che avrebbero soppiantato le Commissioni Interne?

«Nascevano istituzioni che allora apparivano rivoluzionarie e antisistema. Alcune si sono poi concrete nello Statuto dei Lavoratori, in nuove forme di rappresentanza sindacale».

Un soboccolo più positivo all'autunno?

«Sì, vennero i consigli di fabbrica, le assemblee retribuite, i

delegati. Fu un'evoluzione complessa. Non avvenne certo in un laboratorio di studi di riflessione...»

Oggi la situazione è molto cambiata. Com'è la Fiat del Duemila?

«Gli scioperi oggi sono in linea con quelle che sono le quantità registrate negli altri Paesi industrializzati. L'Italia, in quel 1969, fece un'eccezione molto forte. Oggi tutta la parte legata alla contrattualistica prevede delle procedure. Un accordo è disdetto ad una certa data, le richieste sono spedite ad una certa data, c'è l'obbligo di determinati incontri. C'è un ordinamento che in quegli anni non c'era».

Le radici di quell'autunno forse sono da rintracciare anche nell'assenza di relazioni sindacali moderne?

«L'accordo interconfederale per le Commissioni Interne, ad esempio, prevedeva un tot di membri di Commissione Interna per stabilimento. Succedeva però

che i rappresentanti dei lavoratori di una struttura produttiva di trentaquaranta mila persone, come Mirafiori e Rivalta messi insieme, era di numero pari a quelli stabiliti in aziende di tre-quattro mila persone. Una sproporzione che determinava una difficoltà a rappresentare interessi complessi, come quelli del mondo del lavoro in quegli anni, con i fenomeni dell'immigrazione...»

C'è stato - come qualcuno ha scritto - un errore della Fiat nell'operare scelte di gigantismo industriale, nel procedere ad assunzioni di massa, attingendo al flusso impetuoso della mano d'opera meridionale?

«La crescita produttiva e le assunzioni che ci sono state, hanno sicuramente comportato problemi d'adattamento, di rapporto con la città. Credo, però, che i vantaggi siano stati superiori agli svantaggi. Le rivoluzioni industriali sono costate in altri Paesi molto di più. Abbiamo pagato un prezzo, ma inferiore rispetto al risultato raggiunto: la crescita del Paese. Col senno di poi, certo, forse si sa-

rebbero potuto ipotizzare fabbriche più piccole, oppure insediamenti nel Mezzogiorno, anticipati rispetto a quanto avvenuto poi. Oggi la Fiat è la più grossa realtà al Sud, con cinquanta mila addetti».

Oggi Torino è la capitale del mancato lavoro al Nord, con quel primato del 12 per cento di disoccupazione. C'è una domanda insistente: Mirafiori avrà ancora un futuro? Non sarà ingoiata dalla globalizzazione?

«Certo che avrà sempre un futuro. Non credo ci sia la tentazione di esportare impianti in altri Paesi. La

globalizzazione porta, soprattutto, ad essere presenti in Paesi dove altrimenti non potresti essere presente. E comunque voglio segnalare un fatto. Proprio la settimana scorsa a Torino è nata un'agenzia sul trasferimento delle tecnologie. Essa è destinata a creare nuove opportunità per le aziende italiane

che potranno dare il loro apporto in stabilimenti Fiat ubicati fuori dell'Italia».

È molto cambiata la popolazione operaia della Fiat, rispetto ai tempi dell'operaio massa? Con contratti diversi, atipici...

«C'è il lavoro che è volgarmente definito «in affitto», con una brutta parola che preferiamo non usare. È un'offerta d'opportunità di lavoro nuova».

C'è molta flessibilità, è finito il tempo delle rigidità?

«Non è solo un fatto sindacale, è anche legato ad esigenze produttive. Quando c'erano necessità di grandissimi investimenti e tendevi ad una più completa utilizzazione degli impianti, per forza di cose avevi un regime d'orari molto rigido. Oggi l'utilizzazione di questi impianti è molto diversa, legata al prodotto, alle esigenze del mercato. Ecco perché ha poco senso parlare di ridu-

Non si può negare che ci sia stata qualche influenza tra le lotte in fabbrica e il terrorismo

LE DATE

BIANCA DI GIOVANNI

30 luglio: c'è la piattaforma. In una riunione congiunta dei tre Esecutivi Fiom, Fim e Uilm in aprile viene lanciata la consultazione unitaria di tutti i metallurgici per l'elaborazione delle rivendicazioni. Contemporaneamente alle assemblee, viene indetto un referendum unitario. Il lavoro di preparazione si conclude a Milano il 26 e 27 luglio con la prima Conferenza nazionale dei quadri di fabbrica. «Dai suoi lavori - scrive Boni nel oltimo «Fiom» - risultava una determinazione diffusa, specie tra i giovani e gli immigrati. Al fine di

evitare loro difficoltà a Torino, Milano e Brescia, i dirigenti sindacali erano stati invitati a smettere di parlare in dialetto nelle assemblee e nei picchetti... Le assemblee di fabbrica e di reparto furono oltre 1.500, con circa 260.000 partecipanti e circa 300.000 le risposte referendarie». Dopo due giorni di animato dibattito sulla selezione delle richieste e sull'aumento salariale (vinsero, come s'è detto, gli egualitaristi), i punti erano pron-

Ecco le date da non dimenticare Da luglio a dicembre, diario della protesta

ti. Eccone alcuni. Aumento di 75 lire orarie per tutte le categorie operaie, equivalenti a un aumento di 15.600 mensili per tutte le categorie speciali e impiegate. Riduzione dell'orario settimanale a 40 ore, definizione dello straordinario e suoi vincoli. I diritti: diritto di assemblea all'interno delle fabbriche durante l'orario di lavoro anche con la partecipazione di dirigenti sindacali

esterni; pagamento di 10 ore all'anno ad ogni dipendente per partecipare alle assemblee; diritto di diffusione della stampa sindacale all'interno dello stabilimento; distribuzione del testo contrattuale a tutti i lavoratori.

8 settembre: la trattativa. Il tavolo si apre in un clima già rovente. Il 2 settembre la Fiat soppesce 35.000 lavoratori con la motivazione di non precise

difficoltà produttive. È subito sciopero in tutti gli stabilimenti dell'azienda torinese. Fiom, Fim e Uilm colgono l'occasione per chiedere l'apertura delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale. Il tavolo si apre, e si «rompe» subito. Confindustria (meglio, la Fiat) pone come pregiudiziale la discussione sui limiti della contrattazione aziendale, che nella prassi da semplicemen-



te applicativa dell'intesa nazionale era diventata integrativa, cosa inaccettabile per gli industriali. I sindacati non ci stanno ad affrontare una questione che non solo non compare nella piattaforma, ma che tende anche a stravolgere la premessa del contratto del '62. «Resta tuttora difficile comprendere quale disegno abbia spinto la Fiat a una decisione così grave, tale da sfidare una reazione sindacale facilmente prevedibile. Questo aspetto continua ad essere una delle tante pagine oscure dell'autunno caldo». Così scrive Boni, che ipotizza: «La Fiat, che nel corso del '68 e nei primi mesi del

segue



◆ *I giallorossi di Capello puntano ad una vittoria per rientrare nel gruppo delle papabili al titolo. All'attacco confermato il ritorno di Delvecchio*

◆ *I biancocelesti di Eriksson devono dimostrare che il primato non è frutto di un momento favorevole. Boksic, Mancini e Inzaghi in coppia con Salas*

Roma-Lazio, il derby del secolo

All'Olimpico la sfida di fine millennio profuma di scudetto



Gli allenatori Fabio Capello e Sven Goran Eriksson

ROMA Roma-Lazio, il piacere del derby. Eccolo di nuovo, l'ultimo di questo secolo, con tutto il suo carico di passioni, paure, speranze, sfottò, ambizioni. Si presenta bello perché le due squadre mai come questa volta scoppiano di disamore. La Lazio è prima in classifica, la Roma è poco più giù, con un pugno di punti in meno. Un divario che rispecchia l'andamento del campionato, ma che non sancisce una differenza di valori. Ha ragione Cragnotti quando dice che Roma è anche la Capitale del calcio. La classifica del campionato ne è la prova, i tornei europei dove ci sono le romane e non le milanesi ne è la riprova. Quindi si può immaginare quale sarà oggi il clima e lo spirito di questa partita che, per nessuna ragione al mondo, si vuole perdere. Si spera solo che le paure non abbiano il sopravvento sulle capacità dei protagonisti, che si giochi con grande coraggio alla ricerca di un bel risultato, che farebbe bene a tutte e due: la Lazio potrebbe iniziare la «grande fuga», la Roma riavvicinarsi al gruppo delle prime. Il tutto nel segno dello sport, che come ha detto la ministra Melandri nell'incontro con i due capitani, Totti e Nesta, deve sprigionare energia pulita. Ma non soltanto sugli spalti, anche fra quelli che scendono in

CLASSIFICA	4°
ANNO FONDAZIONE	22.7.1927
SCUDETTI	2
COPPE INTERNAZIONALI	2
Coppa Fiere 1960-61, Torneo anglo-italiano 1971-72	
COPPE NAZIONALI	7
VALORE CLUB	500 mld
VALORE ROSA	106 mld
(bilancio 30 giugno 1998)	
BORSA	quotazione primavera 2000
BOTTEGHINO	'93-'99 spet. paganti 1.790.840
(1° in Italia)	
ABBONAMENTI	(3° in Italia) '93-'99 212.561
COSTO LAVORO	(giocatori e tecnici) 75 mld
CONTRATTO TV	Stream 72 mld
a stagione fino al 2005	
SPONSOR	Ina Assitalia
SPONSOR TECNICO	Diadora
MERCHANDISING	7 mld
PROGETTI ECONOMICI E SPORTIVI:	Stadio di proprietà, tv Roma (gennaio 2000), qualificazione Champions League e conquista Coppa Uefa.

campo, panchine comprese. Ci preoccupa soltanto la maglietta che Totti indosserà sotto la casacca giallorossa. Ha annunciato che sarà una sorpresa. Speriamo di buon gusto. Altrimenti è inutile lanciare appelli contro la violenza e incontrare in pompa magna figure istituzionali. Per quanto riguarda gli schiera-

CLASSIFICA	1°
ANNO FONDAZIONE	9.1.1900
SCUDETTI	1
COPPE INTERNAZIONALI	3
Coppa Alpi 1971, Coppa Coppe 1998-99, Supercoppa europea 1999	
COPPE NAZIONALI	3
2 Coppe Italia e Supercoppa Lega 1998	
VALORE CLUB	800 mld
VALORE ROSA	210 mld
(bilancio 30 giugno 1998)	
BORSA	quotata dal 6 maggio 1998
(unico club italiano a Piazza Affari) valore delle azioni aumentato del 115%	
BOTTEGHINO	'93-'99 spet. paganti 1.539.720
(4° in Italia)	
ABBONAMENTI	192.663
COSTO LAVORO	(giocatori e tecnici) 122 mld
CONTRATTO TV	Stream 72 mld
a stagione fino al 2005	
SPONSOR	Cirio e Del Monte (Coppe)
SPONSOR TECNICO	Puma
MERCHANDISING	6 mld
PROGETTI ECONOMICI E SPORTIVI:	Stadio di proprietà e grande slam 2000, scudetto e Champions League.

menti, né Capello né Eriksson hanno problemi da risolvere. Nella Roma rientrerà Delvecchio, mentre Zanetti farà coppia a centrocampo con Assuncao. Eriksson punterà su un centrocampo di mastini (Simeone-Almeida) e in avanti via libera al tandem Boksic-Salas. Salvo sorprese. Arbitrerà Tombolini. Pa.Ca.

L'INTERVISTA

Davi: «I club lavorano per ingabbiare i tifosi»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Una grande attesa, forti ambizioni, biglietti esauriti, record degli abbonamenti. Per entrambe. Il derby della Capitale che si gioca oggi all'Olimpico ha un sapore diverso dal solito. Non solo perché è l'ultimo del secolo, perché le due squadre mostrano un bel gioco, perché ci sono traguardi davvero importanti di fronte (La Lazio ha dimostrato lo scorso anno che lo scudetto non è un sogno proibito, e la nuova Roma di Capello sta andando bene).

Ma anche perché le due società sportive sono al centro di un processo di trasformazione che stanno modificando profondamente il rapporto tra spettatori e sport, tra pubblico e protagonisti, sta cambiando il modo di seguire l'evento spettacolare e quindi, in definitiva, di vivere la partita. Sta subendo una vera e propria metamorfosi anche il ruolo del calciatore, mentre cambiano radicalmente gli scenari e la televisione finisce per di-

tutto questo, l'immagine acquista sempre più peso. Per Klaus Davi, uno dei massimi esperti di strategie di comunicazione, questo processo è profondo e già in atto da diverso tempo.

La società di Sergio Cragnotti ha imboccato questo percorso. La Roma, e le altre grandi, stanno andando nella stessa direzione...

«Piccoli stadi per i «rifondaroli» e così cresce il potere di chi coordina i media»

«Si, quella della Lazio è una vera e propria operazione di marketing. Tutto è indirizzato verso le azioni, la vendita, la richiesta di azioni. Persino i giocatori sono coinvolti. È un orientamento sistematico. È un'esigenza... il calcio soltanto come puro spettacolo. La società sportiva non è più soltanto una società sportiva, ma diventa un "brand", un marchio, che più è noto, più è ben voluto, più produce ricchezza».

Quindi acquisto di giocatori famosi, grandi operazioni di immagine. Che ruolo gioca in tutto questo la televisione?

«È l'elemento centrale, fondamentale. Mentre i giornali stanno perdendo terreno, o si evolvono verso una specializ-

zazione, la televisione è il largo consumatore, serve per portare, per mostrare, per far conoscere, i testimonial della società che è quotata in Borsa».

In questo caso chi sono i testimonial? «Sono i calciatori stessi. Che d'ora in poi saranno calciatori-personaggi. L'orecchino, il taglio dei capelli stravagante, il linguaggio da gay di vent'anni fa... Si crea spettacolo, uno spettacolo per tutte le sere. Si organizzano addirittura matrimoni con le soubrette, veri o falsi... Di qualsiasi cosa si accentua l'aspetto coreografico... Il calcio, in definitiva, viene cannibalizzato dalla televisione. Diventa una merce in funzione di tutto ciò, diventa sempre più virtuale...».

Forse per questo Roma e Lazio stanno cercando ostadi più piccoli? Per diversificare le proposte, una televisiva e un'altra, minore, per i fedelissimi?

«Certo. Viene meno la grande aggregazione ma fa anche comodo a tutti che si socializzi sempre di meno... il grande stadio, la grande aggregazione permettono lo sviluppo dello spirito critico, il dialogo. Nella situazione opposta, invece, chi ha il potere, chi coordina i media, rafforza la propria posizione. Lo stadio non è più l'agorà, la grande piazza dove ci si confronta e dove nasce la critica, ma diventa il luogo dei «rifondaroli»...».

La riserva degli indiani, insomma. Non è uno scenario bellissimo quello che descrive...

«Bisogna dire che la scuola di Francoforte aveva intuito i grandi cambiamenti nel sistema di comunicazione di massa. Certa impostazione marxista, in questo senso, è ancora più che valida...».

AL VIA IL NUOVO MODELLO DI GESTIONE DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE DELLO IACP DI BARI

OSSERVATORIO DI INTERESSE COLLETTIVO



piacere di conoscerti

Bussiamo alla tua porta.

Parte il censimento, prima tappa della gestione moderna del patrimonio immobiliare.

Creiamo un nuovo modello di convivenza civile per 80 mila utenti e 1,5 milioni di abitanti.

Trasparenza e servizi adeguati a migliorare la qualità della vita.

IACP Bari

GRUPPO
RINNOVATO
re iniziative
L'ALTERNATIVA DELLO HABITARE





l'Unità

Regalo di Natale delle Poste: da domani un pacco di 10 kg costa 10mila lire. Sarà possibile in 5mila uffici

Regalo di Natale dalle Poste Italiane che quest'anno offrono ai clienti la possibilità di spedire un pacco natalizio fino a 10 kg di peso, al costo di 10.000 lire e con consegna entro cinque giorni lavorativi. L'operazione si chiama proprio «Pacco Natalizio» e parte da domani. Le spedizioni si possono effettuare dai 5.000 uffici postali abilitati. Non verranno però accettati pacchi che contengano merci deperibili e liquidi confezionati in vetro. È incluso il servizio di certificazione della consegna mediante firma per ricevuta del destinatario. Mentre chi spedisce potrà seguire l'iter del pacco attraverso un sistema di tracciatura elettronica con codice a barre. Per informazioni, numero verde 800-009966 o su Internet all'indirizzo www.poste.it.



Bayer investe 170 miliardi dopo l'acquisto della Scavo A Siena il centro di produzione del plasma per l'Europa

La multinazionale farmaceutica Bayer investirà 170 miliardi a Siena. La Bayer lo ha confermato nel corso di un incontro con il sindaco di Siena Pier Luigi Piccini, il presidente della Provincia Fabio Ceccherini e i sindaci. La sua intenzione è di investire 170 miliardi di lire per la realizzazione a Siena del centro di frazionamento del plasma che sarà un punto di riferimento per tutta l'Europa. L'incontro era stato sollecitato dai sindaci per chiarire le strategie dell'azienda nel territorio senese. La Bayer aveva già rilevato per una somma di circa 60 miliardi di lire il settore della lavorazione del sangue della ditta Scavo dell'imprenditore lucchese Gueffo Marcucci.

€ c o n o m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

In arrivo il pagamento delle tasse dal tabaccaio

La novità riguarda anche il canone Rai



Presto in Italia le tasse si potranno pagare anche dal tabaccaio mentre già da gennaio prossimo gli italiani, fra un acquisto di sigarette e una giocata al lotto, avranno la possibilità di regolare i conti anche con il canone Rai: la novità, allo studio dei tecnici ministeriali, sarà resa possibile grazie ad una norma inserita nella Finanziaria che prevede appunto la possibilità, dal prossimo anno, di pagare presso gli esercizi che espongono l'insegna con la «T» anche le tasse giudiziarie. «Sono in arrivo parecchie novità - spiega il segretario generale della Fit, Sergio Baronci - alcune partiranno già dal prossimo anno, come la possibilità del pagamento del canone Rai, mentre con la soppressione delle marche giudiziarie decisa dalla Finanziaria, scatterà la riscossione delle tasse giudiziarie presso i nostri sportelli dal primo luglio 2000». Il ministero delle Finanze sta predisponendo una serie di norme da inserire nella manovra che dovranno specificare meglio il ruolo delle 22.000 tabaccherie italiane nella gestione della riscossione delle imposte. E proprio questo chiarimento legislativo potrebbe aprire la strada in futuro alla riscossione nelle tabaccherie anche dei versamenti Irpef: le stesse Finanze rilevano infatti che si va ormai verso una diversificazione dei centri di pagamento e, dunque, anche per il modello Unico ci sarà questa possibilità. «Una volta che i nostri sportelli saranno abilitati al pagamento delle imposte, la strada è aperta, attendiamo le decisioni del ministro delle Finanze», aggiunge Baronci. Restano da fissare, ovviamente, l'aggio in cifra fissa che andrà ai gestori a fronte del servizio offerto. Al di là del pagamento delle tasse, la rete telematica gestita dalle tabaccherie, che presto dovrebbe diventare la più grande d'Europa (dagli attuali 22.000 punti in due anni dovrebbe passare a 36.000), si presterà anche a ridurre le noie file alla posta per pagare le bollette. «Su questo punto sono in trattative con le società di pubblici servizi - dice ancora Baronci - e si stanno effettuando anche delle prove tecniche». Per avviare questa mini-rivoluzione per le bollette di luce, gas e telefono, non servono nemmeno nuove norme perché già la maggioranza delle aziende che gestiscono servizi pubblici hanno la possibilità di scegliere il metodo di riscossione. Alcuni comuni stanno peraltro già sperimentando la riscossione delle multe nelle tabaccherie.

Treu: «L'accordo Fs non cambierà»

Resta confermata l'apertura agli autonomi dell'Orsa

ROMA «La struttura dell'accordo sulle Ferrovie è quella, non possiamo fare sconti, ma siamo aperti al confronto con le organizzazioni che non hanno ancora firmato e mi auguro che siano disponibili a sottoscrivere». Lo ha detto ieri il ministro dei Trasporti Tiziano Treu, in vista della firma - prevista per martedì - dell'intesa sulle Ferrovie. Treu ha giustificato l'auspicio che il documento sia firmato anche da Comu, Ucs e Fisafs (l'Orsa), ricordando che «in passato ciò avvenuto sul patto dei trasporti di Natale. Ci sono voluti un paio di mesi, ma poi lo hanno accolto». Intanto sul fronte sindacale le polemiche non si placano. L'Orsa, in una lettera alle segreterie nazionali di Fit-Cgil, Fit-Cisl e Uil-Transporti sottolinea che il mandato giunto dalle assemblee dei lavoratori era ben diverso dall'accordo stipulato con l'azienda e invitano ora i confederali a «programmare insieme un giro di assemblee sull'accordo, alle quali ciascuno rappresenterà la propria posizione». Se dalle consultazioni «dovesse scaturire un giudizio positivo sull'accordo da voi siglato, saremo i primi - si legge - a modificare la nostra posizione». Scrivono invece al segretario della Fiom piemontese, Giorgio Cremaschi, in polemica con la Fit, quattro delegati Cgil dell'area Fs di Torino: «Caro compagno, le tue obiezioni e perplessità sull'accordo sono tutte infondate...». Il nuovo contratto garantisce il lavoro, fissa regole ed evita possibili fenomeni di dumping. A tutela del reddito - viene detto ancora - le differenze economiche derivanti dal nuovo inquadramento saranno compensate con un assegno. È stata sconfitta l'extracosto, e «quanto alle paure sull'ipotesi di partecipazione dei lavoratori al capitale azionario, ti ricordiamo che l'accordo si limita a stabilire che il contributo del lavoro al risanamento dovrà trovare adeguate forme di compensazione (in azioni, obbligazioni o in denaro) che saranno negoziate a risanamento avvenuto (2005). Su questo tra i sindacati c'è un dibattito aperto: si doveva decidere ora per allora? Si è preferito rimandare la decisione e fare l'accordo».



Plinio Lepri/ Ap

L'INTERVISTA

Abbadessa (Fit): «L'intesa tutela anche la sicurezza Polemiche assurde, non c'è alcun salario d'ingresso»

FELICIA MASOCCO

ROMA Gli autonomi che si dissociano, il ministro Treu che fa loro un'apertura di credito, la sinistra della Cgil, in fermento, chiede chiarimenti. Il risanamento e lo sviluppo delle Ferrovie, oggetto di un'intesa giunta dopo dieci mesi di travagliate trattative, non riesce ad affrancarsi dalle polemiche. «Le motivazioni di chi non ha firmato mi sembrano un po' speciose - dice il segretario generale della Fit-Cgil, Guido Abbadessa - . In ogni caso l'accordo è immodificabile». Quanto alle critiche sul merito, anche dall'interno della Cgil, taglia corto: «Sono speculazioni, non ci sono salari di ingresso, ma un nuovo sistema contrattuale». Chi afferma il contrario, non capisce nulla di contrattazione. Partiamo proprio dalla sinistra Cgil: il segretario della Fiom piemontese, Giorgio Cremaschi, chiede che si parli dell'accordo nel prossimo direttivo. Pervia del timore di un «doppio regime» salariale e dell'ipotesi di una partecipazione dei lavoratori al capitale azionario Fs. Critica è anche l'alternativa sindacale, Cosarisponde? «Non si può dare dignità di polemica ad un'esigenza personale di Cremaschi. Quanto al merito, condiviso pienamente la risposta che gli è stata data dai quattro delegati Fs del Piemonte». «Elo strappo dell'Orsa? «Nel non firmare, si sono assunti le loro responsabilità. È ovvio che non saranno più al tavolo dei rinvii previsto nell'accordo. Le loro motivazioni mi sembrano un po' speciose. Parlo di sicurezza: io credo che grazie all'intesa si abbatterà lo straordinario e questo garantisce una sicurezza maggiore. In ogni caso l'accordo è immodificabile. È una vecchia tattica del Comu, e oggi dell'Orsa, dire che c'è sempre un altro momento: nelle cose complicate un altro momento non c'è». Si parla con insistenza di salario d'ingresso per i neoassunti, di doppio regime, una soluzione mai condivisa dalla Cgil. L'accordo dice che tra i vecchi e i nuovi assunti resteranno differenze economiche individuali: se non è il salario di ingresso, che cos'è? «Il salario di ingresso si ha quando nello stesso contratto viene fatta dif-

ferenza tra vecchi e nuovi assunti e non quando cambia un sistema contrattuale: noi siamo di fronte ad un nuovo sistema contrattuale, con il contratto dell'area ferro, poi ci sarà quello aziendale. Il lavoratore "vecchio" non perde nulla come reddito, ma avrà lo stesso inquadramento dei nuovi assunti. La differenza economica individuale tra il vecchio e il nuovo inquadramento verrà coperta ad personam. Cambiare sistema era indispensabile: è chiaro che ci saranno sacrifici, ma in cambio si hanno regole grazie alle quali non si mette più in discussione l'ambito di applicazione del contratto e ci si mette al riparo da possibili dumping». Resta il fatto che i nuovi assunti vengono pagati meno... «Perché vengono assunti con il nuovo contratto, i cui parametri sono da negoziare, ma è lo stesso di tutti gli altri». Un altro elemento di separazione

«Vechi e nuovi assunti hanno lo stesso inquadramento. Ma non si può stare nel passato»

«Cosa divide sugli esuberi? Il fatto che a qualcuno avrebbe fatto comodo avere dei numeri che invece non esistono? La vecchia logica ragionieristica che prima guidava la stesura degli accordi, cioè mettere i numeri per far quadrare il bilancio, questa volta è saltata. Gli esuberi saranno dovuti all'ingresso delle tecnologie e all'efficiamento dell'azienda. L'unica cosa sicura è che la loro definizione non sarà dovuta alle externalizzazioni. Ognuno può credere alle favole che vuole, ma non è opportuno quando si parla dei destini del lavoro. Ci vogliono regole. Nell'intesa si costruiscono percorsi e garanzie. Mi permetto di dire che è più facile non firmare che firmare: ma chi non ha firmato che cosa va a proporre ai lavoratori, di rimanere in questo stato di cose? Si vivrebbe un'altra stagione, ma non è il futuro».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFHE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFHE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)

Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 215.000 (Euro 111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, nei titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4)	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)	Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	Finanz. Legali-Concess. Aste-Apolliti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Dirazione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540784 - 56-78 - Padova: via Gallatambella, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255962 - Firenze: via Don Minzoni, 44 - Tel. 055/541192 - Roma: via Barberia, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941

Dirazione Generale e Opere: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7010088

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/1 - Tel. 051/4210180 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/5461277

Stampa in facsimile: Sio. Sio. Roma - Via Carlo Pisentini 130 Salmi S.p.a. - Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato dei Gnavi, 137 S.T.S. S.p.A. - 95030 Catania - Strada 5ª, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosciani CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Dirazione, Redazione, Amministrazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555 - ■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321 ■ 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893 ■ 20045 Washington, D. C. National Press Building 529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadriano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

◆ **Il segretario dei Ds è intervenuto ieri all'assemblea della Sinistra giovanile. «Il partito punta sulle nuove generazioni»**

◆ **«Non sono mai stato giustizialista non ho mai esultato per gli arresti ma non voglio che si torni agli anni 80»**

Veltroni: Berlusconi incapace di governare

Caso Craxi: «Ci associamo a Ciampi»



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, sotto, da sinistra, Walter Veltroni segretario dei Ds, Dario Fo e Giorgio Bocca

Mario Rosas/Ansa

CARLO BRAMBILLA

MILANO Cinquecento giovani e 14 punti programmatici: è la realtà con cui Walter Veltroni ha dovuto confrontarsi ieri all'assemblea della Sinistra giovanile, organizzata ad Assago, in vista del congresso nazionale della Quercia di Torino che si svolgerà a gennaio. Una platea molto insolita, pezzi diversi di mondo giovanile che chiedono «alla sinistra e al Governo» di assumere impegni precisi relativi ai nuovi interessi e alle aspirazioni delle nuove generazioni: il giovane extracomunitario che rivendica irrinunciabili diritti civili e di cittadinanza, il «lavoratore atipico» che perora l'estensione dei diritti fondamentali a chi è oggettivamente senza tutela, il vj di Mtv che parla dei problemi della comunicazione, il giovane intellettuale e il giovane artista che invocano soluzioni e atteggiamenti nuovi da parte della sinistra. Veltroni ha spiegato e assicurato che la «scemmassa è accettata», che la sinistra e in particolare i Ds punteranno sulla ruota delle nuove generazioni.

Così, guardando a quella platea, composta per metà da giovani e giovanissimi mai avvicinati alla politica e ispirandosi a quei 14 ordini del giorno «rivendicati», molto concreti, elaborati dalla Sg, e che verranno discussi e votati nei congressi provinciali dei Ds, Veltroni a un certo punto ha affermato: «Il nostro è un partito che va ancora scosso, tuttavia vedo i primi segni di una nuova vitalità. Bisogna continuare a rigenerarsi nelle grandi motivazioni che danno senso a chi sta da una parte». È l'ossigeno indispensabile per riaprire gli «orizzonti del far politica». Sul concetto di segretario della Quercia ha insistito: «Ci sono milioni di giovani che fanno politica facendo volontariato. Dunque a chi dobbiamo dare più ascolto: a chi si avvicina alla politica pensando solo a ricoprire cariche o a chi sviluppa concretamente un impegno politico magari facendo volontariato?». Approvazione con applausi.

Forti applausi anche all'annuncio della «stagione di conflittualità politica, culturale e programmatica con la destra»: «Anche perché Silvio Berlusconi non è capace di governare il Paese. La sua clamorosa gaffe (il leader del



Marco Bucco/Ansa

Polo aveva parlato di un intervento del Capo dello Stato per la grazia a Craxi, ndr) politica e istituzionale dimostra che non è capace». Dopo aver sottolineato la «condivisione totale delle parole di Ciampi» («Non possiamo non considerare le vicende umane quando sono dolorose, ma nello stesso tempo ci associamo alla posizione del Presidente della Repubblica. Così come ci associamo ai giudizi di Violante», ha aggiunto successivamente Veltroni, a proposito di una necessaria riflessione sulla recente storia del Paese: «Anche per noi ci vuole un dibattito parlamentare volto a creare un clima di civile dialettica tra le forze politiche»), l'attac-

co alla destra è continuato incalzante: «Per i berlusconiani la società è solo quantità. Tutto si misura sulla quantità, sugli indici d'ascolto. Noi invece non possiamo immaginare la crescita di una società senza qualità».

Poi i temi sui quali la sinistra deve trovare nuovi slanci: i diritti umani, la fame nel mondo, abolizione della pena di morte, una società più solidale. «Dobbiamo credere in un nuovo internazionalismo, basato sulla lotta alla disegualianza e alla povertà nel mondo». Occhiate al summit di Firenze: «Mi piacerebbe che il decedimento di abbattere il debito dei 48 Paesi più poveri del mondo».

IL DIBATTITO

Caselli: non c'è pacificazione senza verità

ROMA «Se ci siete battete un colpo...». L'appello-provocazione di Antonino Caponnetto è andato a segno: ieri la sala del dopolavoro ferroviario di Firenze è apparsa davvero troppo piccola per contenere «uomini e donne del rinnovamento» che hanno risposto alla «chiamata» del padre del pool antimafia di Falcone e Borsellino. Firenze, poi Roma, alla fine del mese Palermo. Ma le città che verranno toccate nelle prossime settimane saranno molte altre. E così agli studenti dell'istituto magistrale di Crema, al comitato Calamandrei, ai democratici di base del centro Jospin, all'autonomia tematica Ds Aequa che hanno promosso l'iniziativa di ieri si aggiungono via via altre sigle, altre comunità, rimetterci insieme, «battere un colpo», contrapporre al «evento di restaurazione», alla «tentazione di cancellare la memoria», un movimento di idee e di persone «consapevoli»: questo il progetto che illustra Caponnetto. Ieri, a Firenze, sono arrivati in tanti: c'erano, tra gli altri, assieme a Caselli, Rita Borsellino, Dario Fo, Franca Rame, Gherardo Colombo, Pierluigi Vigna, Antonio Ingroia, Miriam Mafai, don Luigi Ciotti, Franco Piro, Alfredo Galasso, Saverio Lodato, Paolo Flores D'Arcais, Antonio Di Pietro. Anche Wal-



Antonio Caponnetto

ter Veltroni ha voluto rispondere all'invito di Caponnetto. «Mi sembra giusto essere qui - dice il segretario dei Ds - perché qui ci sono alcuni dei protagonisti delle pagine più belle scritte negli ultimi anni: quelle della lotta alla mafia, alla criminalità, alla corruzione». La giustizia, ribadisce il leader di Botteghe Oscure, deve riuscire a far convivere diritti degli imputati e difesa della legalità. E Veltroni cita Prodi, che aveva fatto giungere un messaggio di adesione alla manifestazione, per denunciare «lo spirito di restaurazione» che ispira «chi vuol portare indietro l'orologio della storia». «Le persone che si sono riunite qui a Firenze devono sapere che non sono sole, che c'è una parte di uomini politici e di persone impegnate nelle istituzioni che crede come loro nella legalità, cioè in un valore che deve essere tutelato e difeso», dice il segretario dei Ds. Chi sono quelli che vogliono tornare indietro? Berlusconi, per esempio, «tanto

per fare nomi e cognomi chiari e precisi», spiega Veltroni. «Non sono mai stato un giustizialista - aggiunge -. Proprio perché non sono tra quelli che hanno esultato per gli arresti, proprio perché non li ho mai strumentalizzati politicamente, oggi mi sento di condividere la preoccupazione di chi teme che si possa tornare agli anni 80». È possibile costruire una diga, è possibile arginare le spinte del passato: questo il messaggio che hanno voluto inviare gli organizzatori dell'iniziativa fiorentina. E la sala del dopolavoro ferroviario di Firenze - attenta, partecipe, pronta a sottolineare con l'applauso i passaggi più emblematici di ogni intervento - forniva ieri uno spaccato delle delusioni ma, assieme, della voglia di partecipazione che anima oggi il popolo «che malgrado tutto non vuole rassegnarsi». La gente applaude con passione Don Luigi Ciotti che denuncia «la rimozione e il silenzio che rappresentano l'ossigeno per i



Antonio Caponnetto

D'Ambrosio: «L'ammnistia è impossibile»

Il procuratore di Milano ammonisce: la corruzione ancora troppo diffusa

Caso Craxi, che fare? Intervistato da «Repubblica» il presidente della Camera Luciano Violante ha lanciato ieri una sua proposta: niente amnistie e niente amnesie - sostiene - e propone una rilettura della storia italiana degli ultimi cinquant'anni per aprire una fase di «conciliazione». Ovvero? «Ciascuno deve avere la forza di dire tutta la verità e di ascoltare quella degli altri. Questo difficile dialogo deve iniziare tra le forze politiche, in parlamento». E pensa a un percorso parallelo in cui soluzioni giudiziarie e soluzioni politiche procedono di pari passo.

Interrogato al volo, a margine di un convegno, il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio ha det-

to di essere d'accordo con Violante almeno su un punto: «Ho sempre sostenuto che, per quanto riguarda i reati di corruzione, non è possibile fare amnistie, perché un'amnistia incoraggerebbe il ritorno all'illegalità. Su questo non c'è dubbio. Lo diceva già Beccaria diversi secoli fa che quello che scoraggia il crimine è l'ineluttabilità della pena. Quindi, sull'impossibilità di fare un'amnistia e anche su quella di concedere anche la grazia, naturalmente, mi pare che non ci possa essere nessun dubbio». Il procuratore, invece, non è d'accordo con la proposta di Violante di tornare alla legalità chiudendo una volta per tutte con la storia passata, attraverso un con-

fronto tra tutte le parti politiche: «Rimango fermo nella mia opinione - ha detto - si può perdonare, si può fare uno strappo con il passato, quando un fenomeno è completamente finito. Noi, invece, siamo ancora in una fase in cui dai nostri osservatori viene fuori che la corruzione c'è ancora, per cui sarei molto cauto in questa direzione». Per D'Ambrosio, per arrivare ad una conciliazione, è troppo presto: «C'è ancora chi propone l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e chi la vuole mantenere. A questo punto, bisogna che la partita venga affrontata globalmente, cominciando con l'approvare una normativa sul finanziamento ai partiti che stabil-

isca sanzioni molto forti per chi la viola». «Il problema principale - ha proseguito - è evitare la corruzione, che danneggia la democrazia e la sua credibilità».

L'argomento è stato liquidato in due battute dal senatore Antonio Di Pietro: «Gli atti di conciliazione o di sconto vanno valutati in relazione ai fatti, alle proposte concrete». Il problema - ha proseguito - «è vedere il contenuto. Se ci dobbiamo accordare per dimenticare di ciò che è stato scoperto con Mani Pulite, non possiamo conciliare nulla. Quella realtà è inconciliabile. Se invece ci dobbiamo accordare per evitare che, in futuro, ciò riusceda, allora va bene».

ANCI

Bianco confermato presidente all'unanimità

Una elezione per acclamazione, quella di Enzo Bianco alla guida dell'Anci, che lo stesso interessato accoglie quasi con sorpresa. «Sinceramente - ammette - non mi aspettavo un simile risultato, che mi rende enormemente felice. E mi fa anche piacere che il primo a farmi gli auguri di buon lavoro sia stato Claudio Scajola, coordinatore nazionale di Forza Italia, a nome di Silvio Berlusconi». Il risultato odierno, spiega Bianco, «evidentemente premia il lavoro serio svolto in questi anni. Un lavoro che ha portato come risultato anche la presenza qui, ieri, di Romano Prodi e di Massimo D'Alema». Commentando l'intervento del Presidente del Consiglio, Bianco ha espresso apprezzamento per quanto detto da D'Alema in materia di riforme ed ha sottolineato «aperture importanti» per la possibilità di interventi in Finanziaria per favorire gli investimenti dei piccoli comuni.

Direzione nazionale DS
Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera



Per il cinema italiano Verso l'industria europea dell'audiovisivo forum di discussione

Roma, lunedì 22 novembre 1999, ore 10 - 18
Sala conferenze di Palazzo Marini, via del Pozzetto 158 (Piazza S. Silvestro)

Introducono: **Giovanna Grignaffini** (Responsabile nazionale Spettacolo DS)
Giuseppe Giulietti (Responsabile nazionale Comunicazione DS)

Partecipano rappresentanti delle associazioni, delle categorie e della stampa di settore; esponenti del mondo delle imprese, delle istituzioni e della formazione

Intervengono: **Vincenzo Vita** (Sottosegretario alle Comunicazioni)
Giovanna Melandri (Ministro per i Beni e le attività culturali)
Walter Veltroni (Segretario nazionale DS)

per informazioni: 06.67.60.9640 - Fax: 06.67.60.2308 - E mail: asi6camera@mail.nexus.it

Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera dei Deputati



Tutela sindacale del personale militare

La proposta di legge dei Democratici di Sinistra

Roma, mercoledì 24 novembre 1999, ore 16,30
Camera dei Deputati, Sala del Refettorio, Via del Seminario, 76

Presiede: **Valdo Spini**, Presidente Commissione Difesa della Camera
Relazione: **Elvio Ruffino**, Capogruppo Ds Commissione Difesa della Camera
Comunicazione: **Rocco Loreto**, Capogruppo Ds Commissione Difesa del Senato
Conclude: **Pietro Folena**, Coordinatore della Segreteria nazionale Ds

Partecipano: Marcello Basso, Maura Camoirano, Giovanni Caruano, Francesca Chivacci, Mario Gatto, Maurizio Migliavacca, Ugo Malagnino, Piero Ruzzante, Gino Settini, Quarto Trabacchini, Gaetano Veneto



«Da Torino un chiaro monito al padronato» è il titolo dell'Unità del 26 settembre. Il giorno prima nel capoluogo piemontese si era svolta la prima grande manifestazione operaia dell'autunno caldo. «Settantamila lavoratori, ottantamila, forse più», scrive l'inviato dell'Unità Bruno Ugolini, che aggiunge: «La Stampa sera», il giornale della Fiat, non ha potuto fare a meno di prendere atto dell'imponente manifestazione, ed ha dovuto parlare di cinquantamila. Il segretario generale della Fim Macario ha iniziato a parlare mentre i cortei si snodavano all'interno della piazza. Benvenuto, segretario della Uilm ha preso poi la parola, e Bruno Trentin, segretario generale del-

la Fiom, ha concluso, mentre il corteo partito dalla Fiat Stura e composto in larga parte di operai milanesi ancora non aveva terminato la sfilata».

«Senza incidenti a Roma il raduno degli operai». Altro giorno (è il 29 novembre), altra testata (è il Corriere della Sera), altra manifestazione (è quella romana, la più imponente dell'autunno caldo). «Oltre 50mila lavoratori giunti da tutta Italia» titola il Corriere. «Un corteo di 5 chilometri attraverso le vie della città - spiega il quotidiano - La polizia ha evitato provocazioni dei neofascisti. Impediti dal ser-

vizio d'ordine dei sindacati anti estremistici dei maoisti. Il comizio in Piazza del Popolo dei rappresentanti Cgil, Cisl e Uil». Fin qui i titoli in prima pagina. Segue il testo di Cesare Zappulli. «Qualcuno ha detto che il contratto dei metalmeccanici sarà lo Stalingrado della lotta sindacale in corso. Enfasi a parte, l'immagine è accettabile, nel senso che l'esito di questa vertenza di categoria, impegnando da una parte e dall'altra il grosso delle forze, influirà sulla piega generale del conflitto e lo avvierà alla conclusione. L'importanza strategica del fatto, per re-

stare nell'immagine, spiega l'attenta cautela, di parole e di gesti, dei negoziatori». Dopo un lungo preambolo, si arriva alla manifestazione romana. «Roma, come si sa, non abbonda di maestranze metalmeccaniche - scrive Zappulli - È stato quindi necessario inviarvele in missione. Ma si può stare certi che nessuno operaio di tasca sua pagherebbe la spesa di un viaggio per poi mettersi in processione dalla stazione Ostiense a Piazza del Popolo. La manifestazione quindi è finanziata e si propone un quid che ha poco a che fare con il contratto nazionale e rivela, più verosimilmente, intenti politici, di strumentalizzazione e al limite di intimidazione». La cronaca della giornata è

titolata così. «Due momenti difficili, in una giornata di tensione». Il cronista Alfonso Madoe riporta: «Una città esausta, dopo una mattinata e un pomeriggio di tensione incredibile, una folla ubriaca di stanchezza e di eccitazione, un falò che lancia bagliori sotto l'obelisco di Piazza del Popolo per segnare la fine della grande manifestazione popolare: questa è la conclusione di una giornata che potrà essere ricordata come esempio di disciplina delle masse lavoratrici, e come lezione di responsabilità da parte delle forze di polizia».

«Una grande vittoria operaia» titola lo stesso giorno l'Unità in prima pagina. «Un corteo lungo cinque chilometri» è il titolo in terza pagina. In uno dei numerosi articoli, Ugo Baduel descrive la piazza pensando ad un'altra piazza, di una ventina d'anni prima. «Piazza del Popolo non basta più alle grandi manifestazioni delle masse lavoratrici». È la prosa dell'Unità di 23 anni fa, all'indomani della grande manifestazione dell'11 giugno 1946 che salutava la vittoria della Repubblica. Siamo dovuti andare a quella data per trovare una piazz-

za così, come quella cioè che si è vista ieri».

E arriva la firma in Confindustria: il 21 dicembre. L'Unità del giorno dopo apre il giornale con un titolo a otto colonne: «Metalurgici: una grande vittoria dopo quattro mesi di aspra battaglia». All'interno il quotidiano pubblica il testo dell'accordo, annunciando gli aumenti salariali (65 lire all'ora per gli operai e 13.500 al mese per gli impiegati), l'orario settimanale di 40 ore, il diritto di assemblea e il riconoscimento del sindacato all'interno delle aziende.

B. di G.

«Il caso Aprilia: aumenti in cambio di ritmi impossibili. Ma come fu all'Alfa nel '60 i giovani si sono opposti»

Un comizio sindacale a Piazza Santissimi Apostoli a Roma a lato Fiat Mirafiori Uliano Lucas



«Per i nuovi operai dobbiamo fare la stessa battaglia che allora vincemmo sul manovale specializzato»

BRUNO UGOLINI

ROMA Quali sono le radici dell'autunno caldo? Uno studioso come Giuseppe Berta le individua, almeno per quanto riguarda la Fiat, la principale fabbrica italiana, nelle condizioni di lavoro e in alcuni errori imprenditoriali. Sono poste sotto accusa le scelte a favore del gigantismo industriale, l'arrivo a Torino di masse di giovani meridionali subito immessi in fabbrica.

Trentin, pensa che sia qui la scintilla di quell'autunno? Sulle condizioni di lavoro era in atto uno scontro, nelle grandi fabbriche, sin dall'inizio degli anni Sessanta. Non si capisce il '68 e il '69 senza risalire al contratto dei metalmeccanici del 1963 che era incentrato, non a caso, sulla contrattazione nei luoghi di lavoro. L'immigrazione, certo, è risultata un «eccesso», compiuto dalla classe dirigente nel suo insieme. Era avvenuta, infatti, in modo disordinato e selvaggio.

Sono molto mutate le condizioni di lavoro oggi, rispetto ad ieri? I tempi di lavoro e le cadenze, a quell'epoca, per fare un esempio, erano decisi unilateralmente dall'industria e comunicati, solo per una presa d'atto, alle commissioni interne. Le condizioni, poi, dal punto di vista della salute, erano assolutamente disastrose. C'era un governo indiscriminato degli straordinari e c'erano continui infortuni. Gli incidenti sul lavoro erano mascherati, perché andare all'ospedale voleva dire non fermarsi soltanto all'ambulatore aziendale. Voleva dire creare un caso e consentire l'ispezione del ministero. Molti operai non si facevano ricoverare perché avevano paura di perdere il posto.

Oggi il tema delle condizioni di lavoro si ripropone in altri termini? Nel suo ultimo libro («Autunno caldo», in collaborazione con Guido Liguori, Editori Riuniti) è sottolineata l'esigenza di un rinnovamento della cultura rivendicativa. C'è anche un accenno al manifestarsi di segnali d'innovazione. È possibile fare qualche esempio?

Io vedo, in alcune realtà, la ripresa, soprattutto in gruppi di giovani, di una cultura sui temi dell'organizzazione del lavoro, mentre nella generalità dei casi esistono difficoltà, perfino tecniche, ad affrontare questi problemi. La gente ha perso la memoria di come si contrattava un premio collegato ad obiettivi di produttività...

Anche perché spesso la contrattat-

«Quella fabbrica era disumana»

Bruno Trentin: alle radici della protesta le condizioni di lavoro e l'autoritarismo

zione avviene su forme salariali collegate a risultati di bilancio...

Questa appare a molti la soluzione più facile perché, certo, contrattare un obiettivo di produttività e qualità comporta una discussione più complessa, comporta l'acquisizione di conoscenze che non sono più socializzate. Alcuni elementi di rottura fanno però ben sperare. Esperienze rivendicative interessanti si sono avute all'Italtel. Un altro caso che mi ha molto colpito è quello dell'Aprilia, nel Veneto, una fabbrica giovane, con il 60 per cento di giovani con contratti a termine. Qui, per aumentare i turni, l'azienda ha concesso una riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore, però tagliando in modo selvaggio le pause e quindi peggiorando le condizioni di lavoro. C'è stato un accordo e una vera e propria rivolta dei giovani. Uno sciopero ha poi portato alla ricostruzione delle pause e all'allungamento dei contratti a termine. È stata introdotta una procedura che obbliga, in caso d'assunzioni, a dare la precedenza ai contrattisti a termine. Una linea contro la flessibilità selvaggia e l'inizio di una contrattazione sull'organizzazione del lavoro.

Un caso che mi ricorda l'Alfa Romeo degli anni Sessanta, quando i giovani rifiutarono un accordo che non prevedeva, allora, una riduzione dell'orario di lavoro. C'era lo sciopero e un gruppo di lavoratori uscì dai cancelli. Mi trascinavano dentro, in modo che il reato fosse collettivo e che quindi non fossi io a violare in questo caso la legge. Erano i lavoratori stessi che si assumevano tutta la responsabilità. L'assemblea si tenne e intervenne il direttore dell'azienda, per contestare questo «soprasso», ma la cosa si svolse in modo pacifico. E così avvenne in molti luoghi d'Italia. Fu una battaglia difficile. Era anche il risultato d'esperienze precedenti, svoltesi soprattutto nel '68. Le assemblee si facevano, in quel periodo, fuori della fabbrica. Le trattative, spesso, erano continuamente riferite all'assemblea, riunita fuori dei cancelli. Maturava il bisogno di un nuovo tipo di rapporto tra lavoratori e sindacati.

lavoro.

Un elemento fondamentale di quell'autunno fu una partecipazione consapevole, la nascita di prime forme di democrazia operaia. Lei ricorda quel giorno in cui fu portato dentro la Fatme, un'importante fabbrica romana, per affermare il diritto d'assemblea?

C'era lo sciopero e un gruppo di lavoratori uscì dai cancelli. Mi trascinavano dentro, in modo che il reato fosse collettivo e che quindi non fossi io a violare in questo caso la legge. Erano i lavoratori stessi che si assumevano tutta la responsabilità. L'assemblea si tenne e intervenne il direttore dell'azienda, per contestare questo «soprasso», ma la cosa si svolse in modo pacifico. E così avvenne in molti luoghi d'Italia. Fu una battaglia difficile. Era anche il risultato d'esperienze precedenti, svoltesi soprattutto nel '68. Le assemblee si facevano, in quel periodo, fuori della fabbrica. Le trattative, spesso, erano continuamente riferite all'assemblea, riunita fuori dei cancelli. Maturava il bisogno di un nuovo tipo di rapporto tra lavoratori e sindacati.

Non le sembra che il sindacato, oggi, sia assente da tali iniziative, mentre crescono le divisioni e i lavoratori appaiono assistere silenziosi?

Ricordo alla Fatme un gruppo di lavoratori mi trascinò dentro per tenere un'assemblea

Una vita con i lavoratori

Bruno Trentin nel 1969 era segretario generale dei metalmeccanici della Cgil. Leader dei metalmeccanici Cisl e Vittorio Foa. Era stato eletto segretario della Fiom nel 1962. Dal 1988 al 1994 è stato segretario generale della Cgil. È stato eletto, nel 1999, deputato europeo nelle liste Ds. Tra i suoi libri: «Da sfruttati a produttori» (1977), «Il sindacato dei consigli» (1980), «Lavoro e libertà nell'Italia che cambia» (1994), «La città del lavoro» (1997).

C'è una polemica su tematiche spesso totalmente ideologiche. Il silenzio? Nel mezzo c'è stata una trasformazione imponente dell'economia, una difficoltà, se non l'incapacità, del sindacato a rendersene conto in tempo. Sono mutate tutte le condizioni nelle quali si svolgeva l'autunno caldo. C'è stata la sconfitta dell'Ottanta alla Fiat che ha pesato come un macigno, ha interrotto una storia. A cominciare da quella dei Consigli di fabbrica. Poi sono giunte generazioni nuove e con segmenti esternalizzati. Spesso sono trattati con contratti diversi, anche se fanno esattamente lo stesso lavoro. L'autunno caldo fu segnato anche dal-

l'ingresso sanguinoso del terrorismo. Lei ricorda quel dodici dicembre del 1969? Come arrivò al ministero del Lavoro, dove era in corso la trattativa per il contratto, la notizia della strage di Piazza Fontana?

La ricevemmo nel momento stesso in cui si svolse. Ricordo che Donat Cattin poi disse: «Chi chiudiamo subito, oppure vengono i colonnelli». Una battuta che divenne famosa. Avemmo la forza di non cedere. Con lo scoppio, con un'impressionante manifestazione di massa, condannammo l'attentato di Piazza Fontana, così come avevamo condannato gli altri episodi terroristici. C'era stata, prima, la morte oscura dell'agente Annaruma.

È possibile un paragone con l'oggi, con il criminale attentato che ha colpito Massimo d'Antona?

C'è certamente il tentativo anche qui, ma ormai di gruppi sempre più disperati e isolati, di colpire le forze riformatrici perché considerate le più pericolose.

Quell'autunno additava un modello di società? Ebbe luogo, allora, una discussione sulla natura dei Consigli di fabbrica, addirittura visti come possibili «soviet»...

I Consigli di fabbrica non erano separabili dai contenuti che promuovevano. No, non erano i

soviet per la rivoluzione. Erano espressione di democrazia diretta, per gestire i problemi della condizione operaia e cioè una politica dei diritti. Lanciavano, in questo senso, un grosso messaggio alla politica: fare del tema della liberazione del lavoro il tema centrale di un programma riformatore, con tutte le implicazioni successive. C'è stato un primo risultato, con lo Statuto dei lavoratori. La sinistra, però, svolse, in quell'occasione, un ruolo diviso e comunisti si astennero nel voto in Parlamento. La grande spinta nel Paese si tradusse anche in risultati elettorali rilevanti, ma non vi fu la capacità di cogliere la novità dell'autunno. Cioè la grande esperienza di democrazia di base, i nuovi contenuti rivendicativi. La maggior parte degli osservatori vide quella lotta come una grande lotta salariale, punita e bastata.

Un movimento di qualità, un autunno caldo con caratteristiche diverse, potrebbe ripetersi oggi e aiutare la sinistra a ritrovare un'identità, un progetto? È stata diffusa, da destra e da sinistra, la tesi della scomparsa del lavoro dipendente. La sinistra stenta ancora ad assumere, come suo referente, prima di tutto proprio il mondo del lavoro dipendente. Esso cresce in tutto il mondo. Il problema della ricostruzione di una sua unità e solidarietà diventa la questione cruciale. La lotta contro la degenerazione corporativa di questo tessuto sociale è il grande problema di una forza di sinistra.

'69 aveva dovuto subire brucianti sconfitte aziendali, riteneva che un'offensiva avrebbe potuto far nascere, negli stabilimenti un clima che consentisse di ristabilire il suo ordine. L'altra ipotesi politica - continua Boni - La Fiat, con una decisione così clamorosa, voleva dare un segnale al governo che usciva da una delicata crisi ministeriale, conclusasi l'8 agosto con un monocolore democristiano presieduto da Rumor». L'11 settembre partono gli scioperi. L'adesione è massiccia: 95% tra gli operai e 75% tra gli impiegati e tecnici.

25 settembre: in piazza. La prima grande manifestazione si tiene in una Torino stupefatta ma solidale: 100.000 lavoratori confluiscono

no in Piazza San Carlo, dopo aver attraversato la città in cinque cortei distinti. Si replica il 16 ottobre a Napoli con una manifestazione altrettanto imponente dei lavoratori del Sud. Tra i due appuntamenti, si sviluppa il movimento di scioperi articolati e assemblee, in cui nascono diverse forme di autogestione in fabbrica. Nel frattempo, a scioperi in corso, grazie alla mediazione del ministero del Lavoro, c'è qualche accenno di ripresa del tavolo.

Metà novembre: Fiat attacca. Torino decise di sospendere prima 50 poi 200 militanti e dirigenti Fim, Fiom e Uilm. «Che fare? - si domanda Trentin nel libro «Autunno caldo» - La trattativa era ripresa su iniziativa di Donat Cattin. Gli scioperi programmati non erano stati sospesi e continuavano,



malgrado il negoziato. Bisognava porre il problema delle pressioni alla Fiat nel corso delle trattative, oppure interrompere subito i negoziati e mettere subito così a confronto l'avventurismo del gruppo dirigente Fiat con l'interesse, ormai palese della grande maggioranza del padronato di giungere a un'intesa?». Si sceglie la seconda strada. La risposta dei lavoratori è inequivocabile: tutte le aziende metalmeccaniche sono costrette a pagare un prezzo alto all'aggressività Fiat.

Agnelli fa dietrofront. Il ministro del Lavoro preme sui sindacati, per convincerli a mutare posizione. Ma non serve a nulla. L'unica cosa che gli resta da fare, per uscire dallo stallo, è convocare il presidente Gianni Agnelli per un incontro con i segretari generali

dei sindacati metalmeccanici. L'Avvocato è costretto a sconsigliare i suoi dirigenti, «ben consapevole - annota Trentin - della perdita di prestigio che questa decisione comportava».

19 novembre: ucciso Annaruma. C'è lo sciopero generale indetto dalle tre Confederazioni per una diversa politica della casa. La protesta interessa circa 20 milioni di lavoratori. «Le lotte contrattuali, nel passaggio dalla fabbrica alla società - scrive Boni - si saldavano all'impegno per le riforme, politica che caratterizzerà il sindacato dopo l'autunno caldo». A Milano c'è il comizio del segretario Cisl Bruno Storti. Al terminescoppio lo scontro tra una parte di manifestanti e apparati di pubblica sicurezza: muore il poliziotto Antonio Annaruma. «Si scatenò una fu-

ribonda campagna sulla stampa e in Parlamento contro le lotte sindacali e scrive Trentin - in primo luogo, contro la lotta dei metalmeccanici per il contratto. Le delegazioni padronali si irridirono. E lo stesso ministro del Lavoro non mancò di evocare un intervento di autorità del primo ministro».

28 novembre: in piazza a Roma. È la prima manifestazione di massa nella capitale dagli anni del dopoguerra. Cinque treni speciali, centinaia di pullman, trasportano 150mila metallurgici di tutta Italia in tre punti di raccolta, da cui partono altrettanti cortei che confluiscono in Piazza del Popolo.

12 dicembre: Piazza Fontana. La strage neofascista arriva proprio quando una prima ipotesi di accordo è raggiunta con l'Intersind. «Al tavolo della

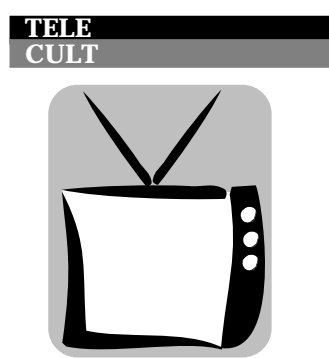
trattativa Confindustria colse la palla al bazo e irrigidì nuovamente le sue posizioni - scrive Trentin - Il ministro del Lavoro non esitò a invocare la minaccia dei «colonnelli» e di un colpo di stato alla greca, per indurre il sindacato ad accettare una chiusura immediata dei negoziati». Dopo una sospensione per il lutto, gli scioperi riprendono.

21 dicembre: il nuovo contratto. C'è la firma. «In materia di diritti tutte le richieste erano sostanzialmente accolte - scrive Boni - e, conquista di grande evidenza, il riconoscimento di fatto dei Consigli di fabbrica con l'estensione, ai componenti, della tutela sindacale». Sul salario si ottiene l'aumento di 65 lire orarie per gli operai e 13.500 mensili per impiegati e tecnici. L'orario è ridotto a 40 ore settimanali.



L'Unità

Zappinò



MA PAOLO SA DOV'È NASCOSTO VILLAGGIO?

MARIA NOVELLA OPPO

La terza puntata dell'«Ultimo Valzer» è rimasta ferma ai suoi 4 milioni circa di fan, più che doppiata da «Scherzi a parte» che è andato oltre gli 8 milioni e mezzo. Dunque le distanze tra i due varietà del venerdì non cambieranno più. Benché Fa-



Un trio sotto il tendone

Campioni d'incassi ai botteghini (cinematografico e teatrale), tornano in Tv, dopo due anni, Aldo, Giovanni e Giacomo (Canale 5, 20.30). Per tre domeniche i nostri eroi vestiranno i panni di medici, poliziotti, monaci, dallo spettacolo Telchi el telun. Ma non sarà una semplice riproposizione del testo portato in scena, quanto uno show comunque ripensato per la tv.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like 'PATTON GENERALE D'ACCIAIO', 'IL SOSIA', 'DARK STAR', and 'PRIMA DELLA PRIMA'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TELE+bianco, TELE+nero) and their respective programs and times.

PROGRAMMI RADIO

Table listing radio programs with columns for station name, program name, and broadcast time.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Poca nuvoloso, etc.), wind directions, sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.



LA MORTE
DEL SENATORE

Uno dei
protagonisti
di 50 anni
della Repubblica

ENZO ROGGI

ROMA Lo chiamarono il «cavallo di razza» della Dc, la cui longevità di governante fu seconda solo a quella di Andreotti col quale condivise l'amezza della mancata scalata al Quirinale, il «professorino» dalla cultura corporativa progressista in odore di integralismo, costruttore instancabile di un sistema socio-politico ai confini del regime, il demurgo delle situazioni disperate, il vittorioso e lo sconfitto nei tornanti del cinquantennio, infine l'uomo delle istituzioni nel penoso tramonto della prima Repubblica: Amintore Fanfani, classe 1908, da Pieve S. Stefano, Alta Valle del Tevere, professore di economia e pittore della domenica.

Lo rivedo battere le Valli Aretine negli anni '50 tra Camaldoli e l'industrioso Valdarno propagandare con oratoria sferzante il suo credo anti-comunista impastato di suggestioni che oggi chiameremmo populiste (a Pratovecchio nel 1951: «Una buona massaia con 500 lire al giorno può mandare avanti la sua famiglia»; le 500 lire erano il salario operaio nei Cantieri Fanfani per la casa popolare). Era giovane, piccolo e baffuto, scattante, sarcasticamente allegro. Visitava parrocchie e cantieri, s'incollava alla protezione dei carabinieri, si fermava a leggere il giornale murale del Pci e poi lo massacrava al microfono. Battava zone rosse, solo nella montagna poteva contare su qualche municipio dc, eppure tutto l'Aretino ne era invaso tanto più quando si cominciarono a vedere le «opere» del suo indefesso attivismo governativo-clientelare: le stazioni dell'Agia, i primi stabilimenti tessili a partecipazione statale, per non dire, un po' più tardi, dell'autostrada del sole. Eppure, a parte il mitoico 1948, non riuscì mai a smentire nella sua terra l'antico «Nemo propheta in patria». Ma fuori dalla patria aretina fu profeta e come.

Tornato dall'esilio in Svizzera per sfuggire ai repubblicani, si unisce a quella generazione di intellettuali progressisti cattolici che nella ristretta Dc degasperiana introduceva le istanze di un nuovo polarizzato riformatore: il gruppo dei «professorini» di Dossetti, La Pira, Lazzati, Moro. La loro tavola ispirativa era la «Reform novarum», né capitalismo né socialismo, ma alla luce della tragedia italiana e della novità della Resistenza. Va alla Costituente e passa subito alla storia il 3 marzo 1947 quando elabora e fa approvare l'autoritratto costituzionale della nuova Italia: «Repubblica democratica fondata sul lavoro». E non per nulla il suo primo incarico di governo, una volta scaricate le sinistre, è quella di ministro del Lavoro (1947-50) per poi passare all'Agricoltura. I suoi interlocutori sono: Enrico Mattei, l'inventore dell'Eni, meno filosofeggiante dei professorini, realizzatore dell'ideale socialcristiano nella variante più incisivamente statalista e populista; e Ezio Vanoni il pensatore delle riforme. In questo periodo vediamo un Fanfani politicamente cauto sotto gli occhi di un De Gasperi dato a scongiurare i comunisti e a sottrarsi alla soffocazione neogelista del papa regnante. Ma anche consapevole che, prima o poi, occorrerà passare dall'imbriglia-



Amintore Fanfani con Sandro Pertini, sotto, quando fu vittima di uno squilibrato che gli tirò le orecchie e in veste di pittore

La scomparsa di Amintore Fanfani ultimo «cavallo di razza» della Dc

mento del nemico alla costruzione di un consolidato blocco sociale e politico. Intuizione giusta: nel giugno del 1953, col fallimento della «legge truffa» e la sconfitta del quadripartito centrista, inizia la stagione post-degasperiana di cui Fanfani è associato di corrente si fanno costruttori e beneficiari. Il colpo è talmente duro che si giunge perfino a sperimentare un governo del giovane Fanfani che però fallisce, con il quale tuttavia il parlamentare aretino esce dalle quinte come protagonista di primo piano. E al congresso dc di Napoli (giugno 1954) il correntone fanfaniano

gravemente solo nel 1960 dall'avventura politico-istituzionale del governo Tambroni (un altro fanfaniano finito nella compromissione con i neofascisti): Fanfani riuscirà a superare la dura congiuntura e a riprendere il suo cammino nei primi anni '60 tramite quella che viene definita l'apertura a sinistra.

Dal 1958 al 1963 è la strategia fanfaniana che si dispiega, facilitata anche dal tormento che investe l'alleanza Pci-Psi a ridosso dell'invasione sovietica dell'Ungheria, del XX e del XXII congresso del Pcus con la denuncia dello stalinismo. È

la stagione del grande statalismo: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la Cassa per il Mezzogiorno, il boom dell'Eni, il monopolio del nuovo potente strumento della televisione cui seguirono molte altre riforme (a cominciare dallo Statuto dei lavoratori) via via che, pur ambiguità, progrediva l'alleanza con Nenni. Gli stessi governi Moro non sono che la proiezione affaticata ma rilevante di quell'impostazione fanfaniana della modernizzazione che si guadagna l'enfatica definizione di «miracolo italiano» e che riposa nella centralità copernicana della Dc. Sono gli anni del grande sviluppo che, appunto perché tali, accumulano nuove contraddizioni che un sistema politico per cooptazione fatica a dominare: gli anni del pontificato di Giovanni XXIII, uomo

del dialogo come quelli del suo predecessore erano stati gli anni del conflitto, del sanfedismo, della scomunica. Il carisma e lo scatenato attivismo creativo di Fanfani - che avevano toccato l'apice nel 1958 quando egli si trovò a ricoprire contemporaneamente le cariche di segretario della Dc, presidente del Consiglio ed interim degli Esteri - non appaiono più congrui a gestire e dominare una dialettica sociale sempre meno ingaggiabile nel ricatto salariale e nel dominio comunicativo, e un mondo politico di governo più fitto di ambizioni e pulsioni concorrenziali. Infatti, col quarto governo Fanfani, si passa al centro-sinistra esplicito a cui fa da trappole l'arrivo al Quirinale di un esponente dell'ala conservatrice della Dc, Antonio Segni. Sluggita la diretta conquista del Quirinale, Fanfani vede il suo «governo delle riforme» impantanarsi in resistenze conservatrici e in timori di forte rimonta della destra (i liberali, sbarcati dal governo, premono sul versante conservatore dell'elettorato dc e perfino il Msi conosce, per la prima volta, un'espansione): è questa, a ben vedere, una reazione logica a quel tanto di riformismo che il centro-sinistra fanfaniano evoca, senza peraltro che l'opposizione comunista mostri segni di arretramento (anzi, vi saranno il trauma della scissione socialista con la nascita del Psiup e nel 1963 la conquista di un ulteriore milione di voti da parte del Pci. Riformismo stanco, primi accenni di rivolta della società civile alla gabbia politico-culturale di un sistema politico che evoca l'emancipazione modernista ma ne teme e ne sfugge le conseguenze. Di più, si palesano angoscianti cenni di eversione fin dentro le istituzioni, tanto da lambire il seggio più alto della Repubblica. Il fanfa-

nismo aureo finisce qui, col passaggio di mano a Moro, l'arresto di Amintore dalla primizia assoluta sul governo, sul partito, sulla dinamica politica generale al ben più modesto ruolo di ministro degli Esteri. Unica consolazione, dal vago significato senile, la sua elezione a presidente dell'Assemblea dell'Onu.

Naturalmente la valutazione di ciò che l'Italia ha compiuto, in cambiamenti radicali di struttura e di cultura, in quegli anni è materia da storici. Qui possiamo solo notare che si è trattato di un complesso piano di ristrutturazione socio-econo-

chiamata strategia della tensione. Il Fanfani ministro degli Esteri si caratterizza per una cauta ma coerente interpretazione «nazionale» della lealtà atlantica nelle due direzioni molto significative dell'Urss del dopo-Krusciov, e di un rapporto dialogico verso i Paesi arabi. Presiede una prima volta il Senato in cui rientrerà nel 1972 come senatore di nomina presidenziale. Ma poi, siamo nel 1973, la Dc lo chiama in aiuto, incapace com'è di mettere ordine nelle diatribe correntizie e di dare respiro a un'alleanza di governo non solo litigiosa ma incapace di frenare la crescita dell'opposizione. Egli non è più titolare di una potenza organizzata propria in seno al partito, la sua corrente («Nuove cronache») ancorché minoritaria appare alquanto degenerata, al di sotto delle antiche ambizioni progettuali e gestionali e inquinata da imbarazzanti organismi clientelari. Ma lui è lui, non un semplice capo-corrente. E a giugno lo rinominano segretario del partito. Segue un anno «maledetto»: non solo si deve cambiare il governo ben tre volte, ma esplose lo stragismo (Brescia e il treno Italicus) e, nella primavera del 1974, quell'autentico colpo di frusta civile contro l'ideologia stessa del partito dominante che è il referendum sul divorzio. Quest'ultimo evento segna uno spar-

ludè di dominare la scena per interposta persona: Arnaldo Forlani, suo uomo, diventa segretario nel 1969 che è anche - soprattutto - l'anno della «crissosa operaia», della condottazione e dell'inizio di ciò che sarà tacque, oltre che nello spirito pubblico, proprio nella funzione di Fanfani. Egli si getta - alla maniera della sua gioventù - in una battaglia dai toni ricattatori e oscurantisti, nella spericolata speranza che la «cattolicità» degli italiani l'avrebbe vinta sulla spinta modernista. E esce sconfitto, gettando nella disperazione il suo partito che, tuttavia, non aveva sopportato la crisi di ricambio. E così il tenace condottiero deve gestire un'ulteriore e definitiva sconfitta nel 1975; quelle elezioni amministrative che portano le sinistre al governo di tutte le grandi città chiudono di fatto l'ambiziosa stagione del centro-sinistra di stampo fanfaniano. Nella Dc si aggrega attorno a Moro l'ultimo grande tentativo di una svolta di segno riformista, alimentata dalla coeva svolta berlingueriana per l'autonomia dall'Urss e per il compromesso storico. Benigno Zaccagnini lo sostituisce come segretario. Il Fanfani della fase della politica di solidarietà nazionale (1976-82) è un uomo ormai distante dalle convulsioni della politica, dedito ad una equanime gestione della presidenza del Senato. Assapora, non si sa con quanto rimpianto, la quiete dell'aristocrazia dei padri della patria. Le cronache su di lui si fanno rare. Ma un c'è un momento terribile in cui la sua figura e la sua parola tornano centrali: è il 9 maggio del 1978 quando si riunisce, in una disperato finale di tragedia, la direzione Dc per decidere se e come salvare Aldo Moro dalla Br. Sembra che egli abbia una soluzione, ma non fa in tempo a esprimerla perché il cadavere dello statista viene trovato in via Caetani. Per altre due volte, negli anni successivi, il senatore a vita, vecchio «cavallo di razza», è invocato a salvare il potere dc: nel 1982 - agli albori del pentapartito - per introdurre, come capo del governo, la fase della ascesa di Craxi, e nel 1987 per sancire la fine (sesto governo Fanfani) cui seguiranno le elezioni e i ritorni della Dc a palazzo Chigi fino al fatale 1992).

Nelle cronache degli ultimi anni l'uomo forse più espressivo del potere democristiano ha compiuto un unico ma significativo gesto politico: sciolta la Dc non si è ritirato dietro l'aulico paravento del super partes ma ha aderito al gruppo senatoriale del Ppi. Militante fino all'ultimo.

L'omaggio del mondo politico Domani a Roma i funerali di Stato

Il senatore a vita Amintore Fanfani è morto ieri verso le 11 nella sua abitazione, in corso Rinascimento, a pochi passi da Palazzo Madama, dove era stato trasferito nella mattinata stessa dalla clinica presso la quale un mese fa era stato ricoverato per una crisi cardiocircolatoria provocata da un'influenza. Lo statista avrebbe compiuto 92 anni il prossimo 6 febbraio. I funerali di Stato si svolgeranno domani, alle 15, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in piazza della Repubblica. L'orazione funebre sarà tenuta dall'ex Capo di Stato Francesco Cossiga, dal presidente del Senato Nicola Mancino e dal Cardinale Camillo Ruini. Intanto ieri è stata allestita la camera ardente al Senato. Fra i primi a rendere omaggio alla salma è stato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che insieme alla moglie Franca, nel primo pomeriggio, si è recato in viale Rinascimento dove si è trattenuto una ventina di minuti. Il figlio di Fanfani, Giorgio, ha dichiarato: «Il presidente ha avuto parole di grande amicizia e affetto». Vasto il cordoglio nel mondo politico, istituzionale, ma non solo. «Il paese - ha dichiarato il presidente del Senato Nicola Mancino - perde un grande italiano, protagonista indiscusso di 50 anni della vita politica nazionale». Il presidente della Camera Luciano Violante scrive: «Ricordo di lui le straordinarie qualità politiche, l'alta moralità, la passione profonda per il suo lavoro che interpretava con intelligenza finissima e non comune abilità». Il presidente del consiglio Massimo D'Alema nel suo messaggio di cordoglio alla famiglia ricorda «lo straordinario impegno politico, la grande

onestà, le profonde convinzioni morali, l'alto senso delle istituzioni e dello Stato» di Amintore Fanfani. Alla sua opera, conclude D'Alema, l'Italia «deve gratitudine». Il segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti, lo ricorda come «una straordinaria figura di statista e di credente che ha dedicato la vita alla costruzione di un paese libero, moderno e giusto». Per Walter Veltroni, segretario dei Ds, Fanfani «è stata una delle persone che all'interno della Dc hanno contribuito alla crescita di questo paese, delle sue istituzioni e della democrazia». «Fanfani ha dichiarato il segretario di An, Gianfranco Fini - è stato un interprete fedele della dottrina sociale della Chiesa e si è opposto con tenacia al dilagare del laicismo e della secolarizzazione». Anche dal Vaticano e dagli ambienti della Curia sono arrivati numerose attestazioni di stima. «Un vero cavallo di razza», scrive l'Osservatore Romano, organo del Vaticano. «Ha espresso un forte impegno cristiano nella società civile», ha commentato il cardinale Achille Silvestrini. «Un grand'uomo, non occorre aggiungere altro», ha dichiarato il cardinale Fiorenzo Angelini. Hareso omaggio a Fanfani il segretario radicale Marco Pannella che nel referendum del '74 sul divorzio fu suo principale avversario: «Fummo uniti e non divisi dalla comune volontà di rispondere ad un problema sociale, civile e morale che urgeva». Lo ha ricordato anche il vignettista Forattini che l'aveva messo fra i suoi bersagli preferiti: «È stato un nemico leale: l'ho sempre combattuto, ma lui non mi ha mai querelato». In un fax inviato da Hammamet il cordoglio di Craxi e della moglie.

R.C.

Deputato
dalla Costituente
di governo seconda
solo a quella
di Andreotti



«Iniziativa democratica» prende in mano il partito e Amintore ne diviene segretario. Si apre una nuova fase politica. Nenni lancia l'idea della alternativa socialista, che altro non vuol dire che un rapporto collaborativo con la Dc fanfaniana che ormai associa alla durezza anticomunista un'ambizione creativa che sarà incoraggiata, a partire dal 1955 dall'ascesa al Quirinale di un altro socialcristiano, Giovanni Gronchi. È la stagione più aggressiva e di successo del fanfanismo, turbata

mente, progrediva l'alleanza con Nenni. Gli stessi governi Moro non sono che la proiezione affaticata ma rilevante di quell'impostazione fanfaniana della modernizzazione che si guadagna l'enfatica definizione di «miracolo italiano» e che riposa nella centralità copernicana della Dc. Sono gli anni del grande sviluppo che, appunto perché tali, accumulano nuove contraddizioni che un sistema politico per cooptazione fatica a dominare: gli anni del pontificato di Giovanni XXIII, uomo

Dall'apertura
a sinistra
degli anni '60
alle battaglie
integraliste
su divorzio e aborto



nico-politica in cui notevole è stato l'apporto del parlamentare aretino, tanto da consentirgli di tornare poi sulla scena, nella fase del centro-sinistra calante, nel fallito tentativo di riunire l'intero processo politico. Ed eccoci, appunto, al Fanfani di fronte alla decadenza del fanfanismo. Mentre si succedono i governi Moro e Rumor e dentro alla Dc si affaccia un nuovo conflitto generazionale sullo sfondo di un blocco restauratore, quello dei dorotei, Fanfani s'il-

stionali e inquinata da imbarazzanti organismi clientelari. Ma lui è lui, non un semplice capo-corrente. E a giugno lo rinominano segretario del partito. Segue un anno «maledetto»: non solo si deve cambiare il governo ben tre volte, ma esplose lo stragismo (Brescia e il treno Italicus) e, nella primavera del 1974, quell'autentico colpo di frusta civile contro l'ideologia stessa del partito dominante che è il referendum sul divorzio. Quest'ultimo evento segna uno spar-

Presentazione del documento di accompagnamento
alla Mozione congressuale di Walter Veltroni
Firenze 22 novembre ore 17
Circolo Vie Nuove, viale Giannotti n. 15

Sinistra: Progetto, Innovazione, Società

Intervengono:

Tom Benettolo, presidente nazionale Arci
On. Marida Bolognesi
Luigi Bulleri, presidente nazionale Anpas
On. Francesca Chiavacci
Sen. Graziano Cioni
On. Famiano Crucianelli
On. Vasco Giannotti
Nicola Manca
Paolo Nerozzi, segr. naz. Funzione pubblica Cgil
Sen. Patrizio Petrucci
Sen. Cesare Salvi, ministro del Lavoro

Partecipa:

Agostino Fragai
segretario regionale Ds



CAROCCI EDITORE

BIBLIOTECA DI STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA

Piero Craveri, Pietro Folena,

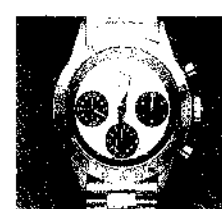
Giuliano Procacci, Federico Romero, Giuseppe Vacca

presentano il volume di Silvio Pons

L'impossibile egemonia
L'Urss, il Pci e le origini
della guerra fredda (1943-1948)
Carocci editore 1999

Roma Palazzo Mattei di Giove
via Michelangelo Caetani 32

MARTEDI 23 NOVEMBRE 1999 ORE 16,30

MERCATO VENETO
DELL' OROLOGIO

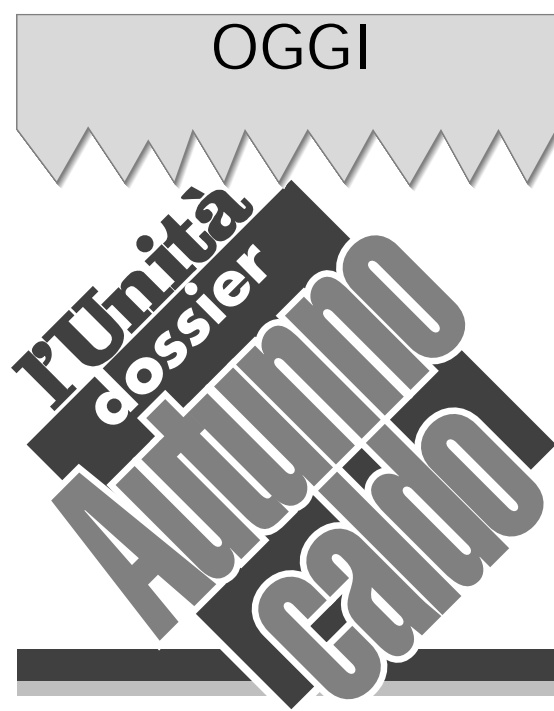
Stiamo cercando orologi usati in buone condizioni delle seguenti marche:

ROLEX - tutti i modelli • CARTIER - tutti i modelli
OMEGA - Mod. Speedmaster • PANERAI - tutti i modelli
PIAGET - tutti i modelli • AUDEMAR PIGUET
JAGER LE COULTRE • VACHERON COSTANTIN
HEUER - Mod. Monaco • PATEK FILIPPE - Mod. Nautilus
...e tutte le altre marche di prestigio

SIAMO PRESENTI A: BOLOGNA - PARMA - BRESCIA - VERONA
FERRARA - PADOVA - MESTRE - RAVENNA - FORLÌ - RIMINI

Per informazioni telefonare (orario negozio) allo 0532/977111,
o allo 0329/2114454-64 per un contatto diretto - Fax 0532/970294





La flessibilità? Esiste già è giovane e inizia nei call center

GILDO CAMPESATO

ROMA «Pronto, sono Cristina, in cosa posso esserle utile?»: composto il canonico numero verde, la voce che risponde è sempre egualmente perbene e gentile. «Anche perché - sottolinea un esperto di marketing - è soprattutto nei pri-

mi cinque secondi di conversazione che ci si gioca l'immagine col cliente». A rispondere è una (o uno) del «call center», cioè quegli uffici dell'azienda (ma potrebbero anche essere appaltati ad esterni) incaricati di tenere i rapporti con fornitori o rivenditori - come avveniva sinora - ma direttamente col cliente finale.

poi anche Wind ed ora Blutel. Adesso, però, li stanno realizzando un po' tutti, banche ed assicurazioni in primo luogo, ma punta sul call center anche qualsiasi azienda che abbia necessità di un dialogo stretto con i propri clienti, vuoi per una prenotazione di un volo come è il caso di una compagnia aerea, vuoi semplicemente per dare informazioni. Le cifre, quelle poche che si riescono a trovare perché le statistiche non hanno ancora scoperto il fenomeno, parlano di una cresci-

ta di addetti al ritmo di 25-30% l'anno. Secondo alcune stime, sono già 50.000 le persone che lavorano nei call center vuoi a tempo pieno o a part time. Ma fra 3-4 anni potrebbero essere quasi tre volte tante: come alla Fiat nei tempi d'oro.

Insieme alle prime forme di telelavoro, i call center sono una delle più prepotenti novità in tema di organizzazione del lavoro messe in campo soprattutto dalle aziende che vendono servizi.

Ovviamente partoriti negli Stati Uniti, il loro arrivo da noi è stato così improvviso che non ci si è nemmeno presi la briga di dargli un nome in italiano. Del resto, la

trasposizione letterale dall'inglese, centri chiamati, piuttosto che un servizio che punta alla fiducia della clientela evoca le batterie di telefoniste cuffia in testa e spinotto in mano familiari a tanta cinematografia hollywoodiana.

«Niente di più sbagliato - protesta Giacomo Gaggioli, direttore delle relazioni con la clientela di Omnitel - i call center sono tutto tranne che la nuova catena di montaggio dell'industria dei servizi. Piuttosto, sono il biglietto da visita dell'azienda, il terminale verso l'esterno, il luogo dove si risponde alle esigenze del cliente e dove si recepiscono le sue esigenze». →

Gli operai assorbiti dall'indotto Hanno tute diverse ma continuano a lavorare dentro Mirafiori

Un giovane operaio all'interno dello stabilimento Fiat a Melfi

Papi/Reuters



I sindacati perdono forza nella frammentazione e si creano problemi di integrazione

L'interno della Fiat Mirafiori a Torino sotto quella di Melfi



DALL'INVIATO ALESSANDRO GALIANI

TORINO Il futuro di Fiat auto si chiama fabbrica modulare: è un decentramento produttivo al contrario, un gigantesco processo di terziarizzazione interna, ancora agli inizi, sul quale il gruppo preme sull'acceleratore. In pratica la Fiat, oltre ad appaltare all'esterno, come fa da un decennio, il 70% della componentistica (finestrini, sedili, fari, ecc.), inverte la marcia e porta dentro le sue mura alcuni grandi fornitori per affidargli pezzi importanti del suo sistema produttivo. È una rivoluzione cominciata circa un anno e mezzo fa con Tnt, un colosso olandese a cui Fiat ha dato in mano tutta la logistica.

Tnt. Il compito di Tnt è quello di andare dai fornitori, prendere i pezzi che producono, immagazzinarli in fabbrica e smistarli alle linee di montaggio. Inoltre gestisce la distribuzione in Italia e in parte dell'Europa dei pezzi di ricambio da fornire ai concessionari. Si tratta di fondamentali servizi alla produzione, che prima il gruppo torinese si faceva in casa e che adesso svolge Fiat, a cui sono passati circa 1.200 ex dipendenti Fiat.

Lo stesso è avvenuto per un bel pezzo di amministrazione, per la manutenzione degli impianti e per il montaggio del sistema sospensioni. E siamo solo all'inizio. A Mirafiori Carrozzeria, cuore torinese della Fiat, su un totale di 8mila addetti, 1.748 sono già stati terziarizzati e altri 2.743, in base ad informazioni ufficialmente comunicate ai sindacati, lo saranno presto. In sostanza la metà degli addetti, pur continuando a lavorare dentro la fabbrica, cambierà casacca. Mirafiori diventerà dunque un crocevia in cui operai Fiat e di altre aziende lavoreranno fianco a fianco. Il vantaggio è che questi fornitori, lavorando anche per altri, producono sistemi di componenti a costi più bassi e poi, essendo specializzati, sono in grado di innovare velocemente i prodotti. Il problema più difficile da risolvere invece è l'integrazione di tutte queste aziende tra loro. Per farlo bisogna conoscere bene l'intero sistema produttivo. Fiat ora ha il pieno controllo di questo know how, ma sarà così anche in futuro?

I sindacati temono che questa trasformazione sia l'inizio di un progressivo allontanamento della Fiat dalla produzione in senso

GLOSSARIO La rivoluzione della produzione in due parole

■ **Eternalizzazione.** Decentramento produttivo, detto anche terziarizzazione o outsourcing. Si attua quando un'azienda affida all'esterno una parte della sua produzione. La Fiat ha avviato una terziarizzazione interna, affidando, dentro le sue fabbriche, a un grande fornitore una parte del suo processo produttivo. Fabbrica modulare. Il processo produttivo è affidato a unità indipendenti gestite dai grandi fornitori esterni. Questi gestiscono un modulo, cioè un sistema di più componenti produttive. Il vantaggio è che i fornitori, producendo anche per altri, garantiscono costi più bassi e una maggiore innovazione di prodotto.

Tute blu, servi di due padroni

La nuova frontiera: Fiat farà auto senza più produrle

stretto. Hanno cioè paura che Fiat finisca per mettere il marchio sulle sue auto, affidando ad altri il compito di produrle. Il gruppo torinese esclude categoricamente un esito di questo tipo, ma fa capire che sulla terziarizzazione interna va avanti spedito. L'obiettivo resta infatti quello di creare un nuovo tipo di fabbrica, non più integrata, come a Melfi, ma modulare. Per capire di che si tratta puntiamo la lente sul comprensorio torinese di Mirafiori e Rivalta, due fabbriche storiche che, in Carrozzeria, hanno rispettivamente 8mila e 3mila addetti. Cominciamo da Mirafiori dove ogni giorno si sfornano 2mila nuove Punto, 200 Marea, 200 Multipla e un bel po' di vecchie Panda.

Mirafiori. È un unico enorme capannone lungo oltre un chilometro. Le auto le fanno gli impianti Comau, una società del gruppo Fiat. È Comau service a curare la manutenzione, un servizio che prima svolgeva Fiat. Gli addetti Comau girano per i reparti in bicicletta e sono tutti ex Fiat, come i carrellisti Tnt. Alle linee, invece, il grosso degli operai è ancora Fiat. Insomma, un bel mix.

A Mirafiori arrivano i telai già verniciati. In termine tecnico si chiamano scocche e presuppongono un grosso lavoro di base. A monte, cioè alle presse, arrivano i laminati a cui, con degli stampi, si dà forma per trasformarli in tetti, pavimenti e portiere delle auto. Questo lavoro lo fa Fiat, ma

ancora per poco. Non è ufficiale ma tutti sanno che le presse di Rivalta andranno al gruppo Stola e quelle di Mirafiori a Stola, o a qualcun altro. La Fiat infatti considera poco conveniente continuare a farsi gli stampi da sola e preferisce affidarli ad un terzista.

Stola. Era una piccola azienda torinese. Ora è un gruppo di 2.500 addetti, in espansione. È cresciuto all'ombra di Fiat ma nello stampaggio sa utilizzare lavorazioni laser più evolute di quelle di Mirafiori e Rivalta. Inoltre nel nuovo stabilimento Fiat in India Stola avrà la responsabilità dell'intera scocca e questo fa pensare che in futuro possa diventare un'unità produttiva specializzata in questo modulo.

Dopo gli stampi, per fare la scocca, c'è la saldatura. È un lavoro che Fiat fa in modo completamente automatizzato. A Rivalta, da 20 anni, utilizza un gruppo di robot Comau, chiamato Robogate, che av-

viata e dà i punti senza bisogno di interventi umani. Nel '78 il Robogate fu una nuova frontiera tecnologica. Adesso è un po' superato perché l'auto per passare da un robot all'altro deve fare una specie di lunga giorata. Va comunque detto che la fabbrica totalmente automatizzata in Fiat è ormai un lontano ricordo. Si è capito che i robot vanno bene per costruire motori, o saldare, ma che per montare sono

troppo rigidi. Già a Melfi si era passati al montaggio semiautomatico, basato sui controlli di qualità. Ora questo è un dato acquisito e si pensa al dopo Melfi.

Dopo la saldatura la scocca passa in verniciatura. Un tempo le cabine di verniciatura erano un lavoro ad alto rischio per la

L'OCCUPAZIONE La terziarizzazione cancella ventimila posti

■ Nel 1980 gli occupati di Fiat auto a livello mondiale sono 166mila, nel '98 sono scesi a 93mila. Tra l'80 e il '90 è stata l'automazione a mettere i posti, dal '90 al '98 soprattutto la terziarizzazione: su 40mila posti in meno 20mila sono da attribuire al decentramento produttivo. In Italia Fiat auto nel '90 contava 95mila addetti, nel '99 è scesa a 64mila. In questi stessi anni le terziarizzazioni hanno pesato per 16.320 posti, di cui 8.400 all'interno di gruppo Fiat e 7.920 all'esterno. Solo a Mirafiori Carrozzeria (8mila addetti) quelli già terziarizzati sono 1.748, mentre quelli che verranno terziarizzati nei prossimi mesi, in base a informazioni della società ai sindacati, sono 2.743.

Le portiere. La scocca entra in verniciatura con le porte montate. All'uscita le porte vengono smontate e il resto della scocca prosegue per le varie linee di montaggio, mentre le porte vengono agganciate, issate in alto e fanno un lunghissimo giro intorno allo stabilimento, in attesa di essere rimontate sulla vettura da cui erano state asportate. Nel corso di questo giro sulle porte vengono montati i finestrini, gli alzacristalli e le tappezzerie. Il montaggio delle porte, per la sua complessità, è una fase-chiave dell'assemblaggio. E la Fiat, seppure non ancora ufficialmente, ha deciso di affidare questa fase ad una società Usa, la Atomarolla. Questo preoccupa i sindacati perché è un segnale che l'azienda, in futuro, potrebbe dare all'esterno anche il cuore dell'assemblaggio.

Ci sono altre fasi del montaggio ma, per ora, non si pensa di affidarle all'esterno. L'auto finita va in mano ai collaudatori per i controlli di qualità, che completano quelli di processo. In alto c'è un cartello, con la scritta: «Eccellenza è gioco di sponda». E ancora: «Lavorare assieme, deleghe operative, addestramento». Sono le nuove parole d'ordine. Intanto i carrellisti Tnt sfrecciano accanto ai lavoratori Marelli, ai vecchi operai Fiat, alle operaie, ai giovani, 230 dei quali sono lavoratori in affitto, che vanno e vengono. I sindacati controllano meno di prima la situazione e si lamentano perché le linee si interrompono troppo spesso. Ma non intendono fare barricate. Chiedono un tavolo comune con tutte le aziende e nuovi contratti di prodotto. L'azienda per ora nichia. Intanto le auto finite escono dalla fabbrica e, senza passare più per il piazzale, vanno direttamente dallo spedizioniere, che le porta ai concessionari. I clienti le hanno già ordinate e aspettano.

operai ex Fiat. Questi montano un modulo, cioè un insieme di componenti che forma un sistema e che comprende: sospensioni, ammortizzatori e traverse. Un'auto è fatta di 5-6 moduli base. Di qui l'idea della fabbrica modulare, formata da unità autonome, coordinate tra loro e che si tende ad affidare a grossi fornitori specializzati. Per ora l'unico modulo non Fiat a Mirafiori è quello delle sospensioni, ma si è già deciso di dare a Marelli un'altra area indipendente: quella del montaggio delle plance, cioè dei cruscotti.

Le portiere. La scocca entra in verniciatura con le porte montate. All'uscita le porte vengono smontate e il resto della scocca prosegue per le varie linee di montaggio, mentre le porte vengono agganciate, issate in alto e fanno un lunghissimo giro intorno allo stabilimento, in attesa di essere rimontate sulla vettura da cui erano state asportate. Nel corso di questo giro sulle porte vengono montati i finestrini, gli alzacristalli e le tappezzerie. Il montaggio delle porte, per la sua complessità, è una fase-chiave dell'assemblaggio. E la Fiat, seppure non ancora ufficialmente, ha deciso di affidare questa fase ad una società Usa, la Atomarolla. Questo preoccupa i sindacati perché è un segnale che l'azienda, in futuro, potrebbe dare all'esterno anche il cuore dell'assemblaggio.

Ci sono altre fasi del montaggio ma, per ora, non si pensa di affidarle all'esterno. L'auto finita va in mano ai collaudatori per i controlli di qualità, che completano quelli di processo. In alto c'è un cartello, con la scritta: «Eccellenza è gioco di sponda». E ancora: «Lavorare assieme, deleghe operative, addestramento». Sono le nuove parole d'ordine. Intanto i carrellisti Tnt sfrecciano accanto ai lavoratori Marelli, ai vecchi operai Fiat, alle operaie, ai giovani, 230 dei quali sono lavoratori in affitto, che vanno e vengono. I sindacati controllano meno di prima la situazione e si lamentano perché le linee si interrompono troppo spesso. Ma non intendono fare barricate. Chiedono un tavolo comune con tutte le aziende e nuovi contratti di prodotto. L'azienda per ora nichia. Intanto le auto finite escono dalla fabbrica e, senza passare più per il piazzale, vanno direttamente dallo spedizioniere, che le porta ai concessionari. I clienti le hanno già ordinate e aspettano.

Ora l'azienda torinese ha in mano tutto il «know how» Ma sarà così anche in futuro?

Gli scenari del «dopo Melfi» Abbandonati i robot e l'idea di fabbrica integrata

L'INTERVISTA

DALL'INVIATO ANGELO FACCINETTO

TORINO Spicca come un apice nella storia degli scioperi industriali, l'autunno caldo del 1969. Solo nei tre maggiori stabilimenti Fiat - Mirafiori, Rivalta e Lingotto - allora concentrati a Torino, il totale delle ore di sciopero superò i nove milioni, su un organico di 65mila operai. Con una perdita per l'azienda di 273mila auto. Un quinto del totale annuo previsto. Un'impennata senza precedenti per tutta l'industria, non solo per la casa torinese. Ma quali sono le ragioni alla base di una lotta tanto dura, una lotta che, per il gruppo automobilistico, farà da preludio ad un decennio di

mobilizzazioni e tensioni? E cosa resta, trent'anni dopo, in fabbrica e nella società, di quelle lotte? Ne parliamo con il professor Giuseppe Berta, insegnante di Storia economica all'università Bocconi e consulente dell'archivio storico Fiat.

Da dove nasce l'autunno caldo della Fiat? Credo che siano stati molto forti gli elementi di spontaneità. La Fiat negli anni sessanta era cresciuta a ritmi in-

termissimi. Nel '69 a Mirafiori lavorano 47mila persone contro le 20mila degli anni cinquanta. Altre 12mila sono impiegate nel nuovo stabilimento di Rivalta, poco meno di 7mila al Lingotto. Aveva prevalso un modello di gigantismo industriale, tutto puntato sulle economie di scala. Mentre per i criteri di assunzione era stato disatteso il «modello Valletta» fino ad allora applicato. Valletta puntava a reclutare sia immigrati meridio-

nali, ma solo dopo qualche esperienza di lavoro a Torino. Una sorta di apprendistato nei cantieri o in qualche piccola fabbrica, dove l'occupazione non era stabile e la retribuzione era inferiore a quella della grande impresa, che portava gli operai a rendersi conto dei vantaggi offerti dall'aver un posto in Fiat. Quel modello adesso era saltato. Gli operai venivano reclutati appena scesi dal treno del Sud. Venivano mandati sulle linee dopo

un giorno di formazione. Dove gli spazi erano angusti, i rumori, le mansioni ripetitive. Date queste premesse non può sorprendere che le fabbriche stessero per diventare ingovernabili. Su questo stato di cose si innestava poi la politica sindacale dell'azienda.

Chetipodi politica? Una politica che non aveva accolto la centralità delle relazioni industriali. Le rappresentanze sindaca-

le erano deboli e con un radicamento sociale precario. Si ricordi che a Mirafiori, a quel tempo, la Commissione interna era composta da 18 persone, che dedicavano all'attività sindacale solo parte del proprio tempo. Diciotto persone che dovevano tenere i contatti con l'azienda e con la realtà in cambiamento dei reparti dove ogni giorno arrivavano nuovi operai. Il tutto, per di più, in presenza di un'azienda che si era sempre e soltan-

to occupata di produzione, che non aveva mai dato peso alle relazioni industriali, al negoziato.

Accennava al luogo di lavoro. Quali erano le condizioni produttive in Fiat? Molto pesanti. L'accentuazione dei carichi di lavoro non era alleviata dal pur massiccio reclutamento di manodopera. Per tener dietro al mercato, alla ricerca di incrementi produttivi, che l'aumento della forza lavoro non bastava ad ottenere, si aumentava il tiraggio delle linee.

Gli operai venivano costretti a lavorare di più, e con una certa brutalità (basti pensare alla verniciatura, dove le scocche si lavoravano calde, da capi che a loro volta avevano l'imputo di accelerare la produzione. →



l'Unità

LO SPECIALE

7

Domenica 21 novembre 1999

← Se il cliente ha sempre ragione, i call center sono nati proprio per questo. Ma che ragioni hanno quelli del call center? «Spesso ben poche - spiega Carmelo Caravella, dello Sic-Cgil, uno dei pochi sindacalisti italiani ad aver dedicato grande attenzione al fenomeno - Ci sono certe realtà dove gli addetti al call center sono tutelati da un regolare contratto di lavoro e magari anche iscritti al sindacato. Ma poi c'è un'enorme quantità di posti dove diritti e salario sono quanto di più precario possa esservi».

Per queste figure di lavoratori si è anche trovata una apposita denominazione: teleoperatori professionali. «A parte i casi di aziende più strutturate come Telecom, Omnitel o Wind, io parlerei piuttosto di lavoro nero tout court - protesta Ca-

ravella - Spesso sono finti collaboratori per non pagare i contributi... Lavori ripetitivi e malpagati, magari con percentuale in aggiunta a due-trecento lire a telefonata». Chi li fanno? Giovani soprattutto e casalinghe. Tanto part time, per arrotondare il salario del marito o la mancia dei genitori, magari per pagarsi la macchina o gli studi.

Se a lavorare nei call center sono soprattutto giovani (rari quelli che superano i 35 anni), sono altrettanto pochi quelli che pensano che si tratti del lavoro della vita. «Mi trovo bene ed anche lo stipendio non è male per uno che vive a Napoli - spiega Francesca, una delle "voci" di Tim - Ma non mi ci vedo proprio a passare tutta la vita a rispondere al telefono. Spero di trovare qualche altro posto, qui o altrove. La

cosa più pesante? I turni, anche perché a volte cambiano all'improvviso e ti sconvolgono tutti i programmi». Moltissimi, poi, lavorano solo per periodi. Basti pensare ad Atesia, società Telecom che gestisce call center per molte aziende. Gli addetti fissi sono meno di 100: i «collaboratori» temporanei fanno la fisarmonica, tra 900 e 1.600 a seconda delle esigenze.

«Non nego che vi siano situazioni come quelle di cui parlano i sindacati, ma non riguardano certo Omnitel», spiega Gaggè sottolineando come i suoi call center abbiano addirittura vinto un premio internazionale ed uno nazionale. «C'è la fila per venire a lavorare da noi. Ed ogni dieci richieste ne scegliamo appena uno. Solo un quinto sono a part time. Lavoro stan-

dardizzato? Non direi proprio. Lo sa che ogni nostro addetto al call center fa tre settimane di corso prima di mettersi al telefono? E lo sa che ogni anno spendiamo in formazione professionale 5 milioni contro i 6,5 milioni che spende per studente l'università italiana? Iscritti al sindacato? Pochissimi, forse appena l'1%».

Il 25% dei 4.000 addetti agli otto call center Omnitel sono laureati, il resto diplomati. «Prima di venire qui restauravo libri antichi all'università di Pavia. Sono entrato con un contratto di formazione-lavoro ed ora eccomi a full time - spiega Alessandro - Deprofessionalizzato? Niente affatto. Mi piaceva la tecnologia ed ora penso di prendermi

una laurea breve. Per di più qui c'è la possibilità di far carriera rapidamente».

«È quel che è successo a me - chiosa Bruno, anche lui alla Omnitel - Ora lavoro alle relazioni esterne. Hanno apprezzato la mia capacità di relazionarmi coi clienti». Luciana, 33 anni, una figlia di due, è una delle veterane del call center

Omnitel di Milano. «Sono entrata nel febbraio '96 e sono tuttora a part time, ma per scelta mia: ho più tempo per mia figlia. Una telefonista a gettone? Niente affatto, ho scelto io di rimanere nel call center. Mi piace l'ambiente giovane e trovo interessante anche il lavoro». Chi studia, filosofia, è invece Andrea. «Ho fatto tanti lavori: il maestro di tennis, l'animatore in villaggi turistici, le scorte armate. E non mi dispiacerebbe restare qui anche dopo la laurea». Ma c'è anche chi ha un contratto tutto particolare: 8 ore nelle notti di sabato e domenica, quattro il venerdì: «Non vado in discoteca, ma almeno ho uno stipendio ed il resto della settimana studio per laurearmi», risponde Franco. Ecco la flessibilità: qui è giovane e si chiama call center.

LE STORIE

Flessibili o sfruttati? Tre atipici si raccontano

ROMA «Solo un quarto dei parasubordinati sono collaboratori veri, gli altri sono dipendenti camuffati». La denuncia è del presidente dell'Inps, Massimo Paci, il quale argomenta con un dato: nell'87% dei casi i collaboratori lavorano per un solo committente come se fossero suoi dipendenti. A differenza di questi, però, «sollevano» le aziende da molti vincoli in fatto di assunzioni e di previdenza, perché per loro i contributi sono un terzo di quelli di un lavoratore dipendente. Stando parlando di quell'esercito di un milione e 600 mila atipici che versano all'Inps il 12%, sono i protagonisti di un boom, che negli ultimi due anni li ha visti crescere del 50% e, a differenza dell'«atipico interinale», vivono la flessibilità più selvaggia. La legge Smuraglia, che porterebbe norme, è ferma in Parlamento.



Una addetta agli scavi archeologici al lavoro in un sito archeologico

Muzzi/Ansa

MINISTERO

«Io, archeologa felice ma indifesa. Mi manca un autunno caldo»

ROMA «Amo il mio lavoro, è da quando avevo sei anni che volevo farlo e non ho mai cambiato idea. Essere "flessibile" mi va bene, mi basta che la flessibilità abbia delle regole, e non invece che un committente si alzi la mattina e mi interrompa il contratto senza giusta causa, senza preavviso. Senza che io possa dire nulla».

Tullia Moretto è archeologa, ha 36 anni, vive a Bologna, attualmente lavora ad Imola agli scavi etruschi. Il suo committente, il datore di lavoro, è il ministero dei Beni culturali. È una «ministeriale» atipica e gode dell'ottima compagnia di altri 65 mila operatori di quei beni, del nostro petrolio, come dice qualcuno. Sono restauratori, storici dell'arte, archivisti, archeologi come lei. Alte professionalità a collaborazione, occasionale o continuativa. Molto flessibili.

«Siamo tanti, anche rispetto ai dipendenti del ministero che sono un migliaio, facciamo noi il grosso del lavoro. Non scelgo io i contratti di collaborazione, perché il mio potere contrattuale è uguale a zero, e non scelgo le tariffe, le decido chi mi paga. Un tariffario non esiste perché le nostre non sono figure professionali riconosciute».

Le conseguenze? «Viviamo una fase ottocentesca, avremmo anche noi bisogno di un nostro autunno caldo. Abbiamo colleghi che lavorano per 10, 15 mila lire lorde all'ora, senza malattia, infornio ferie, nulla. La pensione privata è una chimera perché con un reddito così basso è tanto se arrivi alla fine del mese. Guadagniamo 20-25 milioni l'anno, con picchi di 30-35 milioni, per chi ci arriva. Versiamo il 20% di Irpef e il

12% di Inps, di cui 2/3 sono a carico del committente. La maternità per la collaborazione adesso c'è: 3 milioni e mezzo che l'Inps corrisponde dopo il parto».

Tullia vive con il suo compagno, prima collaboratore e oggi lavoratore autonomo con un po' più di margine di reddito: «Figli no - dice - sarebbe troppo duro mantenerli visto che non supero i 25 milioni». Senza contare che il reinserimento nel mondo del lavoro dopo la maternità è tutt'altro che scontato.

Così anche progettare il futuro diventa difficile, quasi un lusso «quando sai che nel tuo settore la domanda di lavoro è talmente forte, che un committente può scegliere chi vuole come vuole, magari non te». Tullia al futuro non rinuncia, così come non accetta di subire passivamente. «Davanti a tanta irregolarità, aspettavo la legge Smuraglia che invece stanno massacrando a colpi di emendamenti. Siamo tanti, dovremmo scendere in piazza anche noi così la gente si renderebbe conto».

Un collaboratore, un lavoratore atipico, in genere fatica a sentirsi parte di un collettivo, di una categoria: «Probabilmente è convinto che è solo, per questo è molto ricalabile. Una debolezza che stiamo cercando di vincere. A Napoli è nata la FederPIBC, un'associazione che raccoglie le figure del mondo dei beni culturali. Abbiamo firmato un patto d'intesa con Nidil-Cgil (il sindacato degli atipici, ndr), sia a Napoli che a Bologna e con il suo sostegno stiamo cercando di ottenere il riconoscimento professionale e tariffe certe». Esperienze collettive con un forte carico di aspettative: «Basta con lo sfruttamento. Abbiamo lauree, diplomi, contatti e idee dobbiamo capire che bisogna unirci e lottare per ottenere qualcosa».

Fe. M.

INTERINALE

«Operaio in affitto Il mio trampolino verso il posto fisso»

FELICIA MASOCCO

ROMA «Cercavo lavoro, ho letto un'inserzione su un quotidiano. Era di un'agenzia interinale, la Manpower. L'ho contattata e ho fissato un colloquio. La mia esperienza è iniziata così». Interinale, dal latino ad interim, provvisorio. Manuel, 27 anni, di Torino è un metalmeccanico provvisorio.

Il primo contratto l'ha ottenuto in un grande azienda meccanica della sua città: due mesi e mezzo come carrellista e magazzino. «Era giugno, è andata bene ho ottenuto una proroga di altri due mesi, fino alla fine di ottobre». Quindi una settimana di pausa di una settimana, e dopo un nuovo contratto, in corso, presso un'industria di componenti per l'elettronica.

«La prima volta ho avuto un periodo di formazione, eravamo 15, ci hanno affiancato ai "vecchi" e quando siamo stati pronti siamo andati avanti da soli. Era la mia prima esperienza in fabbrica, è stata bella. Si

stava firmando il contratto nazionale, c'erano le assemblee: gli altri lavoratori ci hanno sempre coinvolto e incitato a partecipare. Dicevano che in futuro poteva riguardare anche noi. Condivido a tutti gli effetti le loro lotte, perché penso che solo combattendo si ottengono alcune cose. Ci trattavano come gli "effettivi", l'unica cosa è che sapevi che dovevi andar via e lo sapevano anche gli altri».

Le assenze per malattie pagate, le ferie, l'infortunio, la retribuzione adeguata: Manuel dice di aver goduto dei diritti degli altri lavoratori. «Logico - spiega - che avendo la speranza di "entrare" è meglio

stare in buona luce, non farsi troppe mutue, non incappare in un infortunio perché magari l'azienda ne tiene conto».

Provvisorio, in affitto, interinale, ma non per sempre. Manuel vuole sicurezza «per fare piani futuri, progetti» e ora comincia ad accarezzare l'idea di poterla ottenere. «La ditta per cui lavoro ora mi deve "qualificare", quindi questo primo contratto serve a darmi una qualifica: dura un mese e io credo che dopo verrà una durata più lunga. Sono ottimista perché non penso che dopo la formazione prenderanno un altro. Contratto dopo contratto credo di aver trovato la mia strada. Fino a quando non mi assumono a tempo indeterminato».

Come tutti i lavoratori interinali, Manuel viene pagato dall'agenzia che l'ha "ingaggiato" e con la quale ha instaurato il rapporto di lavoro. Dal canto suo, l'agenzia ha instaurato un contratto di fornitura di lavoro temporaneo con l'impresa presso la quale Manuel viene "impiegato". Sono due contratti per un rapporto a tre. «L'agenzia interinale serve a farti conoscere alle aziende, poi sta a fare il meglio. Io l'ho consigliata anche ai miei amici».

Ma la meta però è il posto fisso. Eppure lo stesso presidente del Consiglio ha detto che la sua era tramontata, mentre non tramonta mai il dibattito su come rendere più facile i licenziamenti. Non crede Manuel che la diffusione del lavoro provvisorio finisca col dare una mano a questi processi? «No, perché con la disoccupazione che c'è le agenzie interinali danno un grosso aiuto, è un vantaggio che ci siano, sono un biglietto da visita. È molto meglio della disoccupazione. Per ora mi va bene così, faccio tante esperienze, è un patrimonio, sarà più facile inserirmi definitivamente. Perché è questo che voglio, crearmi un futuro».

CALL CENTER

«Telefonista? Va bene anche se di passaggio Ma è meglio di niente»

ROMA Lo chiamano atipico, ma non è altro che il vecchio, tipico cottimo. Tante telefonate, anzi tanti «contatti utili», tante mille lire. È così che funziona nei call center, società di servizi per la telefonia, snodi nevralgici per chiamate in arrivo e in partenza riguardanti numeri verdi, sondaggi, ricerche di mercato, interviste. Basta un terminale, un telefono e una cuffia: si chiama postazione, occupa un metro quadrato e viene data in affitto ai collaboratori con contratti a partita Iva.

Daniela, 24 anni, ne ha affittata una all'Atesia di Roma, fornitrice di servizi alla Telecom. «Pago 1500 lire l'ora, ho scelto un turno di quattro ore, ma se ne possono fare anche il doppio. Faccio questo lavoro da alcuni mesi, c'è arrivata grazie a un amico, ho sostenuto una selezione di gruppo con test psicoattitudinali. Avevo già un'occupazione nel mio settore, nello sport, ma siccome ho in previsione di sposarmi dovevo aumentare il mio reddito.

Ora quel lavoro non l'ho più, questo è diventato il primo. Tutto sommato mi piace, mi dà molta libertà, posso venire o non venire senza chiedere il permesso a nessuno. Certo non lo considero definitivo, anche perché i contratti hanno scadenze troppo ravvicinate».

Di un mese, e il rinnovo è tacito se non accade che il telefonista bari e registri come contatti utili scherzi o finte telefonate: «L'azienda mica è scema», avverte Daniela. E aggiunge: «A me il mancato rinnovo preoccupa molto». E per questo chiede l'anonimato, di essere chiamata con un nome diverso dal suo.

Sono contratti di collaborazione a partita Iva, da pseudo professionisti, insomma: le postazioni dell'Atesia sono circa 800, i turni coprono l'intero arco della giornata per 365 giorni all'anno. In totale dovrebbero essere 1800 le persone che si alternano ai telefoni. Quasi tutti giovani, molti gli studenti, ma non manca qualcuno che con il cottimo ci deve mantenere la famiglia. Al massimo ogni due anni, il turn over, il ricambio, è pressoché totale. «Ogni telefonata ha il suo prezzo - spiega Daniela - in media sono 1000 lire lorde. Ogni turno, se va bene, sono al massimo 500 contatti, sui quali paghiamo l'Iva del 20%, l'Irpef e inoltre versiamo il 4% del contributo Inps. L'altro 8% lo versa l'azienda. Le spese della postazione le posso "scaricare". In un mese io arrivo a 800-900 mila lire lorde, non è male per un part time. Ma da qui andrò via, perché c'è il cottimo, non ci sono ferie pagate, malattia pagata, tredicesima, non ci sono le garanzie del posto fisso. Ma per ora meno male che c'è, comunque per me è di passaggio. È un lavoro stressante, dopo quattro ore fanno male gli occhi per il computer».

Daniela è soddisfatta: «Non mi sento sfruttata, per me questa è una scelta, conosco le regole e le ho accettate. Chi si sente sfruttato può rinunciare, nessuno glielo impedisce». L'azienda dovrebbe congratularsi e i sindacati riflettere visto che la ragazza afferma di non avere fiducia, perché hanno troppi rapporti politici con il Governo. Pateggiano, ecco».

Eppure Daniela è convinta che «qualcuno» dovrebbe fare qualcosa per migliorare la situazione. «Andrebbe prevista un fido mensile, anche se a contratto di collaborazione. Ci sono dei periodi in cui si guadagna davvero poco».

Fe. M.

← Bisogna ricordare poi che questo trend non era iniziato nel '69, ma diversi anni prima. Le tensioni si spiegano così. Il sistema non era più sotto controllo. Era naturale che si producesse questa grande conflittualità.

Quindi una lotta che nasce spontanea. E il sindacato?

Il sindacato non si aspettava l'esplosione della protesta. Poise ne mette alla testa. Ma l'autunno caldo non è stato che una fiammata: la fase conflittuale si protrasse per 11 anni, fino all'80, alla marcia dei 40 mila.

L'azienda invece come reagì? La Fiat era un monolite, prestava il fianco alla conflittualità. La sua era una struttura impreparata a confrontarsi in fabbrica con un nuovo potere. Solo dopo il '69 comincia ad attrezzarsi, a considerare le relazioni industriali, in precedenza ignorate, come

il nuovo ambito strategico, anche se in realtà già nel '66, con l'avvento alla presidenza di Giovanni Agnelli, l'azienda aveva cominciato a cambiare struttura organizzativa. Nel '69 infatti, in presenza di una forte conflittualità, diventa centrale il problema di assicurare la continuità del flusso produttivo. E per questo la negoziazione assume un ruolo fondamentale. Così si cominciano a fare accordi, si costituiscono comitati (al riguardo è importante l'intesa del '71). Soltanto tra il '75 e l'80, tra Mirafiori, Rivalta e Lingotto, se ne contano 180.

Che tipo di contrattazione? Ha il carattere della necessità. Spesso si tratta per riprendere la produzione interrotta per qualche rivendicazione di reparto delle maestranze. Non a caso viene definita come contrattazione alato linea.

Gli anni Settanta vengono indi-



cati come gli anni del grande potere sindacale. E così anche in Fiat?

Il potere dei delegati in questo periodo è grande. Ma è un potere ad una sola dimensione. I delegati sono chiamati a mobilitare e a contrattare - e in questo sono bravi ma non a gestire. Nel sindacato di allora manca la cultura della gestione delle conquiste. Così i diritti, scritti sulla carta, non vengono consolidati nella pratica. E alla loro attuazione si preferisce rilanciare con nuove sfide. Democrazia sindacale dimezzata, insomma.

L'80 è l'anno della nuova svolta. Per il sindacato è l'anno della sconfitta. Quando comincia questa sconfitta?

Nel '79 si infrange la linea del dialogo di cui Umberto Agnelli era stato propugnatore.

All'origine di tutto ci sono la crisi dell'azienda e il terrorismo. Che in fabbrica cambia le cose, impone un clima generalizzato di paura e stacca i lavoratori dai delegati. La situazione poi precipita con l'assassinio dell'ingegner Ghiglieno. Quello che è avvenuto dopo, il licenziamento dei 61, 135 giorni, è ecosuato.

Ma è stata davvero una grande sconfitta per il sindacato? Non penso che l'accordo del 1980 rappresenti una sconfitta del sindacato, anche se è stato siglato sull'onda della marcia dei 40 mila quadri che chiedono di poter tornare in fabbrica dopo la lotta dei 35 lotti. Quell'intesa dà il via ad una razionalizzazione non selvaggia della Fiat, tant'è che oggi, a 60 anni dalla nascita, Mirafiori continua ad essere la più grande fabbrica d'Italia. Ritengo sia stata l'epitola della lotta ad



imporre l'enfasi drammatica sull'epilogo. Quella dell'80, piuttosto, è la sconfitta dei quadri della Fim formati nel '69. Come tale rappresenta un discrimine nella storia della nostra industria, non in quella delle relazioni industriali. Certo con l'80 cambia il modo di fare sindacato.

E cambiano le coordinate dei rapporti in fabbrica. Oggi, trent'anni dopo l'autunno caldo, i lavoratori hanno più o meno potere di allora?

Il potere di interruzione del sindacato è certamente diminuito. Ma tutto il gioco del potere aziendale è mutato rispetto a quegli anni. Tutti gli attori hanno perso potere. Non solo il sindacato che, comunque, è andato avanti conservando in Fiat il suo spazio e il suo ruolo. Il management oggi ha meno potere globale che ai tempi di

Valletta. A condizionare tutto è la competizione, sono i mercati internazionali. E non dimentichiamo un altro dato, fondamentale. Oggi c'è una certa riluttanza verso il lavoro industriale, la fabbrica, per il giovane che a Torino cerca lavoro, e l'ultima spiaggia.

STAMPA IN FAC-SIMILE

Se. Be Roma

Via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Statale dei Giovi, 137

STS S.p.A.

95030 Catania

Strada da 5°, 35





Tutte le richieste che scatenarono la lotta

BIANCA DI GIOVANNI

Era il 21 dicembre quando con Confindustria si arrivò alla firma: il «Natale in piazza» era sventato. Bruno Trentin (Cgil), Luigi Macario (Cisl) e Giorgio Benvenuto (Uil) per i lavoratori; Francesco Carpani Glisenti e Angelo Costa per gli industriali. Nacque così la «madre di tutte le intese»: il contratto collettivo dei metalmeccanici del 1969. Dopo quell'accor-

do «tutti si ritrovavano un po' diversi», come ebbe a dire l'allora ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin. Quei 110 giorni di proteste che lo precedettero - il più grande movimento operaio mai visto in Europa dal secondo dopoguerra a oggi - con una miriade di manifestazioni, scioperi «articolati» (alla fine ciascun operaio «collezionò» 200 ore non lavorate in segno di protesta), insomma quello che tutti già allora chiamavano «autunno caldo», furono

uno spartiacque nella storia del Paese. «L'autonomia e la democrazia entravano nelle fabbriche», scrive Piero Boni, segretario Cgil, nel volume *Fiom, 100 anni di un sindacato industriale* (ed. Meta-Ediesse, 1993) - il lavoratore era più soggetto e meno oggetto, più persona e meno fattore della produzione». Ma non furono solo «padroni» e «Cipputti» a cambiare: si trasformò la vita del Paese. Con la battaglia per le 40 ore (dalle 44 o 45 previste prima, la più sostanziosa riduzione d'orario mai ottenuta in un sol colpo) nacque il week-end, con le gite fuori città e il cinema al sabato. Le richieste sindacali furono in sostanza tutte accolte.

segue

I ricordi del regista Da «Apollon» a «Contratto» il film voluto da Bruno Trentin

Il regista cinematografico e televisivo Ugo Gregoretti



«Mi emozionarono le assemblee in tutta Italia. Scoprii la democrazia operaia»

Sciopero dei metalmeccanici a Torino



ALBERTO CRESPI

Trent'anni dopo l'autunno caldo, Ugo Gregoretti sta per recarsi al Torino Film Festival dove riceverà il Premio Cipputi alla carriera: una statuetta dell'operaio più geniale di tutti i tempi, che l'anno scorso era toccata a Ken Loach. Gregoretti non si fa certo pregare per rievocare quell'epoca gloriosa in cui, giovane regista di estrazione tv ma già apprezzato per numerosi film (dai *Nuovi angeli* a *Omicron*), si fece travolgere dalla politica e realizzò due opere militanti come *Apollon* (storia dell'occupazione di una tipografia romana, oggi doppiamente emozionante a rivedersi grazie alla voce fuori campo di Gian Maria Volonté) e *Contratto* (voluto da Trentin per documentare le vertenze dell'autunno).

Gregoretti, quando cominciò per te l'autunno caldo del '69? «Nel '68».

Inchesenso? «Nelsenso che il '68 fu molto importante per me, e per tutti i registi italiani cosiddetti «impegnati». Gli studenti, che avevano un rapporto di odio-amore con il cinema, ci misero in croce perché avevamo sì una generica connotazione di sinistra, ma per loro eravamo venuti al capitale. Io, poi, ero un *parvenu*: avevo fatto un film per la campagna elettorale del Pri, leggevo il *Mondo*, ero radicale e venivo dalla televisione. Ma il '68 fu una specie di lavacro dalle incrostazioni borghesi, dopo il quale accettai la presidenza dell'Anac, partecipai alle Giornate del cinema di Venezia '69 e mi scioppai assemblee e dibattiti nei quali ascoltai cose indicibili. Del tipo: diamo la macchina da presa, strumento borghese e padronale, agli operai. I quali erano molto più saggi di noi e, quando sentivano queste amenità declamate anche da registi di gran nome, rispondevano: ma il film dovete farlo voi, se volete aiutarci».

E così avvenne, con «Apollon»... «Certo. La Apollon era occupata dall'autunno del '68 e aveva bisogno di solidarietà. Lì si difendeva il posto di lavoro, cosa che per gli studenti rivoluzionari era una battaglia di retroguardia... Ci andai e dissi: facciamo un film, ma finalizzato al vostro obiettivo. Scrisi un copione che fu discusso in assemblea, e approvato perché faceva ridere e piangere, perché era un film vero e proprio. Rolando Morelli, il capo della commissione interna, mi disse: «Deve farti piangere pure mi cugino, che è de destra».

Eranobraviattori? «Sì. L'unico problema fu convincere alcuni di loro a recitare nella parte dei padroni e dei poliziotti. Come padroni «scrivurammo» due o

tre compagni particolarmente eleganti, dall'aspetto borghese... Uno era un redattore degli Editori Riuniti. Per essere un film totalmente autoprodotta, in parte finanziato da me con la paga di un «carosello» sui pannolini, ebbe un successo strepitoso e giustamente contrastato: esplose nel mondo operaio e fu insultato dagli studenti più *cinéphile*. Passai l'intero '69 accompagnandolo in giro per l'Italia. Lo mostravamo nelle fabbriche, quasi dovunque sorvegliavano sottoscrizioni spontanee e si organizzavano spedizioni di telegrammi al ministero del Lavoro, all'Iri e al capo del governo, che era Rumor. A Brughiero, dopo la proiezione, gli operai erano talmente esaltati che occuparono lì per lì la Manuli! E poi lo vide Bruno Trentin».

E così arrivammo a «Contratto». «Trentin si entusiasma vedendo *Apollon*, e poiché nel frattempo la battaglia era stata vinta e la fabbrica aveva riaperto, ne fece una specie di manifesto. Poi, quando nel settembre del '69 iniziarono le vertenze che dovevano portare all'autunno caldo, mi chiamò alla Cgil e mi chiese di fare un film sulla loro lotta. Ne fui lusingato, ma capii subito che sarebbe stato più difficile di *Apollon*: là, lavoravo all'interno di una situazione chiusa e avevo tutta la fabbrica a disposizione, era meglio che essere a Cinecittà. Qui si stabilì di «rincorrere» la vertenza in tutta Italia. Girammo ovunque, divenni una specie di inviato-maratona, tra l'altro con pochissimi mezzi perché all'interno della Fiom non tutti dividevano l'entusiasmo di Trentin per il progetto».

Quale fu il momento più emozionante? «Le varie assemblee di ratifica, in tutta Italia. Gli accordi che di volta in volta venivano presi al ministero del Lavoro andavano ratificati prima della firma. Per me, fu la scoperta della democrazia operaia, che in quei giorni raggiunse il suo apice. Non dimenticherò mai anche la manifestazione al palazzo dello sport di Torino do-

po che la Fiat aveva licenziato 120 operai. Mentre tutti erano lì, operai e sindacalisti, giunse la notizia che ne avevano reintegrati i due terzi. Sul momento ci fu sollievo, poi prevalse la rabbia e l'intero palasport si mise a gridare «tutti, tutti!». Una scena che nemmeno Shakespeare avrebbe saputo scrivere».

Mentre giravate, arrivò la notizia di Piazza Fontana, la bomba alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Quale fu la reazione del movimento operaio?

«Fu lucida: capirono immediatamente che quella bomba poteva essere strumentalizzata contro di loro. Reagirono prendendo subito le distanze: come dire, noi con quei morti non c'entriamo. Ci fu una forte rappresentanza operaia ai funerali: portarono solidarietà e cordoglio».

Quale fu, a posteriori, l'influsso di questi due film sulla tua vita e sul tuo lavoro?

«La prima conseguenza fu che, appena terminato *Contratto*, venne a casa mia il compagno Rodriguez, segretario della sezione del Pci sulla Cassia, che per me era solo, ancora, il «signor» Rodriguez: non mi sentivo comunista e non avevo nessuna intenzione di diventarlo. Mi disse: «È ora che tu ti iscrivi al Pci». Gli risposi dicendogli di guardarsi attorno: avevo una casa, una cultura, dei gusti che non c'entravano nulla con i comunisti... Mi difesi in ogni modo, e alla fine, credendo di dargli il colpo di grazia, gli chiesi: «Ma come può iscriversi al Pci uno come me, che ha 200 cravatte?». Ci fu una pausa. Molto teatrale. Poi Rodriguez sparò la sua replica: «Aragon ne ha 400!». Presi coscienza della mia meschinità di collezionista di cravatte e, di fronte al guardaroba del compagno Aragon, mi iscrisi, e ancora oggi, trent'anni dopo, sono iscritto al Pds. Rodriguez mi incollò la tessera sulla fronte e poche ore dopo mi telefonò un redattore dell'*Unità*, Renato Venditti, per chiedermi un pezzo in cui raccontas-

si i motivi della mia adesione. Scrisi un articolo bellissimo in cui, mi pare, citai una famosa frase di Gramsci («molti sono gli interventisti ma pochi sono gli intervenuti») e sicuramente non parlai di cravatte».

E come cineasta, cosa ti diede l'autunno caldo? «Nulla. Come cineasta mi sembra, dopo il '69, di essere diventato ancora più estetizzante, rispetto a film anche precedenti come *Omicron* che bene o male già si occupavano della condizione operaia. Mi diede molto, quel periodo, come uomo. Fu una specie di terapia. Mi fece diventare più maturo e, spero, più intelligente».

I due film ti hanno portato a vivere il '68 e il '69 dalla parte degli operai, e del resto hai già avuto modo di ricordare certe astrattezze del movimento studentesco. Cosa pensi della famosa poesia di Pasolini, in cui accusava gli studenti di Valle Giulia di essere figli di borghesi e li contrapponeva ai poliziotti, figli del proletariato? «Conoscevo bene Pier Paolo perché

avevamo lavorato assieme in *Rogopag*. Di quella poesia, posso dire che era un discorso antropologico e lirico, non politico. E non ho nessuna difficoltà a dire che, con quel suo amore per il paradosso anche geniale, si sbagliava. Almeno in quel caso. È vero: molti studenti erano borghesi, ma avevano ragione; e quasi tutti i poliziotti erano proletari, ma difendevano gli interessi di chi aveva torto. E invece giusto ricordare che certi studenti venivano alle assemblee operaie con arroganza. Ma gli operai li rispettavano, avevano una cultura dell'alleanza e della mediazione, erano aperti, molto meno settari di quelli francesi: e questo grazie al Pci e ai sindacati. La bellezza dell'autunno fu questa alleanza variegata, ed è la vera lezione politica di quel periodo. Era un paese 100 anni più avanti di oggi, sul piano della maturità politica, della serietà, del gusto stesso di far politica che oggi pare quasi scomparso».

Stavamo girando quando arrivò la notizia di Piazza Fontana. E la reazione fu lucida

Dopo quei due film decisi di iscrivermi al Pci. Quegli anni mi fecero diventare uomo





SE TRENT'ANNI VI SEMBRAN POCHI

Il reddito nazionale lordo del 1969, espresso in lire correnti, era di circa 700mila miliardi mentre lo stesso valore, calcolato per l'anno '98, è di 2milioni di miliardi. Sono cambiati i consumi: nel '69 un individuo destinava il 43% della sua spesa all'acquisto di beni di prima necessità, oggi, destina alla stessa categoria solo il 16%. Si mangia in modo diverso: si spende di meno per carne, oli, grassi e bevande mentre sono aumentati i consumi di pesce, latticini e uova. È aumentata la spesa per le abitazioni e per combustibili. Il costo per l'abitazione pesa in misura maggiore (826.458 lire nel '69 rispetto a 3.860.114 nel '99). Va considerato che in questa categoria rientrano, oltre alla manutenzione, anche le utenze e l'affitto. Anche la spesa per mobili, beni da arredamento, apparecchi e servizi per la casa ha riscontrato una crescita passando dal 6% del '69 al 10%. La spesa per trasporti e comunicazioni passa dal 6% al 16%. Il 9% della spesa media procapite del '99 si riversa in alberghi e pubblici servizi contro il 3% del '69. Gli studenti universitari passano da 570mila a 1 milione e 700mila. Sono sempre più numerose le famiglie che possiedono beni durevoli dell'ultima generazione, non raffrontabili con il '69: oltre il 60% del totale possiede il videoregistratore e arriva quasi al 28% la percentuale di famiglie che ha la lavastoviglie. Il personal computer è presente presso il 20% delle famiglie mentre risulta meno diffusa la segreteria telefonica. Nelle nostre case compare il fax (3,7% nel '99) e il condizionatore d'aria (6,8%). Un discorso a parte merita il cellulare che ha presentato la più elevata velocità di diffusione e che nel '99 è posseduto dal 35% delle famiglie.

DANIELA FANTOZZI
Economista, Ricercatrice

	1999	1969
Popolazione (x1000)	57.700	53.900
Reddito nazionale lordo (in lire correnti) * riferito al 1998	2.000.000 miliardi *	700.000 miliardi
Tasso di partecipazione alla forza lavoro (forza lavoro/popolazione)	39,9%	36,2%
Tasso di occupazione (occupati/forza lavoro)	87,6%	96,6%

	Decennio 90/00	Decennio 60/70
Tasso di mortalità infantile per 1.000 (0-1 anno)	5,9	35,6

	1999	1969
Studenti universitari	1.700.000	500.000

I CONSUMI DEGLI ITALIANI

	1999 %	1969 %
Alimentari	16	43
Vestituario e calzature	10	9
Abitazione, combustibili ed energia	21	13
Mobili, arredamento, ecc.	10	6
Trasporti e comunicazioni	16	10
Servizi sanitari	3	8
Tempo libero, cultura, istruzione	8	6
Alberghi e pubblici esercizi	9	3
Altri beni e servizi	7	2
TOTALE	100	100

Alimentari

	1999	1969
Pani e cereali	16	12
Carne	23	28
Pesce	8	3
Latte, formaggi ed uova	14	11
Oli e grassi	4	5
Patate, frutta e ortaggi	18	20
Zucchero, cacao, caffè	8	9
Bevande	9	12
TOTALE	100	100

Abitazioni, combustibili ed energia

	1999	1969
Abitazioni	82	76
Combustibili ed energia elettrica	18	24
TOTALE	100	100

Tempo libero, cultura, istruzione

	1999	1969
Istruzione	13	7
Tempo libero, cultura	87	93
TOTALE	100	100

Nota: elaborazione su dati Istat - I valori non in percentuale sono espressi in lire correnti

SEGUE DALLA PRIMA

L'ANIMA DELLA SINISTRA? CERCATELA NELLA CLASSE OPERAIA

L'indubbia novità dei governi del centro-sinistra si ripiegava malamente su se stessa, incapace di vero sviluppo, la tornata contrattuale del '66 fu meno eclatante di quella del '62, ma non diffusa e vigorosa. Ce ne siamo dimenticati: ma le vicende politiche venivano allora scandite dalle lotte contrattuali dei lavoratori, come oggi scandite dalle dichiarazioni televisive di questo o quel buffo personaggio. C'era una volta la politica!

E venne il '68. Un'irruzione giovanile antiautoritaria, a tutti i livelli, con moltissimi pregi, con molti limiti. In Italia fu come in altri pezzi di Europa, e pezzi di America. Ma con qualcosa in più, che stava nel contesto «caso italiano». Anche questo si dimentica: che l'anomalia italiana non è solo quella, negativa, degli anni ottanta, ma anche quella positiva, degli anni sessanta. Qui, il salto nel movimento quando si passò dal banale slogan «pote-

re studentesco» alla parola d'ordine politica «operai e studenti uniti nella lotta». Ci fu, come nella staffetta all'ultimo giro il passaggio decisivo del testimone dalla contestazione civile alla lotta sociale. In Italia, il '68 è stato il '68-'69: un nuovo biennio rosso. Per questo la spinta, non innovatrice, ma trasformatrice, fu reale e profonda. E «l'autunno caldo» diede la spallata decisiva. La «grande paura» operaia la sentirono sulla pelle i poteri forti di allora: Che reagirono con tutti i mezzi leciti e illeciti, dai nuovi equilibri di governo al golpismo strisciante, alla strategia della tensione. Anche perché le conquiste raggiunte in fabbrica avevano un impatto dirimente nella società e nelle istituzioni. I primi anni

settanta vedono l'applicazione di dettati costituzionali a lungo rimossi: dallo Statuto dei lavoratori all'istituzione delle Regioni. E ci accorgemmo, con sorpresa, dai referendum sul divorzio e sull'aborto, che la coscienza civile di paese aveva fatto un salto di vera modernizzazione.

Sì, conosco le obiezioni. Non dobbiamo fare dell'«autunno caldo» un mito. Ma io rispondo: e perché no? Se mettiamo quell'evento dentro gli anni sessanta, lì c'è un modello di circuito tra sociale, civile e politico che ha dato frutti, uno scambio reciproco, alla fine vincente, tra lotte, conquiste e organizzazione. Perché non dobbiamo pensare al '69 come a un moto operaio spontaneo. A parte il ricevere l'infia

da quello che c'era stato prima, nell'immediato ci fu preparazione e direzione delle lotte, elaborazione delle richieste, gestione delle conquiste. Il sindacato soggetto politico nasce lì, con quella segreteria della Fiom, non con la svolta dell'Eur di Lama. Il sindacato dei consigli è stato un esperimento tra i più avanzati di organizzazione operaia in traffico, in linea con la storia lunga di cui si diceva. Certo, metteva le mani su qualcosa che c'era. E c'era, fin lì, e solo dopo comincerà a mancare, una centralità politica della classe operaia. Quello fu uno scontro di classe vero. Si conquistarono cose fin lì proibite, diritti in fabbrica, riduzione dell'orario di lavoro, forme di democrazia diretta. E si può storcere il naso davanti

Una visione dell'imponente manifestazione metelmeccanica in Piazza Duomo a Milano nel 1969

all'egualitarismo salariale, e ancora di più davanti al salario variabile indipendente, ma lì il salario erose il profitto direttamente, cosa rara, perché sappiamo quanti giri fanno queste categorie nel confrontarsi e nello scontrarsi. La «grande paura» operaia veniva da lì. Attraverso il nuovo sindacato, e stante il vecchio Pci, la lotta operaia mordeva assetti di potere, provocava un mutamento dei rapporti di forza sociali generali. Da dove credete che vengano i salti nella coscienza civile dei cittadini? Vengono da qui, non dall'invenzione di un Ulivo.

L'«autunno caldo», a conclusione degli anni sessanta, fu una vittoria operaia. Che fece bene al paese. Questa tesi si scontra con quella opposta, di chi dice che fece male: mise in crisi equilibri economici, provocò nuova instabilità governativa, produsse incertezza istituzionale, caricò la politica di quell'eccesso di domanda dal basso, dalla cui denuncia partirà poi la Trilaterale, per

lanciare la rimonta, la rivincita del capitalismo globale. Su queste letture contrapposte bisogna solo sapere da che parte si sta. Ma non è questo il punto. Il punto è quell'altro: di come, attraverso quali forme, quali strumenti, quale manipolazione dei soggetti, quale ridislocazione delle forze, una vittoria operaia venga recuperata dentro una logica di sistema che, con essa, e per essa, trova un nuovo livello, superiore, di stabilizzazione. Un grande tema, strategico, di riflessione sulla natura storica del capitalismo, sulla sua inattaccabile potenza, che va registrata con intelligenza, ma non accettata con rassegnazione. Il discorso sul «destino» della classe operaia, dentro l'avventura del moderno, è ancora in gran parte da fare. Da questi scavi di archeologia politica, la sinistra ha molte scoperte da fare, alla ricerca di quella famosa anima che non c'è. Parola di vecchio operaista. Non pentito.

MARIO TRONTI



Un successo dovuto soprattutto alla «filosofia» che guidò la formulazione delle rivendicazioni. «Essa costituiva, per la prima volta, il rifiuto esplicito di costruire una piattaforma sulla base di un elenco indistinto di richieste - ricorda Bruno Trentin nel volume intervista a cura di Guido Liguori *Autunno caldo* (Editori Riuniti, 1999) - che avrebbe lasciato... alle controparti padronali la possibilità di scegliere nella "lista" delle rivendicazioni quelle il cui accoglimento presentava i minori inconvenienti per la difesa delle gerarchie aziendali. Vi era, insomma, in questo processo decisionale l'affermarsi di una cultura operaia della compatibilità... capace di prendere in conto non tanto i

dati del bilancio dello Stato o delle imprese, quanto i rapporti delle forze in campo, e soprattutto i limiti oltre i quali sarebbe scattata, nelle condizioni date, la "vendetta del sistema". Le tre confederazioni sindacali vissero un momento di forte unità, corroborato dalle lotte di inizio anno sulla riforma pensionistica, la casa, la scuola, e contro le «gabbie» salariali. Nella vertenza dei metalmeccanici non mancarono frizioni all'interno del movimento: i giovani operai meridionali più orientati verso le richieste sui diritti e orario rispetto ai vecchi e qualificati operai del Nord, che puntavano a rivendicazioni salariali. E proprio sul salario si aprì un dibattito serrato. Trentin cercò di contrapporsi alla richiesta di un aumento uguale per tutti, «anche se comprendevo - racconta nel libro citato - i motivi generosi che stavano dietro alla spinta egualitaria. La volontà di ridurre una differenziazione nei trattamenti che spesso aveva poco a che fare con la professionalità, il tentativo di accelerare la rivalutazione dei salari più bassi, e di tutelare gli interessi della grande massa dei lavoratori meno qualificati, a cominciare dalla figura simbolica degli operai delle linee di montaggio, che rappresentavano peraltro una straordinaria forza combattiva». Trentin fu battuto in assemblea, e in trattativa difese le ragioni degli

«egualitaristi» fino alla vittoria finale. Ma il vero «punto» che i sindacalisti segnarono non fu tanto quello dei soldi, quanto quello sui diritti. Era il capitolo più difficile, quello su cui la controparte oppose le resistenze maggiori. Un braccio di ferro che rivelò anche spaccature all'interno del fronte industriale. L'aggressività della Fiat, che tendeva a porsi come leader della compagine aziendale, era mal tollerata da una parte di Confindustria, soprattutto quella lombarda. Il motivo era soprattutto strategico: i «colpi di mano» dell'azienda torinese risultarono non solo inefficaci, ma addirittura controproducenti. Quando a Torino si arrivò a sospendere i rappresen-

tanti sindacali e gli iscritti a Fiom, Fim, Uilm, la risposta operaia fu massiccia e univoca in tutta Italia. Gianni Agnelli in persona fu chiamato a Roma dal ministro del Lavoro, e fu costretto a «smentire» il management. Sulla «lunga marcia dei diritti» si scatenarono le provocazioni più pericolose anche fuori dal contesto specifico del taolo sui metalmeccanici. Furono numerosi i tentativi di assimilare le legittime battaglie degli operai alla strategia della tensione, iniziata con attentati in tutto il Paese, e che toccò il punto culminante con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre: 9 giorni prima della sigla dell'accordo. Nonostante le «trappole», i sinda-

cati non si fermarono. Anzi. Dopo una sospensione degli scioperi in segno di lutto per i morti di Milano, le proteste ritornarono sotto lo slogan «Natale in piazza». Dopo 9 giorni Confindustria cedette. Nel frattempo si concludeva in Parlamento la discussione sulla legge 300, che sarebbe entrata in vigore l'anno dopo: lo Statuto dei lavoratori. L'«autunno caldo» comunque, non terminò con la fine del '69. Tutti i movimenti successivi - le lotte sociali degli anni '70 e quelle degli anni successivi - non furono altro che tentativi di consolidare i principi e le rivendicazioni di 30 anni fa. Ad iniziare dalla battaglia per costruire il sindacato dei Consigli.

lo sfigato per antonomasia, ed è un personaggio splendido. Ma grazie al cielo gli operai non sono tutti dei "Cipputi". Il '69 era il contrario. Nel mio cuore l'operaio dell'autunno caldo lo identifico con Gasparazzo (era l'operaio movimentista della striscia di Lotta continua, disegnata da Roberto Zamarin, morto in un incidente stradale nel 1972, ndr). E nonostante le ristrutturazioni che si sono susseguite, ci sono stati sempre tanti "Gasparazzo" e non soltanto i "Cipputi", e sottolineo questo con tutto l'amore per la genialità di Altan.

«Frequentavo il liceo
Quegli uomini
avevano un progetto
e valori etici
Mi aprirono gli occhi»



Manifestazione
unitaria
sindacale
a Milano
a lato
Gad Lerner

«Credo che la rivolta
contro la Fiat
fu fondamentale
Le cose sono
cambiate in meglio»



Operai
dell'Alfa
Romeo
manifestano
a Milano

Gad Lerner, lo studente che incontrò gli operai «Ci prendevano sul serio, era commovente»

FERNANDA ALVARO

Nel 1987 ha scritto un libro, il suo unico libro, "Operai" per saldare un debito di riconoscenza nei confronti di un mondo dal quale aveva attinto etica e valori che ancora l'accompagnano. Quasi 20 anni prima, durante l'autunno caldo, era uno studente del milanese "Parini", impegnato politicamente che incontrava la fabbrica e il lavoro manuale. Più tardi sarebbe approdato a Lotta continua. Tra passato e presente, i ricordi e l'analisi di Gad Lerner, editorialista de "la Repubblica", già vicedirettore de "La Stampa", il giornale della Fiat, il giornale di Agnelli che un giorno gli confessò: «culturalmente mi sento più vicino a Trentin che a Berlusconi...».

Chi era, dove abitava, cosa faceva Gad Lerner nell'autunno del 1969?

«Nell'autunno del 1969 ero un adolescente impegnato in politica come tanti altri adolescenti che si sentivano già adulti. Vivevo a Milano e frequentavo il ginnasio al "Liceo Parini". Ero a Milano nell'anno dell'autunno caldo, di piazza Fontana, della strage di Avola, del contratto dei metalmeccanici, dell'uccisione di Annarumma. Ero un adolescente che incontrava un mondo, quello operaio, che mi apriva gli occhi e che sentivo essere l'incontro più importante per noi studentelli, ragazzini. Era commovente esseri presi sul serio da quegli uomini adulti, maturi, fisicamente diversi dai nostri genitori nei quali però capivamo

si intemava un progetto e anche un valore etico che derivava dalla necessità di dare al lavoro manuale il posto e la dignità che gli spettavano nella società. È una caratteristica unica, credo del Sessantotto italiano, un incontro così prolungato e organico tra movimento degli studenti e movimento operaio. Simpatizzavo già per Lotta continua?

«Lotta continua nasce nel '69, ma io dentro Lotta continua ci sono entrato più tardi. Ero genericamente nel movimento degli studenti, anche se ho avuto la fortuna di incontrare i primi operai all'interno di un piccolo gruppo che si chiamava "Gruppo Gramsci". In quel gruppo oltre ad esserci alcuni intellettuali: economisti come Giovanni Arrighi, filosofi come Paolo Gambazzi... c'era soprattutto un buon rapporto con la Fim Cisl. Uomini più grandi di me, che mi sembravano vecchioni, ma che avevano tra i 20 e i 30 anni, ed erano diventati sindacalisti nella Fim-Cisl di Pierre Carniti, una figura nobilissima, uno dei sindacalisti più fantasiosi e più innovativi d'Italia. Venivo a contatto con una corrente sindacale non comunista, non ideologizzata, fantasiosa e un po' sprezzante, che però all'interno delle fabbriche aveva degli interlocutori autorevoli. Leader veri e non la piccola frangia estremista, come talvolta accadeva nei gruppi della sinistra extraparlamentare che pigliava un operaio e lo trasformava in un totem».

Lei, comunque ha militato in Lotta continua. Come giudicava la posizione di Lc sul contratto dei metalmeccanici del '69, no ai consigli di fabbrica, sì agli aumenti salariali?

«Lotta continua, sbagliando, secondo me, visse i consigli di fabbrica come un tentativo di comprimere ed egemonizzare da parte del Pci e dei vertici sindacali, un movimento che indubbiamente doveva molta della sua forza alla spontaneità. Non c'è dubbio che il movimento del Sessant

sant'anno fosse nato da una rottura culturale forte con il quadro dirigente tradizionale della sinistra che si incarnava nell'operaio di mestiere, nell'operaio che era credibile e autorevole verso i suoi compagni in quanto era anche molto spesso il più bravo nel suo lavoro e sviluppava una sorta di paternalismo nei confronti dei nuovi venuti. Tant'è che la

rottura tra questo tipo di aristocrazia operaia e l'operaio massa, ex contadino arrivato dal Sud, fu una rottura vera. E ci fu un'incomprensione vera della rabbia, ma anche delle aspirazioni e delle potenzialità di lotta della massa dei nuovi venuti. Io resto convinto ancora oggi che la prima vera crisi della cultura comunista data in quella fine degli Anni Sessanta. Lì le categorie interpretative del Pci che si fondevano sull'idea di un primato della politica e di un primato del Partito e dell'apparato sui movimenti, cominciano ad andare in crisi. Tant'è che sul piano pratico ci sarà un inseguimento del movimento da parte del Pci e dei sindacati. E anche sul piano culturale io vedo elaborazioni svolte da figure nobilissime, come per esempio Bruno Trentin, come un tentativo di ratto, di costruzione faticosa di un ponte tra due entità abbastanza estranee l'una all'altra. Mi perdonerà Trentin.

Il suo libro, "Operai", scritto quasi 20 anni dopo quel periodo, nasce da una curiosità giornalistica o è il risultato di un impegno politico?

«La passione giornalistica non c'entra nulla. È l'unico libro che io abbia mai scritto in vita mia. Io l'ho fatto i conti con la realtà che più mi stava a cuore. Perché quando ho scritto il libro, questa realtà era stata dimenticata e cancellata in questo Paese. Oggi forse non ricordiamo quali effetti di rimozione portò la sconfitta dell'ottobre 1980 nell'Italia e nella sua sinistra. Una sinistra che faceva fatica a fare i conti col destino di quegli operai in carne ed ossa, perché degli operai aveva avuto sempre una visione mitica ed ideologica».

Nel 1987, com'erano questi operai davanti a un Gad Lerner non più ragazzino studente del "Parini"?

«Erano persone molto più ottimiste e piene di interessi vari. Non erano costretti in un ruolo di pura sfiga, non erano Cipputi. Cipputi è

lo sfigato per antonomasia, ed è un personaggio splendido. Ma grazie al cielo gli operai non sono tutti dei "Cipputi". Il '69 era il contrario. Nel mio cuore l'operaio dell'autunno caldo lo identifico con Gasparazzo (era l'operaio movimentista della striscia di Lotta continua, disegnata da Roberto Zamarin, morto in un incidente stradale nel 1972, ndr). E nonostante le ristrutturazioni che si sono susseguite, ci sono stati sempre tanti "Gasparazzo" e non soltanto i "Cipputi", e sottolineo questo con tutto l'amore per la genialità di Altan.

Ha più pensato a una nuova inchiesta stile "Operai", per vedere quale è la situazione oggi?

«Non escludo per nulla di tornarci, anche se li ero mosso più che da una necessità giornalistica e sociologica, da un bisogno di fare i conti con me stesso e con ciò in cui credevo. Avevo bisogno di saldare un debito di riconoscenza nei confronti di un mondo dal quale io ritenevo di aver attinto dei valori e anche un'etica che continuano ad essere miei ancora oggi. Sono convinto che si misuri la civiltà di una società dal ruolo che assegna a coloro che svolgono anche lavori manuali o comunque più faticosi. Dal peso e dal rispetto che si assegnano a chi fatica. E penso che questo valga per il 2000, 2500, 3000, 3500...».

Visti da un giornalista, da uno che ci ha studiato e che ci ha scritto sopra, da un ex militante, da uno che oggi vive a Torino, nella città operaia per eccellenza, come sono stati quegli anni?

«Io sono arrivato a Torino perché chiamato, abbastanza casualmente non per scelta di Agnelli ma per scelta di Ezio Mauro, a fare il vicedirettore del giornale della Fiat. Quindi ho conosciuto gli uomini dell'altra parte. Durante il governo Berlusconi, un giorno Agnelli mi disse: "Ma lo sa che io culturalmente mi sento molto più vicino a Trentin, che a Berlusconi? Perché con Trentin, per non dire con Lama, io ho in comune il mondo del lavoro, la fabbrica, la produzione, la concretezza. Mentre Berlusconi è un altro mondo, è un'altra cultura". Io credo che il Sessant'anno e la grande rivolta contro la quale la Fiat non esitò ad usare le armi proprie: le schedature, i reparti

confino riproposti anche nell'80, sia stato fondamentale.

Con tutto quel conflitto, le cose sono cambiate e cambiate in meglio. E davvero un orizzonte di valori condivisi e comuni al mondo del lavoro lo si è imposto. E lo si è imposto per merito di quelle lotte. Certamente Agnelli e il padronato italiano non l'avrebbero mai concesso per gentilezza».





*il duemila
dura
di più*

fai 13
con
l'Unità

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane

